

J.D. Raudo

la malora

4 di 3



BEB
ERT
edizioni

J.D. Raudo

la malora

4di3



BEB
ERT
edizioni

No Copyright - 2016
Ogni riproduzione parziale o totale
è benvenuta e consigliata.
Ogni condivisione è auspicabile.
Tutti i diritti sono per tutti.

Contatti:
Bébert Edizioni
via Piero Gobetti 3, 40129, Bologna
www.bebert.it
twitter.com/bebertedizioni
facebook.com/bebertedizioni
ISBN 9788897967224

Redazione Editoriale:
Emma Bombarda, Marta Bono.

Copertina e figure:
R / R | www.garadinervi.com

Da questo libro è tratto un disco dei Marnero.
www.ilmarnero.com

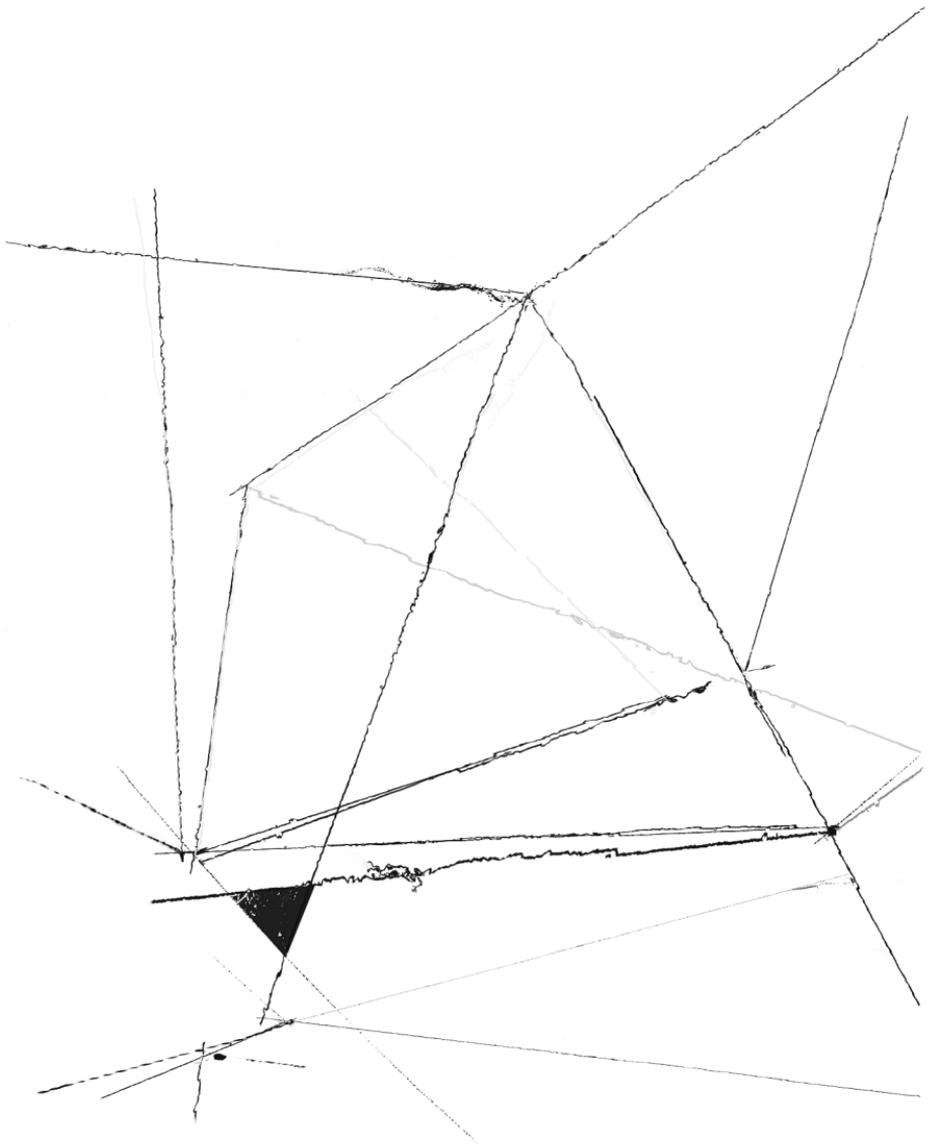
*Non c'è alcun manico.
Il coltello ha lame da entrambi i lati.*

PARTE I

I. IL PORTO	13
II. IL LABIRINTO	21
III. LA TAVERNA	29
IV. L'UBRIACO	37
V. IL CIECO	47
VI. IL CLANDESTINO	59
VII. IL MARINAIO	73

PARTE II

VIII. LA SPARIZIONE	91
IX. L'OROLOGIAIO	99
X. IL BARO	115
XI. LA SCIAMANA	125
XII. IL TESTIMONE	137
XIII. LO SPECCHIO NERO	151
XIV. L'ALTRO LATO	159



PARTE I

I IL PORTO

*La terra è ferma solo
per quelli che hanno le catene
alle caviglie, ai polsi,
agli occhi e alle vene.*

– Sono arrivato all'alba.

Dalle montagne che vedevo di fronte a me, era sorto da poco anche il secondo sole. Mi ero appena svegliato sul ponte, deserto, della nave su cui avevo passato la notte. Una nave senza nome. Tutto intorno il mare era calmo, quasi piatto, increspato da un vento di terra, leggerissimo. La sciagura da cui arrivavo sembrava molto lontana.

C'era il suono del silenzio, di quando il silenzio ha senso. Quella distesa senza margini mi riempiva di calma. Volgendo lo sguardo a poppa, e guardando la scia, lungo il mio spettro visivo avevo tutto l'orizzonte a disposizione. Verso Nord, in lontananza, potevo riconoscere la sagoma frastagliata dell'Isola Grande, e a sinistra, verso Sud, le tre isole dell'Arcipelago, all'apparenza più vicine. Poi ancora orizzonte. Mi spostai a prua, dove erano già visibili le prime strutture del Porto che avrebbe accolto, entro poco, l'attracco.

Dietro il Porto potevo scorgere lo sviluppo di una città non troppo grande, ma molto popolosa. Le vie si inerpicavano tortuose verso le colline che rapidamente si trasformavano in una verde montagna. Le case erano basse e addossate l'una all'altra. A parte qualche grande viale affollato, le strade non erano altro che vicoli fitti, annodati in un gomitolo di viuzze oscure. Alla fine della città incombeva una rigogliosa Foresta composta da alberi imponenti, intrecciati fra loro per mancanza di spazio vitale. La città dava l'impressione di essere assediata da questa grande Foresta. Come se le piante avessero bisogno di invaderla e schiacciarla, per poter poi raggiungere il mare.

Il vento era aumentato e mi avrebbe scompigliato i capelli, se li avessi avuti. Davanti alla nave la foschia mattutina si diradava. Poco alla volta apparvero le prime banchine, poi una dozzina di pescherecci all'ancora e dei pescatori. Alcuni uomini lavoravano con dei mucchi di corde. Un ronzio crescente arrivava dai vari molli affollati del Porto dove facchini, marinai e operai si muovevano rapidamente, intenti nei loro faticosi lavori. Il silenzio si trasformava in brusio, poi in grida indistinte. La nave si avvicinava lentamente lasciando intravedere nuovi particolari. Un uomo dava indicazioni per l'attracco. Più avanti, potevo vedere una frenesia di esseri umani brulicanti, iperattivi, che correvano da una parte all'altra del molo, avanti e indietro, avanti e indietro, dal Porto alla città in alto. Sopra di loro, gabbiani d'argento volteggiavano come avvoltoi in attesa.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo osservato il comportamento degli uomini a terra. Adesso mi appariva insolito. L'uomo in mare ha delle consuetudini tutte sue, peculiari, e anche io mi ero abituato a considerare certi modi di fare o di parlare dei marinai come gli unici possibili. Ma adesso ero sulla terraferma. Che poi, tanto ferma non era.

Da bambino amavo osservare per ore le attività di un formicaio vicino a casa, senza davvero capirne l'ordine o la logica organizzativa. Il formicaio, come un iceberg, sottoterra era enorme. Era costantemente in costruzione: c'erano strade labirintiche che collegavano tutti i tunnel ed era impossibile capire fino a dove si inoltrasse. Migliaia di formiche ripetevano ogni volta le stesse azioni, da sempre e per sempre, senza dubitare o esitare neanche un po'. Non cessavano mai di lavorare alla struttura. Nascevano costruendo il formicaio e vi lavoravano per tutta la vita, fino a morirci dentro, prima che fosse terminato. Dal mio punto di vista di gigante bambino, la vita di ogni singola formica, le sue fatiche e i suoi problemi, erano tanto microscopici quanto insignificanti. Perché si impegnavano tanto? Dopo mesi di osservazione mi era evidente che quell'opera mastodontica non sarebbe mai stata terminata. Sembrava che la vera natura di quelle formiche operarie fosse quella di costruirla per sempre, senza mai ultimarla per poterci almeno vivere dentro. Ma comunque non credo che le formiche si ponessero il problema.

Lo spettacolo sul Porto, quella mattina, era molto simile al formicaio. I lavoratori li vedevo minuscoli: erano formiche che osservavo da lontano e, come formiche, portavano oggetti pesantissimi da un punto all'altro, senza mai scambiarsi parole e lavorando incessantemente al compito che qualche entità superiore doveva aver loro assegnato. In ogni caso, credo che anche senza ordini dall'alto quelle formiche avrebbero continuato comunque a costruire la loro gigantesca tomba a cielo aperto.

Sul molo c'erano alcuni pescatori con delle canne. Li osservai mentre tiravano su pesci di ogni tipo, che però restituivano subito al mare, dopo averli esaminati attentamente con gli occhi della grande speranza disillusa. Evidentemente c'era qualcosa di insoddisfacente in quel pescato. Uno di loro si buttò lui stesso in mare, insieme ai pesci che aveva appena preso. Pensai: "Maccosa?!".

Altri individui, sul molo, scrutavano l'orizzonte. Guardavano dritti verso l'acqua, forse attratti dal mistero del mare, ma ignari di restarne a miglia di distanza.

La nave ormeggiò quando la nebbia ormai era svanita. Questo Porto non corrispondeva molto alla sua natura di "terraferma": mi sembrò piuttosto semovente, lentamente galleggiante, come in una strana deriva. La banchina dava l'impressione di slittare come su una sottile patina di sapone, lungo i bordi, in un

fluttuare continuo del suolo sopra l'acqua. Forse era la spinta cinetica di queste genti indaffarate nei loro compiti a far muovere tutto. Ma forse no, era proprio il Porto che non stava fermo per niente. Presi come punto di riferimento uno dei due soli: la terra scivolava davvero. Non era un riflesso, né un'illusione, né una forma cronica di terremoto. Nessuno sembrava accorgersi o preoccuparsi di questa continua oscillazione del suolo su cui mettevo stamani, per la prima volta, piede.

Oppure forse era solo il punto di vista di uno che non stava granché bene. Nonostante avessi alle spalle numerosi giorni di navigazione, appena scesi dalla nave fui colto da un mal di testa forte, e da una nausea da disgusto tipica di quello che, solitamente, sulla terra chiamano "mal di mare". Nossignore, mai avuto mal di mare in vita mia. Questa era la prima volta. Ed ero a terra.

Il Porto di una città è una zona di confine, un bordo lungo il quale avvengono le cose. È il luogo dove la città accetta il contatto, è la sua soglia e la sua pelle. È la superficie, l'ingresso. È il palcoscenico dell'incontro tra l'uomo di bordo e l'uomo di terra.

Su una spiaggia, le maree generano una continua mutazione del confine fra mare e terra. Il punto in cui finisce l'acqua e comincia la sabbia è indecidibile. Quel Porto era una spiaggia che si muoveva con le maree.

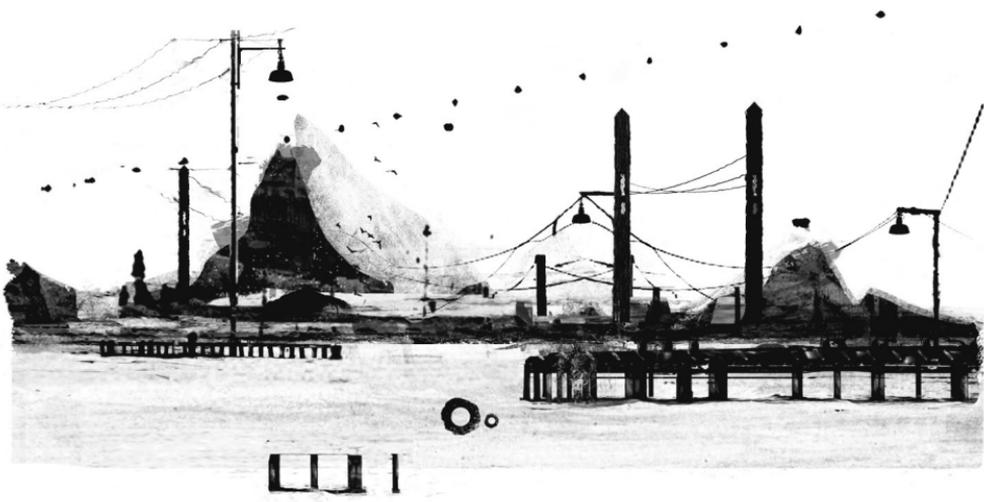
Dopo un ultimo sguardo al mare, mi voltai e mi avventurai a passo spedito verso l'uscita della zona portuale. Camminavo guardando in alto, ma dovevo stringere gli occhi perché quella luce fortissima mi dava fastidio. Non sembrava la luce naturale di un sole duplicato, ma piuttosto una luce artificiale troppo intensa. Sopra di me, un groviglio inestricabile di fili elettrici si dipanava da pali di legno conficcati nel marciapiede. Sembravano alberi giganti con rami sottilissimi, ma molto forti. Innumerevoli matasse di cavi percorrevano la lunghezza di ogni strada legando saldamente fra loro i quattro angoli della città, affinché niente si potesse muovere.

Quell'abbondanza di corrente si riverberava nei movimenti della gente, che correva da una parte all'altra, come colpita da uno stimolo elettrico. Non si fermavano mai. Io non riuscivo a capire se si alimentassero dell'energia per muoversi, oppure se la generassero con il loro stesso movimento. Gli occhi di queste persone non lasciavano intuire niente, ad eccezione dell'impegno assoluto nel compiere il loro dovere, qualunque fosse.

Ora che li vedevo da vicino, questi lavoratori solerti del Porto mi sembravano ancora più anomali. Tutti portavano una sorta di identica uniforme: una giacca blu, dei pantaloni dello stesso colore e una specie di anello di ferro spesso e pesante chiuso intorno al piede sinistro. Non uno di loro incrociava il mio sguardo, non uno di loro alzò gli occhi dalla sua occupazione.

Volevo chiedere un'informazione, ma mi sentivo di disturbare questo eterno cantiere in cui mi ero infilato. Mi destreggiai in mezzo alle correnti di lavoratori, ma non fui in grado di risalire i flutti di questo fiume perché andavo continuamente a sbattere contro qualcuno tra la folla. La luce mi feriva gli occhi e mi sentivo fuori posto. Non ero per niente a mio agio in mezzo a quel formicaio, così cercai una via di uscita arbitraria.

Mentre camminavo, vidi due operai che avevano finito il loro lavoro ricevere del denaro e incamminarsi verso i vicoli. Probabilmente stavano andando a bere da qualche parte. Li seguii da lontano perché avevo bisogno di mangiare qualcosa, e di farlo proprio dove lo faceva la gente del luogo.



II IL LABIRINTO

*Che bizzarra cosa la vita,
questo misterioso congegnarsi
di implacabile logica
in vista di uno scopo tanto futile.
Il più che se ne possa sperare
è una certa qual conoscenza di se stessi –
che giunge troppo tardi – e una messe
di inestinguibili rimpianti.
(J. Conrad)*

Appena dietro il molo si apriva un dedalo di intricate stradine. Le abitazioni erano per lo più in legno, costruite una a ridosso dell'altra, secondo un disegno irrazionale e claustrofobico. In alto, fra i tetti, vedevo annodarsi i cavi elettrici portati da una casa all'altra. Io camminavo veloce con uno strano presentimento.

La città era stata sezionata in zone funzionali, organizzate per bisogni. C'era la zona portuale, la zona abitativa, la zona ricreativa, la zona dove c'erano le osterie e le taverne. E in qualche modo queste zone sembravano parti vitali di un organismo scomposto e decomposto, ormai privo di vita.

La zona delle osterie era un fitto labirinto di vicoli lastricati di pietre. Lì dentro, seguii i due operai fino ad un quadriportico semicoperto: mi arrivò l'odore, era il mercato del pesce. Finalmente i miei occhi ebbero una tregua da quella tremenda luce innaturale. Persi i due uomini, ma pedinarli non mi serviva più.

Ero in mezzo ad un quantità assordante di grida e di richiami. Notai un rivolo di sangue che scorreva in terra tra i miei piedi e pensai che provenisse dai pesci sulle bancarelle. In un angolo, a destra, una bettola in mezzo ai banchi serviva una zuppa. Il nome non lo ricordo, ma era una ricetta basilare di queste parti, con brodo di patate e qualche mollusco. Io avrei voluto sedermi subito, perché non mangiavo da qualcosa come sedici o diciassette ore, ma i tavoli erano tutti occupati da portuali che consumavano avidamente questa zuppa con il pane. Un ometto coi baffi mi abordò e mi invitò ad aspettare. Ma io decisi di procedere oltre, alla ricerca di una taverna più accogliente.

Fuori dal mercato procedevo a passo spedito, senza sapere dove andare, fuggendo dalle correnti della folla. La luce si era affievolita. Uscii per caso da quel labirinto di stradine ed entrai in un viale molto trafficato con edifici in pietra, grigi, imponenti, monumentali. Lo spettacolo che mi si presentò era piuttosto impressionante. La strada era affollata da gente che correva in linea retta o girava in cerchio, passandosi sopra, calpestando gli altri, sgomitando. Ma, nonostante l'impegno, erano fermi sul posto. In fondo alla via, uomini in divisa, anche loro col pesante anello di ferro alla caviglia sinistra, stavano trafficando con dei giganteschi badili. Mi avvicinai e vidi che spalavano mucchi di cadaveri. Caricavano i corpi, ammassati sul selciato, e li deponevano con rudezza su un carretto che poi si di-

rigeva fuori città. Sentivo che parlavano di un luogo che chiamavano “la Gabbia”. Da quello che potei capire, i corpi venivano portati là, dove era stata scavata una fossa gigante. Appena un carro partiva, c’era subito un altro carretto vuoto pronto ad essere riempito, senza sosta.

Non mi avvicinai più di così. Ero spaventato e disgustato, ma forse non abbastanza. Questo flusso quasi sinuoso di schiavi in uniforme si lasciava dolcemente accompagnare alla peggiore delle morti, dentro un enorme ingranaggio fatto di carne: la loro. Mi sorpresi a sperare di svegliarmi.

Respiravo affannosamente. Sentivo grattare nel petto: c’erano parti di me che chiedevano di essere espettorate. Sputai in terra e vidi che avevo sangue in bocca.

Mi voltai, volevo andarmene. Il vento stava aumentando e faceva freddo. Mentre mi dirigevo verso una direzione a caso, uno di questi spalatori col badile mi si avvicinò, e senza neanche guardarmi in faccia, cercò di afferrarmi per un braccio. Lo spinsi via fissandolo negli occhi, per fargli capire che non ero un cadavere. Neanche il fatto che fossi in piedi e con gli arti in movimento lo aveva convinto che io non fossi uno dei corpi di cui si doveva occupare. Mi chiesi se avesse torto, se io fossi davvero vivo. O forse era solo un’allucinazione che attraversava la mia anima, mentre trapassava a peggior vita. Mi affrettai.

Mi resi conto che tutti questi cadaveri ammassati ai bordi delle strade portavano le stesse palandrane blu

e gli stessi anelli di ferro dei portuali, delle guardie, degli spalatori. La divisa e i loro occhi tutti uguali, spalancati e lucidi, rendevano impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Notai anche che nessuno di questi corpi presentava ferite aperte. Erano stati ben suturati ovunque. Qualcuno, per motivi a me incomprensibili, si era preso la briga di ricucire sul corpo, sulla faccia, sulle braccia, da tutte le parti, le ferite di questi poveri disgraziati di cui non importava niente a nessuno. Ero sempre più convinto di trovarmi in un incubo: questa città mi sembrava una tomba, il grande sepolcro di una folla consenziente a farsi tumulare.

Supponevo che quella Fossa si trovasse nella parte della città verso cui andavano i carretti con i corpi. Così mi incamminai nella direzione opposta, verso la grande Foresta che intravedevo alla fine delle case basse.

All'angolo tra lo stradone e l'imbocco dei piccoli vicoli, tre o quattro mendicanti ciondolavano come pendoli appoggiati al muro. Stavano urlando qualcosa da lontano agli uomini in uniforme, che però li ignoravano e forse neanche li vedevano. Tutti i passanti li evitavano, avevano paura di questi uomini improduttivi che circolavano sul confine fra vita e morte. Però nessuno si scompondeva per quei mucchi di cadaveri nelle strade. Uno di loro mi si avvicinò: era vestito di stracci e il suo volto era quasi interamente nascosto da un grande cappuccio. Mi fermai. Lui, molto lentamente, mi porse una mano. Seppi ricono-

scere le tumefazioni purulente causate dalla lebbra. Istantaneamente mi ritrassi e feci un passo indietro. Ma subito dopo, con un gesto non mio, allungai il braccio verso quello che molti avrebbero considerato poco più di un mostro. Gli tenni la mano infetta guardando le sue piaghe, credo, per più di un minuto, fino a che da sotto il cappuccio, riuscii ad intravedere un bagliore, un occhio, il centro di una pupilla.

Lo guardai. Mi guardai. Mi vedevo da fuori. Pensai che non ero molto diverso da lui. Anche le mie ferite, come le sue, erano ancora aperte, infette, senza possibilità di guarigione. Se solo smettessi di strappare via continuamente le croste. Ho questa abitudine di stuzzicarmi le ferite con una lametta per sanguinare di più. “Se fai così non guarirai mai”, mi hanno detto.

Salutai timidamente il lebbroso e procedetti oltre, rientrando nel dedalo di vicoli. Sì, lo so cosa vi state chiedendo, ma state tranquilli, ormai sono qua e non possiamo più farci niente.

Non so per quanto camminai in quel Labirinto. La visione della grande Foresta, che proliferava incontenibile sullo sfondo, mi metteva un’ansia terribile.

D’improvviso era buio. Forse il tramonto era giunto di colpo, ma non vedevo l’orizzonte e non ne ero certo. Mi sembrava piuttosto che ci fosse stato un grande black-out. Ero molto stanco.

Ero convinto che il Labirinto si stesse prendendo gioco di me, facendomi percorrere la più lunga tra le

strade possibili. Procedevo da ore nei gangli di questo complicato intreccio di vicoli e avevo perso totalmente l'orientamento. Credevo di essere ancora in cerca di un po' di ristoro, ma in realtà stavo semplicemente fuggendo, come da un inseguimento. Mi sentivo inadatto a questo posto. Una Grande Gabbia, una Fossa? Ma dove diavolo ero finito? Ero solo, forse ammalato, avevo fame e freddo, il vento era forte, la terra si muoveva sotto i miei piedi e intorno era pieno di morti.

Fin da quando ero ragazzo non sono mai stato in grado di ripercorrere la stessa strada in due momenti diversi, né di tornare indietro, anche quando era indispensabile. C'è gente che lo fa per dimostrarsi che il caso può essere piegato dalla volontà, e che si può sempre tornare indietro. Ma camminare lungo una strada per due volte di seguito non dimostra la reversibilità del cammino. "Piuttosto", ho sempre pensato, "meglio fare un altro giro". Ecco una delle infinite declinazioni dell'amore per l'irreversibile.

E così, andando avanti, chissà quanta strada avevo fatto. Ormai ero molto vicino all'inizio della Foresta, quasi alla fine del Labirinto. Qui sembrava che le vie finissero, e con loro le mie energie. Finalmente, in un vicolo cieco che scendeva ripido verso il mare, intravidi una fila di quattro lanterne ad olio e l'insegna di legno di tre Taverne, l'una accanto all'altra. Forse potevo mangiare qualcosa, anche a quell'ora. Ma che ora era?

Sarebbe stato meglio se ci fosse stata una sola Taverna. Dover scegliere genera in me un'istintiva deriva verso l'immobilismo. Ma i morsi della fame, come anche gli altri bisogni primari, di solito mi fanno prendere la via più breve: delegare la scelta. Delegarla alla volontà altrui, a qualche forza superiore, o finanche al caso. Per rendere impossibile il possibile.

Di fronte a me, all'imbocco del vicolo, c'era una figura esile, attaccata al muro, a cui rivolsi poche educate parole, chiedendo quale di quelle osterie considerasse la migliore.

La figura non mi guardava. In effetti, credetemi, non aveva gli occhi. Udii una voce gelida, ripetitiva, provenire direttamente dal muro: "La prima, vede, la prima è la più costosa. La seconda è la migliore, mangiamo sempre lì, sempre. Mangiamo lì, di solito, da sempre, perché va bene, si mangia bene, è elegante. È elegante, bell'arredamento, servizio celere, si mangia bene, buon vino. È la migliore, la migliore da sempre, vi dico. La prima è costosa, sì. La terza, amico, non c'è più da molto tempo. La quarta, quella in fondo, oh, la quarta là in fondo, no, non la si prenda neppure in considerazione, è da escludere. Non va bene, non ci va mai nessuno, non va bene, è da escludere, la quarta è da escludere. Sissignore, da escludere!"

Per qualche motivo non sentivo bene le parole di quell'essere lì, appiccicato al muro. Avvertivo un fischio fortissimo nell'orecchio sinistro. Non era la prima volta. Sento questo fischio all'orecchio da anni, e

ho sempre pensato che fosse la testimonianza acustica che, almeno, ero ancora vivo. Ma adesso quel fischio era ancora più acuto e insopportabile.

Feci tre passi indietro guardando la figura. “Che cosa è?” pensai “Non è una persona. È un fantasma, un disegno...”. Lo osservai da lontano. Era una traccia di gesso disegnata sul muro. Avevo davvero parlato con la sagoma di un morto già rimosso? Stavo forse impazzendo?

Un cagnaccio nero, malandato e affamato, mi ringhiò contro e si andò a nascondere nel buio del vicolo, in mezzo all'immondizia.

Stavano accadendo cose piuttosto strane. Per istinto mi guardai indietro. Mi sentivo braccato. Mi affrettai, molto spaventato, verso la terza Taverna, o la quarta, come l'aveva chiamata il fantasma, insomma quella là in fondo, dove il vicolo cieco finiva e cominciava il parapetto in riva al mare. La grande Foresta incombeva addosso alla sua struttura di legno instabile e fatiscente. Sopra la porta, a fianco della lanterna arrugginita, c'era un'insegna scalcinata che dondolava pericolosamente nel vento, con incise le parole *Taverna dello Scarto*.

III LA TAVERNA

*Ecco qua il simbolo temuto della cupa morte
trasformato, mediante una semplice copertura,
nell'emblema dell'aiuto e della speranza
della vita messa più a repentaglio.
Un salvagente da una bara!
(H. Melville)*

L'unica finestra della Taverna dello Scarto aveva i vetri rotti. Sembrava un luogo abbandonato da settimane, se non mesi. La porta di legno era alta, massiccia e pesante. Inizialmente non riuscii ad aprirla e pensai che fosse chiusa, ma spingendola con le spalle, dopo un cigolio e uno sforzo, si sbloccò. Mi fermai sulla soglia.

Il luogo, oscuro e inquietante, aveva tutta l'apparenza di una spettrale nave di legno. Non c'era nessuno, mi pareva deserta. Ma una luce fioca arrivava da una lampada a petrolio appoggiata su un grande tavolo, nel mezzo della stanza. C'erano anche due candele. Accese. "Con tutti quei cavi elettrici che invadono la città", pensai, "sono finito proprio nel regno delle tenebre". Mi addentrai con circospezione. Alzai lo sguardo e vidi che in alto, tra le pietre e le travi di legno del soffitto, pendevano delle corde. Ne contai esattamente otto, tre delle quali avevano dei nodi

e un cappio perfettamente assicurato alla maniera di un boia professionista. Fui percorso da un brivido.

Dopo il primo passo, oltre la soglia, pensai di essere lì dentro da secoli. Tutto quello che c'era stato prima mi appariva lontano di miglia.

Guardai in basso e mi resi conto che, sotto al tavolo, un uomo giaceva in una pozzanghera di sangue. Forse si era impiccato e la corda aveva ceduto, o era scivolato e cadendo si era fracassato il cranio. Mi avvicinai con cautela e mi accorsi subito che l'uomo respirava. Mi accertai che non fosse ferito. Non lo era. A quanto pare era solo un Ubriaco, e russava proprio. Era vestito di abiti logori, pantaloni larghi e una camicia di flanella macchiata di catrame e olio.

Pensai che il sangue fosse in realtà vino rosso, colato da una bottiglia caduta sul tavolo. Realizzai con sollievo che almeno lui non era un cadavere o una sagoma disegnata sull'asfalto. Era dunque un essere umano... o almeno ne ha l'apparenza, come potete constatare anche voi. Fu allora che, mentre provavo a svegliarlo con cautela per chiedergli se avesse bisogno di aiuto, sentii il rumore della porta che si apriva e vidi entrare a poco a poco i primi tra voi, signori. Ecco qua, questa è più o meno la cronaca di come sono arrivato qui, oggi, in questa Taverna. –

Nell'esatto momento in cui termina il suo racconto, l'uomo si rende conto di non essere stato ascoltato dalle altre persone presenti nella stanza. O meglio, è stato

non udito. Come se la sua voce fosse solo un'eco nella sua testa. Inaudito. Eppure tutti lo guardano. Alcuni lo osservano attraverso il riflesso di uno Specchio.

Il locale è rettangolare, piuttosto piccolo, tutto di pietra e legno scuro, buio, cupo e polveroso. Due candele e un lume a petrolio illuminano a stento solo la parte centrale della stanza. Al primo piano ci sono delle camere, ma non c'è modo di andare di sopra.

Il pavimento della Taverna è di legno marcito. Ha venature che ripetono un motivo labirintico a nodi quadrati, che si duplica ossessivamente per tutta l'estensione della stanza.

La porta d'entrata è rivolta verso Ovest. Sul lato opposto all'entrata c'è questo Specchio gigantesco, coperto di polvere e danneggiato in svariati punti. È alto più di un metro, lungo come tutta la parete della stanza, e fa angolo con la parete Nord. Si possono apprezzare gli intarsi della cornice, molto antica ma ancora in buone condizioni, al contrario dello Specchio che è molto rovinato. Alcune parti di vetro mancano, altre sono crepate, altre ancora frantumate in piccoli pezzi. La parte ad angolo si riflette nel frammento principale, creando un gioco di illusioni: le immagini delle persone e degli oggetti presenti nella sala si moltiplicano e ritornano eternamente in una vertigine abominevole. Frammenti di frammenti ramificati, caleidoscopici, duplicano le immagini della stanza e le sezionano in mille particolari scaleni.

Sono immagini di un luogo abbandonato da tempo.

Sulla sinistra della porta c'è uno scaffale con molte bottiglie. Sono completamente ricoperte di polvere, potrebbero essere appoggiate lì da centinaia di anni. Vini, liquori, probabilmente ormai inchiostro. Dall'altro lato rispetto allo scaffale con le bottiglie, tendaggi di velluto rosso scuro coprono la parete, un lenzuolo molto grande è gettato sopra qualche tipo di mobilia e altri teli coprono altri angoli della stanza. In mezzo alla parete c'è un grande orologio a Pendolo.

In fondo, nell'angolo opposto all'entrata, l'oscurità è ancora più pesante. Si intravede un antro con tre lati. In mezzo al lato centrale c'è una piccola finestra, sfondata dalla penetrazione dei rami della grande Foresta che inizia fuori da quelle mura; nei lati a destra e a sinistra, ci sono due porte una davanti all'altra, con due grossi buchi della serratura. Quella di destra, per metà coperta dal grande tendaggio, sembra chiusa e non ha maniglia; quella di sinistra è socchiusa e svela una specie di ritirata che pare inutilizzata da anni, visto che alla base dei servizi è ormai cresciuta una quantità di vegetazione invadente, selvaggia e rigogliosa. Oltre a rampicanti, rovi e radici, è nato anche qualche fiore colorato sul margine della latrina. Quei rami sono la maledetta avanguardia del bosco che ha fatto irruzione dalla piccola finestra e da sotto le assi di legno del pavimento. Evidentemente la Taverna è l'ultimo baluardo della città, che in quel punto finisce come in un binario morto, lasciando spazio da una parte alla Foresta e dall'altra al mare.

Sul lato occidentale, quello che dà sulla stradina, c'è una vecchia valigia in terra e una scala a pioli appoggiata al muro, accanto alla grande finestra. Si sente forte l'odore del mare, perché il vetro è rotto e lascia entrare, da un buco, il vento che viene a folate dal molo, sibilando intubato nello stretto vicolo. I frammenti vibrano filtrando l'aria salmastra e facendo oscillare continuamente le corde che pendono dal soffitto.

Nel centro di questo antro tenebroso c'è il grande tavolo di legno, con sopra alcuni oggetti alla rinfusa: un lume, due candele, una clessidra, un piccolo veliero in miniatura, una vecchia bussola, un barometro, una manciata di conchiglie incrostate, alcuni bicchieri a stelo con degli intarsi sulla superficie della coppa e una bottiglia di vino ormai vuota, rovesciata quasi tutta in terra. Sotto il tavolo c'è un Ubriaco, collassato in una pozza rossa. Attorno al tavolo, solo cinque o sei sedie. Su queste sedie, titubanti, stanno le persone che, una alla volta, sono entrate dalla porta.

Per rompere il gelido strato di imbarazzo che si sta sedimentando, l'uomo chiede l'ora. Uno degli altri uomini, magro, vestito in grigio come un funzionario, indica la parete opposta dove c'è il grande orologio a Pendolo appeso al muro.

È di pregiata fattura, in stile con lo Specchio. La cassa di legno è polverosa e alta poco meno di un metro. Ha eleganti decorazioni ricche di orpelli e intarsi e la laccatura è visibilmente danneggiata. Al centro

del quadrante coi numeri romani, le lancette di alluminio sono dipinte di vernice dorata e fissate con un dado ornamentale. Il Pendolo è un disco di ottone di circa trenta centimetri di diametro che oscilla in maniera costante e ipnotica, da parte a parte, ad ogni battito. L'orologio suona più o meno ad ogni frazione di ora. Tuttavia, se si rimanesse a lungo con lo sguardo fisso al suo movimento, sarebbe possibile rilevare una leggera imperfezione nell'uniformità macchinale del ritmo del suo oscillare. Il percorso da destra a sinistra sembra durare un lasso di tempo maggiore del percorso inverso: il Pendolo è più veloce in un senso rispetto all'altro, come se evitasse qualcosa, schivando il presente. L'oscillazione è asimmetrica e dà un'impressione di disequilibrio. Ma questa asimmetria è talmente leggera da poter essere considerata la conseguenza di un'illusione ottica.

L'uomo tace. Scruta gli altri presenti nella Taverna. Una donna imponente, dalla carnagione scura e i lineamenti aspri, con dei pendagli alle orecchie e un vestito guarnito di piume e conchiglie, dall'angolo vicino alle bottiglie sta osservando attraverso lo Specchio.

Uno degli uomini ancora in piedi chiede con tono irritato se qualcuno può servire qualcosa da bere o da mangiare. C'è un intero minuto di silenzio in cui i presenti si limitano a guardarsi intorno e, in qualche caso, a fare dei cenni dubbiosi, privi di speranza. L'oscura Taverna sembra davvero abbandonata.

Sotto il tavolo, l'Ubriaco si è svegliato. Si alza lentissimamente da terra e, barcollando, cerca una sedia. Non è propriamente in forma.

Tutti intanto hanno preso posto vicino al tavolo centrale, sulle vecchie sedie di legno. Ne rimangono vuote due. Un uomo alto, vestito di nero, ha posizionato la sua sedia di fronte allo Specchio, ma fuori dal suo riflesso, nel punto in cui manca un frammento. Il suo viso è simile al viso di chiunque altro. Gli altri sono seduti più o meno in modo equidistante attorno al tavolo, e le loro immagini si moltiplicano come schegge nei pezzetti di vetro dello Specchio rotto.

Improvvisamente il Pendolo suona tre rintocchi, e in quell'esatto momento la porta senza maniglia si socchiude. Ne esce un Bambino molto piccolo, forse di tre o quattro anni, con lo sguardo curioso. Ha il naso imbrattato di marmellata, i capelli biondi arruffati, i pantaloni rotti e alcune foglie attaccate alla maglia. Pare reduce da una battaglia, nel bosco e col bosco. La porta si richiude sbattendo dietro di lui. Corre trotterellando verso il tavolo, con una bottiglia in mano, e poi si ferma. La bottiglia è di vino rosso, e uno degli uomini, un vecchio vestito da marinaio, la prende dalle mani del Bambino e lo accarezza sulla testa.

Il Bambino li fissa, ridendo. Sembra un selvaggio. Senza attendersi ricompense, si gira e corre via facendo con la bocca un verso come quello del Lupo. Poi si ferma di scatto e grida – Imbroglione! –, ridendo e indicando l'uomo alto vestito di nero.

L'UOMO ALTO – Non conosci l'educazione? – lo dice
tirando fuori dalla tasca un mazzo di carte.



IV L'UBRIACO

*La rotta indicata dalla bussola è un'ipotesi.
Possiede una lunghezza ma non uno spessore,
non può essere vista né percepita.
Non fa altro che mantenere il natante in rotta,
attraverso una serie di errori.
(J. Raban)*

L'Ubriaco ha lo sguardo perso nel vuoto. Al collo porta una collana lunga, con un pendaglio a spirale dagli angoli quadrati. Alle orecchie, anelli dorati che tintinnano ad ogni movimento.

L'UBRIACO – È successo qualcosa ieri sera... Un disastro, un naufragio, cosa è successo? Non ricordo più un bel niente...

L'uomo parla da solo, guardando in giro spaesato. Il suo sguardo è confuso. E anche quello degli altri intorno a lui.

LA DONNA – Che ti è successo?

L'UBRIACO – Non lo so. Ero qua dentro, ieri notte. Qualcuno mi ha offerto da bere... Era un operaio in divisa, con un cane nero al guinzaglio. Anzi no, era l'operaio ad essere al guinzaglio del cane. Poi, ad un certo punto, ero fuori, continuava a piovere, ero sbronzo, vagavo da solo per la città. Mi sentivo solo, non sapevo dove andare. Per le strade c'era un fune-

rale, io l'ho spiato da dietro un albero... Alcune persone piangevano, altre no. Portavano via un sacco nero.

L'Ubriaco è sporco di fango e sembra davvero il capo degli imbecilli. Continua a biasciare sproloqui.

L'UBRIACO – Poi ecco ancora quell'uomo in uniforme e il cane nero, mi seguivano, volevano qualcosa... Ti voglio proteggere, mi dice. Ma che cazzo vuoi. Io lo guardo negli occhi, capito, e lui evita il mio sguardo. Mi prende per pazzo. Sì, Sì. Ah! Tu hai una divisa perché non vuoi prenderti la responsabilità delle tue azioni, gli ho detto, tu dentro quell'uniforme sei solo una marionetta senza cuore, e quindi solo in uniforme puoi agire senza una coscienza! Bravo! In uniforme non devi scegliere, scelgono gli altri per te! Pupazzo. Questo gli ho detto! Gli ho detto che se volevano mettermi un coso di ferro alla gamba e farmi scavare quella cazzo di Fossa gigante, che se lo potevano scordare perché... se devo passare la mia vita in mezzo ai morti preferisco uccidermi qui e ora, mangiandomi da solo. Sì! Evviva l'auto-cannibalismo! Comincio a mangiarmi una mano, un piede, poi le gambe le braccia il torso e poi mi ingoio la testa da solo, piuttosto!

L'uomo gesticola nell'aria e guarda un punto a caso.

L'UBRIACO – Quel bastardo... Sento ancora le sue risate mentre slega il cane! Sono dovuto fuggire verso il Porto, è lì che sono caduto, mentre fuggivo dal cane nero. Al Porto c'erano delle navi che stavano per salpare. Ricordo un brigantino... In un alone indistinto che il chiaro di luna rendeva visibile. Poi la mia gamba si

è piegata e sono caduto. Devo aver perso conoscenza. Non ricordo molto altro... Quando mi sono svegliato, ero in catene, al centro di una stanza quadrata. A un certo punto c'era un letto da una parte, il mare dall'altra, il muro era un pavimento di legno. Io ero disperato, in piedi su una clessidra, con una benda rossa. Ma chi siete voi? Io vi conosco. Io vi ho già visto...

La clessidra è lì davanti, minuscola, sul tavolo.

IL VECCHIO – Datti una calmata, uomo. Sei solo un bel po' sbronzo. Ora stai meglio?

L'UBRIACO – Non lo so, non lo so... Ho paura... Quel cane... Voglio morire.

Uno degli uomini, vestito di grigio, lo squadra sospettoso. Lo crede un impostore.

L'UBRIACO – Ecco! Ritornano frammenti di ricordi. Rivedo un'immagine: il mio volto dentro una pozza di liquido, su un pavimento grande come l'oceano che rifletteva il mio viso, lo distorceva... avevo paura.

LA DONNA – Perché non vai a casa, ora?

L'UBRIACO – Quale casa?

Fa una lunga pausa. Nessuno prende la parola, aspettano un racconto. La sua versione.

L'UBRIACO – C'erano voci nella mia testa. Un fischio nell'orecchio. La pioggia... Tutto era suono di violino, pianto di violino. Mi riflettevo in quella pozza, era il mio sangue, lo avevo perso tutto, o almeno questo è quello che pensai. E se fosse stato solo sudore? Avevo fatto fatica. E se fosse stato solo vino? Ma ero talmente disperato. E se fossero state solo lacrime? E se...

Si mette una mano fra i capelli, si tocca la testa. La mano si colora di rosso. Ha una ferita sulla nuca che sanguina parecchio, anche se il taglio non è molto profondo. Aggrotta le sopracciglia alla vista della propria mano insanguinata, poi il dolore lo zittisce, sembra distaccarsi. A quanto pare, il dolore è sopraggiunto solo dopo la visione della ferita. Prima non c'era.

Passa un po' di tempo. L'Ubriaco si calma un poco. Trova in tasca un foglio e una matita. Sul tavolo scrive, incerto, strani simboli e lettere con una calligrafia tremante e devastata. Poi disegna delle spirali concentriche. L'uomo alto si è messo a mescolare il mazzo di carte. Tutti gli altri, a parte l'uomo grigio vestito da funzionario e il Vecchio, lo ignorano e bevono il vino dai bicchieri opachi. In fin dei conti è solo un Ubriaco.

Lo sguardo smarrito dell'Ubriaco vaga per la stanza. Viene attratto dalla valigia abbandonata nell'angolo ai piedi della scala. La riconosce subito: è in effetti la sua valigia, probabilmente la valigia di un lungo viaggio. Si alza di scatto per rovistare. Non c'è niente, cerca dentro, poi cerca fuori. Poi di nuovo dentro. È vuota.

I suoi occhi inorridiscono alla vista del fondo della valigia, come se ci fosse uno specchio. Sembra che qualcosa sia sparito, ma forse è sparito solo dentro di lui. O forse aveva riempito la valigia con tantissime cose proprio per non vedere mai più ciò che realmente si nascondeva sul fondo: niente. Terrorizzato, la ribalta e alla fine riesce a far cadere un oggetto: una

piccola agenda, rilegata in tela marrone nella costa e negli angoli, con una mappa disegnata sulla copertina e fogli sparsi all'interno.

L'Ubriaco tira un sospiro di sollievo. Qualcosa è rimasto. Forse si tratta del suo diario, un diario di bordo. Una storia di oceani, di naufragi e di battaglie di cui è, secondo la sua versione, l'unico superstite.

Sfoggia le prime pagine: sono solo lunghi elenchi di cose fatte, barrati da linee che ne segnano la realizzazione. Pagine e pagine con liste di cose barrate, doveri compiuti. L'impossibile reso possibile, e quindi ucciso. E un sacco di vortici disegnati male.

L'UBRIACO – Ecco. Per anni ho vissuto così. Facevo liste. Cose da fare, che mi mettevano in movimento e mi davano uno scopo. Ah! – ride – Quando finivo la lista, era come se finisse anche la terra sotto i miei piedi. Vedevo quel buco... E, tra una lista e l'altra, bevevo.

UN UOMO CON LA PIPA – E mi sa che hai bevuto un po' troppo.

L'uomo che ha parlato ha una pipa in bocca ed è in disparte nell'angolo sotto la finestra. Sorride.

L'UBRIACO – A una certa età ti compare accanto un buco che risucchia tutto, un gorgo che ti afferra il braccio ogni giorno – mostra il foglio: ha disegnato di nuovo una specie di mulinello, un vortice concentrico. – E ci devi convivere. Come si fa? Solo due cose possono darti la forza di accettare quel fardello sulle spalle: le promesse di un Dio, o il vino.

IL VECCHIO – Suppongo che gli Dei siano latitanti.

L'Ubriaco gira pagina: le liste, ora, sono terminate e sull'agenda inizia il diario di bordo. Comincia con una frase, che l'Ubriaco legge a voce alta: "Un secondo di libertà non ti ripagherà di una vita intera di schiavitù".

Quelli che sfogliano quel diario confuso e scarabocchiato non sono più gli occhi di un Ubriaco. È un uomo lucido che racconta agli altri di star prendendo coscienza di alcuni fatti: la notte era nera e senza luna; lui è entrato nella Taverna per bere, e non per dimenticare, ma per ricordare; sospetta di avere perso qualcosa: le certezze o l'amore o la casa, il suo paese natale o la speranza o la voglia di vivere, o tutto questo tutto insieme. Fa gesti circolari con le mani. Guarda in alto le corde che pendono. Adesso gli torna in mente un tentativo di impiccarsi alle travi del soffitto. Ma lo ha fatto di fretta, dice, senza i giusti tempi, è scivolato e il tentativo è fallito. Ci vogliono i giusti tempi, e un manuale, anche per ammazzarsi.

Dalle pagine che l'Ubriaco sta rileggendo sono scivolati fuori alcuni foglietti, o quello che ne resta, con altri mille vortici scarabocchiati e scritte sbavate di inchiostro bagnato. Il Vecchio li sbircia: sono tentativi incompleti di lasciare messaggi da parte di un aspirante suicida. Niente di comprensibile, almeno agli occhi del Vecchio. Li scorre rapidamente durante un momento di distrazione dell'uomo. Può leggere con chiarezza solo una quantità di pronomi alla prima persona. Il resto è roba palesemente ottusa.

Quello continua a gesticolare e a parlare, da solo, ascoltato, o forse no, dagli altri, in un misto di spaesamento e strana familiarità. Non gli è molto chiaro se le storie che ricorda siano davvero memoria o, piuttosto, allucinazione.

Per quell'uomo ubriaco, a quanto pare, non esiste il futuro. Il passato prossimo e il presente immaginario sono gli unici due lati del suo perimetro incompleto. Beve, dice, per ribadire le sue inutili gesta, per ripetere ad altri i particolari dei suoi fallimenti, ma sono storie che non interessano a nessuno. È stato un ottimo navigatore e pescatore, racconta, bravissimo a fare cose che adesso non fa più.

Legge ad alta voce alcune pagine del diario agli altri avventori. Racconta un viaggio a cui è Sopravvissuto, e mentre lo racconta guarda in basso, verso la pozza di liquido. Si specchia nella pozza e racconta la sua storia. Poi guarda di fronte a sé, si specchia nello Specchio rotto che frammenta la sua apparenza in cento immagini asimmetriche. Narra ancora la sua storia, o quella di mille altri marinai, poi sembra in qualche modo riconoscersi in quelle immagini, ma forse finge.

Non tutti pensano che quella storia sia vera. Alcuni non la ascoltano, alcuni la ascoltano ma non la credono vera, altri la credono vera ma non credono che ne sia davvero lui il protagonista.

L'Ubriaco è turbato.

L'UBRIACO – Non mi credete? E allora? In verità non mi importa un fico di quello che un gruppo di sconosciuti pensa di me. E comunque, voi a me non piacete mica tanto. Anche se... mi sembra di avervi già visto da qualche parte. O no?

Se ne sta lì, guardando gli altri, come a chiedersi perché nessuno gli crede.

L'UBRIACO – Forse questa è tutta una messa in scena e voi mi state prendendo in giro. O mi state studiando. Eh? Ammettetelo.

LA DONNA – “Voi”? Ma in che senso “Noi”? “Noi” chi?

Nessuno di loro è in grado di rispondere.

IL VECCHIO – Questa è la tua versione dei fatti?

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – È questa la tua versione dei fatti?

L'UBRIACO – Oh! Non so chi voi siate, forse vi conosco o forse no. In ogni caso, per tutte le sbornie, io sono responsabile solamente di quello che dico, e non di quello che capite voi altri!

L'uomo con la pipa, seduto vicino alla scala, ha una mano di legno. Si versa da bere con l'altra mano e prende la parola.

L'UOMO CON LA PIPA – È tutto vero, gente. Io lo so, io sono il Testimone che il suo non è un delirio, o una menzogna.

LA DONNA – Come lo sai?

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – Come lo sai?

Quattro domande e nessuna risposta.

L'UBRIACO – Da quanto tempo siamo qui? Mi sembra di essere in questa Taverna da almeno due giorni. E voi quando siete arrivati? Ieri?

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – Siamo qui da pochi minuti, – batte il dito indice sul tavolo.

IL TESTIMONE – Forse hai sprecato troppi pensieri sulla morte e hai perso la percezione del tempo. Il Pendolo ha suonato due volte da quando siamo qui.

L'UBRIACO – Forse è il Pendolo che è rotto, – i suoi occhi sono rossi, iniettati di sangue.

Un soffio gelido penetra a singhiozzi ripetuti dal vetro spaccato, e il suo sibilo quasi prende voce, come una lingua primordiale. Intanto il vino è finito e la bottiglia è totalmente vuota.

L'Ubriaco è improvvisamente di nuovo in preda al delirio. Strappa dal diario di bordo alcune pagine di cui sembra non sopportare la vista e le appoggia sul tavolo. Il Vecchio, che gli siede accanto, prende i fogli, li arrotola, li infila all'interno della bottiglia e la mette da parte. Fa spazio sul tavolo, asciuga il vino versato col suo fazzoletto ed agguanta le carte che gli ha servito l'uomo alto alla sua destra.

Quell'uomo ha mescolato il mazzo e sta servendo cinque carte vicino a ciascuno. Gli altri non possono vederlo nel riflesso dello Specchio, perché in quel punto manca un pezzo. Si era seduto in modo da non potersi riflettere, a circa un metro dalla parete, ma adesso, improvvisamente, lo schienale della sua sedia è totalmente appoggiato al muro. Lui non si è sposta-

to. È la parete che si è avvicinata di circa un metro, ma nessuno se ne è accorto.

Mentre il Pendolo suona un numero di rintocchi dispari, cominciano a giocare a carte, in silenzio.



V IL CIECO

*Dal Sud, dall'Est, dall'Ovest, dal Nord,
convergono i cammini che mi hanno portato
nel mio segreto centro. Quei cammini furono echi e passi,
donne, uomini, agonie, resurrezioni, giorni e notti, (...)
e tante cose. Adesso posso dimenticarle. Arrivo al mio centro,
alla mia algebra, alla mia chiave, al mio specchio.
Presto saprò chi sono.
(J.L. Borges)*

Hanno appena finito la prima mano, che ha vinto l'uomo alto che ha servito le carte, quando la porta della Taverna si apre, con fatica. Un improvviso raggio di luce di una lanterna, che penetra dall'uscio della stanza oscura, li acceca tutti per un attimo. La porta si chiude pesantemente. Quando le loro pupille tornano ad abituarsi al buio della Taverna scorgono, sulla soglia, la sagoma di un mendicante col bastone.

Il mendicante si avvicina al grande tavolo e trova una sedia libera, su cui si siede con sicurezza. Gli altri lo osservano. Si è posizionato sotto lo scaffale con le bottiglie e ha le palpebre chiuse. Ecco perché non si lamenta della pochissima luce: è Cieco.

Così, adesso, non ci sono più sedie vuote.

UNA VOCE – Benvenuto! – dice qualcuno. Forse è una voce che rimbomba al di là della porta chiusa. – Cosa ti porta in questa Taverna?

IL CIECO – Buonasera a voi. Non sono qua per chie-

dere soldi. Ma poi, vi chiedo: in questa locanda i soldi li usate? – parla rivolto allo Specchio.

Il Bambino trotterella a caso, intorno. Non sta fermo, si agita, non riesce a concentrarsi. Salta impaziente da una cosa all'altra distraendosi di continuo. Sembra più grande di prima.

IL BAMBINO – Dammi quello! – dice al Testimone con la pipa, indicando il modellino del veliero.

IL TESTIMONE – Aspetta, bimbo, – non toglie gli occhi dal mendicante.

Il Bambino non riesce ad attendere neanche pochi secondi. Anche una breve attesa è un tortura per lui.

IL CIECO – Sono arrivato in questo Porto stamani, con una nave. C'è qualcosa da bere?

Alla sua sinistra, un uomo dalla pelle scura, vestito di stracci, si rivolge a lui con uno strano accento.

L'UOMO VESTITO DI STRACCI – Come hai trovato la Taverna? Io ne ho dovute passare di tutti i colori per arrivare fino a qui.

IL CIECO – Io i colori non li posso vedere. Sono capitato per caso.

IL VECCHIO – Anche voi avete incontrato quella strana figura qua fuori, che voleva impedirvi in tutti i modi di entrare in questa Taverna?

Gli altri continuano a giocare a carte. Il Cieco appoggia il suo bastone allo scaffale e mette le mani sul tavolo di legno.

IL CIECO – Sapete, questa città è piena di strane figure. Persone invisibili, persone che non vedono, cani

neri e malati che ringhiano, – mentre parla sputa. – Anche io ho dovuto attraversare il Labirinto. E non crediate che con gli occhi sia più facile. Molti procedono a tentoni nel buio, ammanettati alla morte, senza vedere a un palmo dal naso, credendo di vedere. Alcuni vedono ma non vorrebbero vedere. Altri vedono altro.

Parla in un modo strano, quasi da indovino. Lo fissano tutti mentre il suoi occhi chiusi continuano ad essere direzionati verso lo Specchio. Le sue mani sono ben appoggiate sul tavolo. Mani sudate con profondi tagli. Mani scure, irregolari, con calli, segni e nove dita.

L'UBRIACO – Perché sei qua? Cosa sei venuto a fare?

IL CIECO – Perché? Lo ignoro. Devo dire, non ho chiesto la strada a nessuno. Ho seguito passi ed echi. Ho seguito un Suono intenso che mi ha guidato, e sono finito qua. Questo era semplicemente un luogo *possibile*.

Di scatto apre le palpebre, che fino ad adesso erano chiuse, come se fossero cucite.

IL BAMBINO – Non hai gli occhi!

Il Cieco tiene gli occhi aperti. Nel bianco della sua iride malata c'è quel vuoto che non dice niente, come quello che si fissa nel volto di un morto. Non un vuoto pieno, ma il nulla.

Il Bambino non è per niente spaventato.

IL BAMBINO – Come ti chiami, signore?

IL CIECO – Non ho più nome.

L'UBRIACO – E ne hai mai avuto uno?

LA DONNA – Qual è il vero motivo del tuo viaggio, mendicante?

IL CIECO – Come vi ho già detto, non chiedo elemosina, non voglio niente, state tranquilli. E non c'è un motivo, né una meta, ho iniziato a mendicare proprio per liberarmi di ogni cosa. Non ho visto, né previsto niente, e non sono previsto, lo so bene. Ma non c'è nessun approdo a cui io voglia arrivare.

L'uomo vestito da funzionario gli porge un bicchiere, il Cieco non lo nota.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Sei cieco dalla nascita?

IL CIECO – No. Quando ero bambino i miei occhi erano sani. Diciamo così. Ma poi, un'estate, caddi da un albero dove mi nascondevo per tirare pietre agli altri bambini. Battei la testa. Fu un brutto trauma. Mio padre si accorse che qualcosa non andava: non leggevo più l'orologio. Ma quando mi visitavano fingevo che tutto fosse a posto. Non fui mai curato, perché riuscivo sempre a ingannare i dottori. Ad esempio, quando giocavo con gli altri bambini alla caccia al tesoro, non trovavo niente perché ero lento e vedevo le cose fuori asse e poco a fuoco. Poi però, per invidia, rubavo agli altri. Non vedevo bene, ma ero molto furbo. Mi scoprirono una volta sola, quando trafugai un anello d'oro, ma io fui talmente bravo a negare l'evidenza, per anni, che alla fine mi credettero.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Negare per sempre. Col tempo diventa la verità.

IL CIECO – Credo che questa sia la prima volta che confesso di aver rubato. Comunque li odiavo, gli altri bambini. Molto presto mi esclusero da tutti i giochi.

Ricordo che non mi feci vedere per mesi. Poi mi presentai di nuovo assieme ad un bambino più grande, conosciuto e temuto perché picchiava tutti. E, ricordo, avevo con me anche una bellissima fionda intagliata in un ramo di ulivo. D'improvviso mi volevano tutti bene e tutti volevano usare la mia fionda. Ma guarda un po'. E io non la prestavo a nessuno, la tenevo sempre per me, assaporando la vendetta.

Osservandolo, sembra impossibile che quel mite e anziano mendicante sia stato il bambino che racconta. Sempre che dica la verità.

Si fruga in tasca e estrae una piccola pietra focaia, lavorata a forma di sfera. La appoggia sul tavolo. La donna, vestita da Sciamana, la prende in mano.

L'UBRIACO – Hai rubato anche questa?

IL CIECO – La porto con me da quando ero ragazzo.

L'UOMO VESTITO DI STRACCI – È un oggetto che può fare comodo a un viandante.

Il Testimone annuisce accendendosi la pipa.

LA SCIAMANA – E può far scomparire le cose.

IL TESTIMONE – Vai avanti.

IL CIECO – La vista peggiorava gradualmente e da ragazzo non potevo più far finta di niente. Così, se prima negavo la mia malattia, adesso la esageravo, usando come alibi per le mie truffe. Come potevo essere io quello che fregava la gente se a malapena vedevo il mio naso? Facevo leva sulla compassione degli altri per ottenere ciò che volevo.

IL BAMBINO – Tu sei un ladro, signore?

Il Cieco muove la mano nel vuoto e accarezza la testa del bimbo, che si ritrae e scappa.

L'UBRIACO – Tanto qua non c'è un bel niente da rubare, ah-ah.

IL CIECO – Quando iniziai a studiare, la malattia peggiorò sempre di più. Vedevo male anche con gli occhiali, ma non mi rassegnavo. Poi un dottore mi visitò, e invece di una cura mi dette una speranza. Talvolta, il male regredisce se per un po' si lascia libero lo sguardo verso uno spazio aperto. Così lasciai gli studi e mi imbarcai.

Il Cieco si avvicina al tavolo, tastando con cautela ciò che gli sta intorno, poi trova facilmente il bicchiere e la bottiglia, si versa da bere e si schiarisce la voce.

IL CIECO – Mi imbarcai su un cargo. Data la mia condizione sociale potevo entrare come ufficiale, ma scelsi di essere un marinaio semplice. Rimasi su quella nave per tre anni, seguivo la disciplina, eseguivo gli ordini. Ma la vista continuava a peggiorare.

LA SCIAMANA – Nonostante le tue speranze.

IL CIECO – Però, mentre perdevo la vista, sviluppavo altre capacità. Stavo scoprendo una vista diversa: imparai ad adattarmi alle condizioni difficili, a conoscere le leggi del mare e la meteorologia, – beve un piccolo sorso di vino, poi continua. – I marinai stavano sempre assieme. Io divenni indispensabile per la ciurma, perché sapevo fare cose che non erano riportate in alcun manuale di navigazione. Sapevo riparare strumenti rotti, trovando per loro nuovi usi. Inventavo

giochi di parole che davano un senso altro alle cose, sempre uguali, di tutti i giorni. E, soprattutto, sapevo cantare. Scandivo la navigazione con canti di mare. Ma non di quelli che si ascoltano nelle bettole nei momenti di riposo: cantavo certe canzoni ritmiche che accompagnano le manovre e aiutano i marinai a tenere il tempo durante gli alaggi. Ero diventato quello che faceva partire tutti i cori dell'equipaggio, ne inventavo di nuovi e mescolavo le vecchie leggende alle grida dei marinai, la musica degli scaricatori e degli schiavi alle canzoni dei battellieri. Forse conoscete alcuni di questi canti. Alleggeriscono il lavoro, danno il ritmo e risvegliano gli animi. Spronano allo sforzo sovrumano.

L'uomo grigio vestito da funzionario inizia a canticchiare fra sé e sé qualcosa di indecifrabile, battendo il tempo, in quarti, col dito sul tavolo.

IL VECCHIO – Alcuni di quei canti narrano leggende terribili, – il Vecchio, dall'aspetto, sembra proprio un marinaio di lunga data. – Per noi marinai, le canzoni sono uno strumento importante quanto le attrezzature. “Una canzone vale dieci uomini a virare l'argano”.

IL CIECO – Per questo motivo ero molto popolare fra i compagni e avevo il rispetto degli ufficiali. Ma ero sgradito al Capitano. Le mie canzoni spesso si prendevano gioco dei superiori, sapete, e agli occhi di quel Capitano, che non tollerava l'ilarità, quei testi intaccavano la disciplina degli uomini. Decise di sostituirmi.

L'uomo vestito da funzionario continua a battere il ritmo sul tavolo.

IL CIECO – Ho capito, col tempo, che per un Comandante è preferibile una ciurma di marinai intercambiabili l'uno con l'altro, facilmente sostituibili nel caso di sciagura in mare. L'importante non è cosa sai fare, l'importante è quanto sei bravo ad obbedire.

IL VECCHIO – In un certo senso.

L'UBRIACO – Ti hanno cacciato! Cosa hai fatto allora?

IL CIECO – Mi sentivo a terra. E a terra mi sentivo un fallito. Dovetti ricominciare tutto da capo, perché avevo imparato a vivere da Cieco di mare, ma la vita di un Cieco di terra è completamente diversa. Prima di imbarcarmi ci vedevo ancora un po', ma adesso sono totalmente al buio. E quando vivi al buio, le tue esperienze passate non ti aiutano più a stare al mondo. Devi trovare un modo per adattarti alla nuova condizione.

IL TESTIMONE – E se un modo non c'è?

IL CIECO – E se non c'è, te lo devi creare.

LA SCIAMANA – E così hai iniziato a mendicare. Per lasciare andare. Per privarti di tutto quello che hai accumulato. Anche del rancore.

Il Cieco si alza per togliersi la giacca. L'uomo seduto alla sua destra si offre di aiutarlo ma il Cieco rifiuta gentilmente, mettendo la mano scura sulla sua spalla. Nella sua mano sinistra guizzano tagli profondi che raccontano anche loro una storia. Ma soprattutto manca un dito, il quarto, e qualcuno lo nota.

QUALCUNO – Che è successo alla tua mano?

Il Cieco si tocca la mano mutilata con l'altra.

IL CIECO – È un ricordino che mi hanno lasciato

quattro balordi, coi loro coltelli. I primi tempi che vivevo sulla terraferma non riuscivo a sentirmi al sicuro. Ero vulnerabile, fragile, e tutto quello che sapevo fare in mare non mi serviva più a niente. Era come se fossi morto e tornato in vita nei panni di un altro. Non sapevo fare nulla e la cecità era un grande ostacolo. Mentre in mare non corsi mai rischi, a terra trovavo, invece, pericoli in ogni luogo. Un giorno, in un vicolo, fui assalito da quei quattro balordi pescatori tagliagole. Io non avevo niente che potevano rubarmi, e loro volevano prendermi l'anello d'oro, quello che avevo rubato io, da bambino. Ma poiché ero cresciuto con quell'anello al dito, era molto stretto e non potevo toglierlo più. Così, per fregarmelo, pensarono bene di amputarmi il dito.

L'UOMO VESTITO DI STRACCI – Cielo. E tu?

IL CIECO – E io, niente. Niente. Tutto questo l'ho scordato, non mi importa più. Non provo risentimento. La ferita va lasciata aperta. Da morti, ci ricuciranno.

L'UBRIACO – E come hai fatto a scordare il dolore?

IL CIECO – Non è nella memoria. Il dolore ce l'ho addosso, – mostra la sparizione del quarto dito – e questo dito mutilato ne è la prova. La ferita esiste da prima di me, ed esisterà dopo, e bisogna accettarla.

Stavolta nessuno dubita della sua versione. È incisa nella carne.

Il Testimone si tocca la mano di legno.

Il Cieco si siede di nuovo, poggiando le mani sul tavolo. Sotto la manica destra della palandrana spun-

ta, sull'avambraccio, un grande tatuaggio talmente antico che l'inchiostro è diventato verde. C'è un simbolo con una scritta sotto, ormai deforme.

L'uomo vestito di stracci sembra molto stupito dalla visione del tatuaggio.

LUOMO VESTITO DI STRACCI – Che cosa c'è scritto sul tuo braccio?

IL CIECO – Amico mio, io non ho la più pallida idea di cosa sia disegnato sul mio braccio. Non ho mai visto questo tatuaggio. Trentaquattro anni fa, in un porto lontano, feci amicizia con un tatuatore che marcava la pelle dei marinai, e un giorno gli chiesi se poteva incidere anche me. Mi chiese con quale figura, ma io risposi che non mi importava, che mi importava solo del dolore. Così il tatuatore decise l'immagine, ma non me la rivelò. Da allora non ho mai saputo cosa sia inciso su questo braccio. Questo tatuaggio non lo vedo, ma lo porto. Porto sul corpo il dolore che è stato.

L'altro dice di nuovo qualcosa. Stavolta le sue parole non sono comprese da nessuno, ad eccezione del Cieco, che sembra aver capito e risponde.

IL CIECO – Allora puoi dirmi di cosa si tratta?

L'uomo vestito di stracci, indicando il tatuaggio, comincia a parlare con il Cieco in una lingua sconosciuta che il mendicante sembra conoscere perfettamente, ma che per gli altri è un dialogo misterioso. Alla fine di un breve scambio di battute torna a parlare nella lingua conosciuta da tutti.

L'UOMO VESTITO DI STRACCI – Questo tatuaggio mi ricorda la terra da cui vengo. Fino a poco fa non sapevo molto della mia storia passata, ma quel simbolo ha come aperto uno squarcio in questa specie di amnesia. Ascoltate, vi voglio raccontare quello che ricordo. Forse, in questo modo, potrebbe tornarmi la memoria.

Il Bambino porta al tavolo una nuova bottiglia di vino e rimane in piedi, lì di fianco. Non corre più, li osserva. Guarda le persone che parlano e inizia a imitarne i gesti. Li guarda, memorizza e ripete le mosse di ognuno di loro.

L'uomo vestito da funzionario continua a battere regolarmente l'indice della mano destra sul palmo della mano sinistra, mentre ascolta il Cieco parlare. Gli altri non se ne accorgono, oppure semplicemente la cosa non li disturba. Il Cieco, raccontando il tempo che è stato, allarga i gomiti, guadagnando spazio, misurando in questo modo la grandezza del tavolo. Gli altri ascoltano tenendosi tutti stretti al tavolino, appoggiati come per sorreggersi. Tremano, perché l'umidità nella stanza è aumentata e il legno sta cominciando a scricchiolare.

Un rumore di schianto arriva da dietro lo Specchio. Un Suono sconosciuto, quasi un fischio.

Qualcuno nota che le immagini riflesse dallo Specchio adesso sono più grandi di prima. Le facce sono più visibili. La prospettiva è differente. Nessuno si è mosso, eppure sembra che lo Specchio si sia avvicinato a loro. L'uomo anziano, vestito da Marinaio, versa da bere nei bicchieri opachi, per tutti i presenti.



VI IL CLANDESTINO

Il mare non è dei despoti. Sulla sua superficie essi possono abusare ancora di diritti iniqui, combattersi, sbranarsi.

Ma a pochi metri sott'acqua il loro potere cessa, la loro influenza non conta più, la loro forza si annulla.

(J. Verne)

Il Cieco si rivolge ancora all'uomo nella lingua conosciuta da tutti.

IL CIECO – Amico, sei un uomo fortunato. L'amnesia a volte è proprio una medicina.

L'UOMO VESTITO DI STRACCI – Dici? Io non ne sono molto sicuro... Ho uno strano presentimento. Anche io mi sono imbattuto in questa Taverna per caso. Potrei dire che è lei che mi è venuta a cercare, – parla nella lingua conosciuta. – Sono sbarcato ieri, o almeno credo, perché non ricordo bene. Ero nascosto sottocoperta, nella stiva di un veliero, con altri fuggitivi, segnato come merce sul libro di bordo. Clandestino.

IL TESTIMONE – Che nave era?

IL CLANDESTINO – Non lo so, vivevo nascosto nella pancia della barca. E poi mi sono ammalato e sono passati talmente tanti giorni che ho perso la cognizione del tempo.

IL VECCHIO – È stato un viaggio molto lungo?

IL CLANDESTINO – Infinito. In quella stiva alcuni compagni sono morti, questo è sicuro. C'era anche una ragazza molto giovane, incinta. Ma come vi ho detto ricordo poco... anzi quasi niente. Ricordo che il mare era spesso inquieto, ci saranno state almeno due settimane di burrasca. Poi un po' di bonaccia, ma...

IL VECCHIO – Brutte cose. La bonaccia può spaventare più della tempesta. Un incanto immobile non promette mai niente di buono.

Il Clandestino beve un po' di vino e continua. Ha gli occhi cerchiati di morte. Porta questo straccio nero addosso, strappato in vari punti. Una lunga escoriazione percorre tutto il suo braccio, dal gomito fino al polso, e attraverso gli squarci del suo vestito sono visibili sul suo corpo altri segni di colluttazione.

IL CLANDESTINO – C'era pochissimo ossigeno là sotto. Col mare mosso non si mangiava per non vomitare. Il rancio passava una sola volta al giorno e non vedevamo mai il volto del marinaio che lo portava. Rimaneva sempre nell'oscurità. Però era sempre lui, sono sicuro, vedevo la sua ombra ed era sempre la stessa. Ho pensato che fosse lui l'unico membro dell'equipaggio: marinaio, mozzo, nostromo, Capitano. Ma non ho mai visto in faccia chi guidava la nave.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Mmm, non ce la racconti giusta.

L'UBRIACO – Vuoi dirci che non sai chi vi ha imprigionato?

IL CLANDESTINO – In realtà, ecco, io sono salito vo-

lontariamente su quella nave. Sono stato io a chiudermi nella stiva insieme agli altri. Ma quell'ombra senza volto c'era, ve l'assicuro.

LA SCIAMANA – Un'ombra o un'immagine riflessa?

IL CLANDESTINO – Ci hanno scaricato in mare senza pietà. Abbiamo nuotato fino al Porto, dove c'erano delle persone in divisa. Pensavo che fossero lì per salvarci. E invece ci volevano prelevare. Non volevano che andassimo avanti, ci volevano fermare. Io sono riuscito a infilarmi in un vicolo e scappare. Altri sono stati presi. Non so dove li volessero portare.

IL TESTIMONE – Li avranno portati alla grande Fossa.

IL CLANDESTINO – Pensavo ci aiutassero.

IL TESTIMONE – Non mi sembra che tu sia molto lucido. Adesso stai meglio?

IL CLANDESTINO – No, non mi sento per niente bene. Sono molto stanco.

L'Ubriaco segue il racconto, guardando in uno dei frammenti del grande Specchio.

IL VECCHIO – Tu da dove vieni?

IL CLANDESTINO – Da Sud. O almeno, da quello che chiamavamo Sud, prima della Sciagura, – il Clandestino risponde nella stessa lingua del Vecchio. – Poi furono persi i riferimenti... ma, vi giuro, ricordo pochissimo della mia vita prima del viaggio, anzi fino a ieri non ricordavo assolutamente nulla. Sono ammalato da tempo, e sulla nave nessuno mi ha curato.

Gli altri si guardano, e guardano verso la Sciamana.

LA SCIAMANA – Che cos'hai?

IL CLANDESTINO – Da giorni ho mal di testa, nausea, sudo moltissimo, e poi ho brividi per ore. E un fischio assordante nell'orecchio. Il cuore batte forte, respiro male, deliro. E ho anche queste amnesie...

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Qualcosa, però, riesci a ricordarlo?

IL CLANDESTINO – Quando ho visto il suo tatuaggio, – dice indicando il braccio del Cieco, – ho sentito la memoria tornare a poco a poco. Ora ricordo chiaramente la casa, nel deserto... e una famiglia senza volti. Quella non è più casa mia e di loro non mi importa più. Ho lasciato tutto dietro, senza un solo rimorso. So solo che quando ho preso il mare le loro ombre sono sparite, e adesso non ricordo niente. Neanche un solo volto.

IL CIECO – Neanche il volto dei tuoi figli?

IL CLANDESTINO – No. Tutto lasciato indietro. Non ho detto arrivederci, né addio, a nessuno. Né alla moglie, né ai figli, né alle numerose amanti. Sono scappato come un ladro. Ora ricomincio da capo. Ma non sto bene, e ho bisogno di aiuto. Non possiedo niente, non ho bagaglio, non ho documenti, non ho nome.

Il Clandestino trema, suda e i suoi occhi sono arrossati. Sembra non essere davvero presente, in quel momento, in quel posto.

IL VECCHIO – E non ci pensi mai alla tua famiglia?

IL CLANDESTINO – No. Ma i vostri volti, in qualche modo mi ricordano quelli dei miei figli. Forse siete voi i miei figli?

LA SCIAMANA – E se anche lo fossimo? Tu comunque non proveresti nessuna emozione. Guardati, sei mezzo morto, e hai anche una brutta febbre.

IL CIECO – Malaria. Febbre malarica.

IL CLANDESTINO – È iniziato durante la fuga. È stato un lunghissimo viaggio dentro la paura. Ho passato giorni duri, non dormivo e ogni giorno che passava la mia mente si spingeva in luoghi sempre più oscuri, spesso infernali. Ma interrompere il viaggio era impossibile, i miei inseguitori mi avrebbero raggiunto.

IL VECCHIO – Ah, fuggivi dunque. Chi ti inseguiva?

IL CLANDESTINO – I cani. Loro... i Mostri.

IL TESTIMONE alza gli occhi dalle carte. Sta aggrottando le sopracciglia.

IL TESTIMONE – I... Mostri?

IL CLANDESTINO – Vi assicuro, è stata una fuga terribile. Ogni notte la fame, l'insonnia e le visioni. Un turbine di ossessioni, un vortice a spirale senza fine. I Mostri si aggrappano ad ogni dettaglio, si servono di qualsiasi appiglio, anche microscopico. I dettagli sono l'orrore. Quando riescono ad afferrarne una cima, tirano forte, e riescono ad estirparne la radice. E per quanto l'appiglio sia piccolo, la radice a cui è ancorato si rivela forte, robusta, profonda e piena di diramazioni. Come quei rami che ci sono là fuori. Radici profonde, che dissodano un terreno oscuro e pieno di vermi.

IL TESTIMONE – Ma di che diavolo stai parlando?

LA SCIAMANA – Spesso non si può scegliere il luo-

go verso dove fuggire, o se proseguire o meno la fuga, ma solo *come* farlo.

IL CIECO – Eppure... – viene interrotto.

IL CLANDESTINO – Sì. Eppure io, negli spasmi, ho resistito! Ogni notte che passavo al buio, mi aiutava a capire: ero proprio io a fornire il gancio a cui i Mostri potevano aggrapparsi. La prima cosa da fare era smettere di preparare loro un pasto caldo. Li guardavo negli occhi e avevo sempre meno paura. Ogni giorno, buio e luce, luce e buio... – solleva il lume per illuminarsi il volto, – una luce che portava in dono altre visioni.

LA SCIAMANA – La tenebra chiarificatrice.

IL VECCHIO – Che tipo di visioni?

IL TESTIMONE – Le visioni di uno fuori di zucca.

IL CLANDESTINO – Vedo... – esita, con il lume in mano e occhi spalancati e allucinati, indicando lo Specchio, – vedo cose possibili. E divento tutte le cose che vedo! Non so se siano allucinazioni, o visioni di cose accadute davvero, o che accadranno.

LA SCIAMANA – Le onde del Tempo hanno lasciato sulla riva dietro di te solo gusci vuoti e rami secchi. La tua memoria è secca come quei rami e il tuo passato è di pietra. Ma questo ti permette di intravedere cose che possono accadere nel futuro.

Il Clandestino si ferma e ansima.

IL CLANDESTINO – Scusate, mi manca il fiato. Ecco, è nello spasmo, in questi istanti in cui perdo il respiro, che si forma una visione. È per una di queste visioni che sono arrivato fino a questa Taverna, come guidato

da un fischio, e da un'allucinazione... i Mostri. I cani. I cani neri che mi inseguivano! Ma ora, ehi, voi non avete freddo? Dal buco di quella finestra entra un maledetto ventaccio malefico. Non si può chiudere?

IL TESTIMONE – Non si può, è rotta, – fuma la sua pipa.

La finestra, sfondata probabilmente da una vecchia mareggiata, lascia entrare folate sferzanti di vento: ne arriva una più forte delle altre e il tavolo vibra, i bicchieri si spostano e il piccolo veliero si inclina da una parte. Le lenzuola che coprono la mobilia svolazzano per qualche secondo, ma non lasciano intravedere quello che c'è sotto. Anche la seconda candela si spegne e la stanza cade ancora di più in una tenebra inquietante. Al buio lo spazio sembra ridotto.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – C'è una cosa che non capisco. È questa Taverna a non avere la luce o è l'intera città ad essere piombata in un black-out?

IL CIECO – Come ho detto, non sono l'unico a non poter vedere.

Il Pendolo batte forte la frazione di tre quarti di un'ora. Ad alcuni sembra che il tempo sia volato, come se il vento stesse accelerando l'oscillazione del Pendolo, spingendone il battito. Dal pavimento viene un rumore sordo. La stanza è ruotata e la parete Nord adesso è più vicina al tavolo di almeno mezzo metro. Le sedie si spostano, ciascuna di qualche centimetro.

Il Bambino insiste nel tentativo di aprire la porta sbagliata, quella chiusa a chiave e senza maniglia. Si mette a correre da un angolo all'altro della Taverna e

sbatte violentemente contro lo Specchio, poi si ferma, colpito dalla propria immagine riflessa, come se fosse la prima volta che si guarda. Il Cieco lo aiuta a sedersi, gli dice di stare buono.

Di nuovo la mano del gioco termina con la vittoria dell'uomo che dà le carte. Senza soldi, le conchiglie sul tavolo sono la posta in gioco, ma nella penombra probabilmente nessuno sta più facendo i conti. La Sciamana non gioca e si rivolge al Clandestino nella sua lingua.

LA SCIAMANA – Amico. La tua mente ha dimenticato ma il tuo cuore non ha scordato. – *Amnèsia* è uno spirito, freddo. È un vento che porta in paesi nuovi e lontani. È un regalo, ricominciare da capo dopo aver perso tutto. *Amnèsia* è il possibile che si vendica dell'irreversibile. È la fine del mondo che ritorna ogni volta. Ma qualcosa rimane. Cosa? E bada che la domanda non contiene la risposta.

IL CLANDESTINO – Quei demoni... li ho lasciati qua, fuori, ecco, sono là che oscillano. Là fuori. Li sentite? Stanno abbaiando. Li sentite? – delira.

LA SCIAMANA – La prova che non hai sognato sono quelle cicatrici che hai sul corpo. Anche se fanno male, sono l'unica testimonianza che c'eri e che hai vissuto. Solo il dolore conta.

IL VECCHIO – Bevi un bicchiere. Adesso prova a dire cosa ricordi della tua vita prima del viaggio.

C'è una lunga pausa. Anche il Bambino si è fermato.

IL CLANDESTINO – Sono orfano. Fui sempre nomade. Da giovane vendevo cammelli, li trasportavo da un villaggio all'altro. Mi spostavo verso Sud. Non c'erano le stagioni. Tutti i villaggi erano uguali. Tutto era uguale. Sabbia, solo tempeste di sabbia. Pensavo che niente sarebbe mai cambiato. E niente cambiava. Io continuavo a fare sempre le stesse cose. Dormivo in una tenda, nel deserto, dove le dune sono onde giganti che il vento modella e spinge sempre più avanti, a inghiottire tutto. E in quel deserto sempre uguale, senza riferimenti e assediato da quei venti che ululano come lupi, non puoi che naufragare, vinto dalle maledizioni e dalle tempeste di sabbia. Così io fuggii. Per salvarmi dal naufragio, mi aggrappai a qualche illusione. Volevo qualcosa di meglio. Seguii la ragazza più bella del mondo. Adesso ricordo i suoi occhi neri. Ci sposammo in una città sul mare, una città colorata piena di gabbiani, e poi nacquero due bambini.

Si ferma per bere un sorso. È affannato e ansima.

IL CLANDESTINO – Cercavo di sopravvivere vendendo, di giorno, abiti usati al mercato del Porto. Ma non bastava. Di notte facevo il pescatore, ed ero un'altra persona. Ma nessuna di queste persone era un buon padre. Ero infelice. Volevo qualcos'altro. Mia moglie, la massacravo di botte... Ricordo i suoi occhi neri. Ero sempre fuori di me. Fumavo l'oppio, mi faceva stare meglio. Ero stanco e nervoso e andavo spesso fuori di testa. Cercavo continuamente qualcosa di nuovo, ne avevo bisogno. Appena raggiungevo qualcosa, non

me ne importava più niente e volevo subito qualcosa di diverso. D'inverno, volevo l'estate. Se era estate, volevo il freddo. Così, mi detti al contrabbando. Poi lasciai mia moglie e mi sposai una seconda volta, e niente fu più come prima, beh, niente è mai come prima, probabilmente. Sì, cercavo altro, ero sempre altrove. Ebbi altri tre figli, con altre donne. Le donne, le sostituivo l'una con l'altra cercando di riempire un vuoto che non si lasciava circoscrivere. Trovavo la calma solo quando ero in mare. Col peschereccio di un fratello di mia moglie uscivo presto la mattina per pescare tonno. Vagavo in barca al largo. Mi sembra di averlo fatto per secoli... Secoli... al largo, lontano dalla costa e dai cani neri, alla deriva. Poi successe qualcosa...

Il Clandestino vestito di stracci suda moltissimo, trema di freddo e sembra stare peggio di prima. L'Ubbriaco gli passa la sua camicia, che per quanto tremendamente sporca di vomito e vino, almeno è calda.

IL CLANDESTINO – C'è qualcosa di terribile che non riesco a ricordare, ma a volte ho qualche lampo. Poche immagini. Quello che mi manca. Una radice, un amo sottopelle, una cicatrice, una scalinata a picco sui tetti. E i quadri e il sangue, non il fiume ma il mare, la mia finestra, il vino, la corda della barca da pesca. E quei maledetti tre cani neri. È un ricordo o un'allucinazione? Non distinguo più la memoria dalla visione.

LA SCIAMANA – La memoria non è storia, né un fossile ed immobile punto di riferimento, come la vorremmo. La memoria ha grande duttilità e si trasfor-

ma, nelle mani e nelle parole delle persone, con mirabolanti acrobazie. Il racconto piano piano sostituisce la memoria, e la visione sostituisce la realtà. Così, alla fine, memoria e visione riflettono entrambe una distorsione, come questo Specchio.

Ognuno di loro dà un'occhiata alla propria immagine all'interno della grande cornice di legno intarsiata che copre tutta la parete. L'unico che non lo fa è l'uomo alto che dà le carte. Non tutti si sono accorti che l'intera conversazione può essere seguita da due o più apparenti punti di vista.

IL CIECO – Tu hai ucciso qualcuno.

Alcuni sono un po' stupiti da questo azzardo di divinazione del mendicante. Il Clandestino si versa un altro bicchiere.

IL CLANDESTINO – Non posso dirlo. Non lo ricordo. So solo che fui costretto a fuggire. Feci le valigie senza salutare nessuno. Al Porto uno stregone mi segnò sulla fronte col sangue. Mi spaventai. Lo sareste stati anche voi. Ben presto i miei passi si erano tramutati in corsa. Senza guardarmi più indietro, fuggivo senza riprendere fiato, correvo e piangevo, le valigie abbandonate sulla banchina. Preso dal panico, mi nascosi nella stiva dell'unica nave che, al Porto, non era ferma, arrugginita, o chiusa dentro una bottiglia. Di nuovo visioni... Di ciò che accadde in seguito, non ricordo più niente, a parte la nausea, gli incubi, i Mostri e i tre cani neri.

LA SCIAMANA – Tutto il tempo speso a dimenticare... Sarebbe stato, forse, più conveniente usare quel tempo per perdersi. Non è forse meglio morire che perdere la vita? Ma dimmi, Clandestino, di questi cani neri. Che incubo ti perseguita? A quali Mostri prepari un caldo giaciglio?

IL CLANDESTINO – I cani... Sogno sempre di essere inseguito da questi tre cagnacci neri che cercano di mordermi le gambe. Io scappo senza sapere in quale direzione, e mi perdo in un labirinto di specchi. I cani sono veloci, feroci, e mi azzannano i polpacci.

LA SCIAMANA – Tu sogni sapendo di sognare.

IL CLANDESTINO – Il terrore mi assale e il fiato comincia a mancarmi, fino a quando, ovviamente, mi arrendo e mi fermo. Allora anche i cani si fermano, mi guardano, non vogliono più mordermi. Non ne hanno la forza. Hanno smesso di ringhiare e mi fissano. Poi mi volto e ricomincio a correre, e dietro di me i cagnacci tornano ad inseguirmi ferocemente.

IL CIECO – E tutto ricomincia da capo?

IL CLANDESTINO – Tutto ricomincia da capo, ma io non ho più paura.

Guarda in basso e nota dei rovi fra le gambe delle sedie.

Il Testimone, con quel suo fare sprezzante e la mano finta, continua a fumare, ma la pipa si è spenta. Si alza per cercare un ultimo cerino, ma la sua sedia si è comicamente impigliata in uno strano intreccio di radici

e foglie sul pavimento che prima non c'era. La spina affilata di un ramo gli graffia la gamba, lui la prende come un'aggressione, estrae un coltello dal taschino, e si abbassa per recidere i rami con un taglio netto.

IL TESTIMONE – Stupide erbacce! Ce l'ho io il coltello dalla parte del manico!

IL VECCHIO – Guarda che non c'è alcun manico. Il coltello ha lame da entrambi i lati.

E infatti, la battaglia del Testimone è inutile, perché nel giro di pochissimo la resilienza di quella strana vegetazione fa ricrescere in modo ancora più rigoglioso ciò che è stato tagliato via. La Sciamana guarda i goffi tentativi del Testimone e i suoi occhi dicono tutto.

L'immensa Foresta che incombe sulla Taverna da tempo è riuscita a penetrare dalle fondamenta, infiltrandosi fra le assi di legno, e ormai nulla può fermare il suo assalto. Adesso invade non solo la latrina, ma anche il pavimento di tutta la stanza, e i rami prosperano, spietati e indifferenti, fino alla base del tavolo e dello Specchio.

IL CLANDESTINO – Questa vegetazione cresce dieci volte più velocemente del normale.

L'UBRIACO – Oppure siamo noialtri ad essere qua dentro da un'eternità.

Il Pendolo, che suona del tutto inaspettato, batte di nuovo la mezz'ora che ha scandito pochissimi istanti prima. L'uomo grigio cerca di seguire il ritmo dei rintocchi battendo il dito sul tavolo, ma non riesce più ad andare a tempo.

L'UBRIACO – Quell'orologio deve essere rotto. Bimbo, il Pendolo segna l'ora giusta?

Il Bambino sta vagando per la stanza, incapace di trovare la porta chiusa a chiave da cui è uscito la prima volta. Non si ricorda più dov'è quella maledetta porta. Adesso sembra più grande di quando è apparso poco fa, almeno trenta centimetri più alto, e ha uno sguardo più severo che sembra giudicare.

IL BAMBINO – Nessuno lo sa... Signori, ecco un'altra bottiglia.

IL VECCHIO – Ma quanto tempo è passato?

Lo chiede invano. Si alza, è vestito da Marinaio, pantaloni incatramati larghi e lunghi fino al ginocchio e un mantello di lana. Cerca qualcosa in terra, trova in un angolo della stanza un mezzo cerino e cerca di accenderlo in qualche modo, ma con quel vento che entra dal buco nel vetro, il cerino non si accenderà mai.

Ora è buio, più buio, e umido, più umido. Alcuni di loro tremano.

VII IL MARINAIO

*Chi mai la storia fino in fondo / del vecchio potrà raccontare? /
Pesare su un piatto l'assenza? / Valutare in piena coscienza /
tutto ciò che viene a mancare? / Dei tanti dolori del mondo /
stimare la somma e la mole? / Rinchiudere il niente in parole?
(S. Beckett)*

Il Vecchio fa qualche passo in direzione della finestra per guardare fuori, verso la costa. Cammina nel tipico modo degli uomini di mare, che credono di avere un'andatura retta ed equilibrata, ma oscillano come pendoli, per l'abitudine a ricercare l'equilibrio su un ponte che si muove con le onde. Il suo volto rugoso è sferzato dal tempo, ha diversi tatuaggi sulle braccia e la sua voce è roca e grattata dal vento. Un presentimento.

IL VECCHIO – Mi presento. Scusate se non l'ho ancora fatto. Sono un Marinaio.

Parla una lingua franca, l'ha imparata nei porti dove si deve apprendere a capirsi fra cosmopoliti.

IL CIECO – Non me ne vorrai se ti faccio la stessa domanda che tu hai fatto a me. Perché sei qua?

IL MARINAIO – Perché?... Non c'è un motivo, – guarda negli occhi bianchi il mendicante, – ci sono finito.

L'UBRIACO – Brutta fine.

IL CLANDESTINO – Pur sempre una fine.

L'UBRIACO – Quando le cose la finiranno di finire?

IL CLANDESTINO – Anche se fosse, poi ci sarà comunque qualcos'altro. E così via.

LA SCIAMANA – Niente torna al punto di partenza. E un equilibrio permanente non esiste. È un'illusione. In ogni caso, bisogna vedere le cose finire fino in fondo per capire che non finisce là.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Insomma Vecchio, sei qua. Anche tu scappavi da mute di cani?

IL MARINAIO – Ho una gamba guasta, – scosta la sedia e mostra la gamba sinistra. – Cammino molto male e il dolore ogni tanto mi obbliga a fermarmi.

IL CIECO – Ma perché hai scelto proprio questa Taverna abbandonata?

IL MARINAIO – Ho seguito un Suono. Mi ha guidato fin qua.

L'UBRIACO – Io ti ho già visto da qualche parte? Eh?

IL MARINAIO – Non credo – beve un lungo sorso. – Ascoltate, io non sono qua per raccontare gesta che non interessano a nessuno. Le conoscete tutte, conoscete le parole inutili. Conoscete la grande menzogna.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Hai questi segni sulla faccia che parlano da soli. In fondo, perché dovrei dire il vero a delle persone che non conosci per niente?

IL CIECO – Eppure, non mentirai.

IL TESTIMONE – Beh qualcosa ci dovrai raccontare. Siamo chiusi qua dentro e, a quanto pare, nessuno di noi ha intenzione di tornare là fuori.

IL MARINAIO – Va bene. Vi racconto di un Naufragio.

Il Marinaio si versa da bere mentre scopre le carte della mano successiva di questo gioco così serio e importante che tutti stanno giocando con il massimo impegno.

IL MARINAIO – Allora. Sono un assassino.

Si bloccano tutti, ad eccezione del Testimone che ridacchia sotto i baffi che non ha.

IL MARINAIO – Moltissimi anni fa uccisi mio padre. Ero ancora ragazzo. Fuggii per scappare dalla galera, ironia della sorte, salpando su una galera. Era una nave dalla chiglia nera, con vele latine rosse, che batteva una bandiera con clessidra alata, spada e teschio. Per più di venti anni, nei mari di Oriente, fui mozzo, poi marinaio semplice, poi nostromo, poi nocchiere. Con l'esperienza si sale la catena di comando, sapete, e io passai dal ricevere ordini all'impartirli. Dirigevo le manovre e mantenevo l'ordine sulla nave. Traficavamo merce pregiata, madreperle, coralli, ebano e ambre, poi ripartivamo dagli empori orientali col vento in poppa. Conoscevo tutte le manovre da manuale, se c'era bonaccia soffiavo, se c'era la tempesta ingoiavo, sputavo e la usavo a mio favore, dando i giusti ordini agli uomini sotto di me. E come tutti, ero inflessibile con i sottoposti e servile verso i miei superiori. Ve ne stupite?

IL CIECO – Nessuno di noi può dirsi immune.

IL MARINAIO – Queste abitudini le ho conservate per anni. Perché fin quando le condizioni esterne ri-

masero stabili, le mie manovre e le mie scelte furono sempre esatte.

Prende il bicchiere in mano. Guarda il suo volto moltiplicato nelle mille facce dei frammenti dello Specchio. Facce diverse, più giovani, più antiche, che vengono dal passato o da altri luoghi.

IL MARINAIO – Infine le condizioni cambiarono. Le condizioni cambiano sempre.

IL TESTIMONE – Già. Nulla può mai conservarsi come era prima.

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – A proposito, anche qua dentro sta diventando buio e freddo.

IL MARINAIO – E non c'è niente da mangiare, per mille spingarde!

Un'improvvisa folata di vento entra dalla finestra e ribalta le carte, scombinando la mano del gioco. I teli sopra i mobili si agitano. Sembrano le vele tese di una nave.

IL MARINAIO – Gli ultimi anni in mare furono difficili. Covavo sempre del rancore, le speranze della mia giovinezza erano affondate. Vivevo tutto sotto forma di possibilità irrealizzate. Quello che avrebbe potuto essere ma non è stato prendeva forma in delle visioni.

IL TESTIMONE – Se non era quella la vita che volevi, cosa cercavi? Com'era quella che avresti voluto, quella che ti aspettavi, quella che avevi previsto?

IL MARINAIO – Avrei potuto essere diverso.

LA SCIAMANA – La più ovvia, fra tutte le bugie che uno si racconta.

IL MARINAIO – Mi nutrivò solo di sensi di colpa, nostalgie, ricordi, rimpianti e rimorsi, cose rotte e radici perse. Passavo le giornate a osservare la scia schiumosa della nave che si chiudeva sul mare come in un campo arato. Tutto sembrava ripetersi in eterno. La bottiglia era la mia unica amica. Io ero sempre più irritabile, aggressivo, pieno di rabbia. Mi isolavo dagli altri membri della ciurma e stavo da solo. Ero sempre più alienato e recalcitrante ai compiti. Un giorno, ad un ordine del Secondo Ufficiale, risposi che avrei preferito di no. Così mi punirono. Fanno sempre così. Il Capitano mi umiliò davanti a tutti, mi mise in ridicolo. Non scendo in particolari. Cose del genere.

Tace per un attimo. Poi beve un sorso e continua.

IL MARINAIO – Da quel momento in poi quella rabbia indefinita trovò un bersaglio. Cominciai a tramare alle spalle del Capitano. Ogni mia azione si nutriva di risentimento, il disprezzo era un ottimo motivo per alzarmi la mattina. C'era una nuova luce che dava un senso alle mie giornate: la vendetta.

LA SCIAMANA – Lanterne travestite da comete. Per illuminare artificialmente i labirinti del cuore oscuro.

IL MARINAIO – Col tempo, il mio complotto prendeva forma. Iniettavo gocce di veleno ovunque, seminavo il risentimento nelle relazioni fra i membri della ciurma. Lentamente riuscii a trasformare i rapporti di forza. Il mio personale piano funzionava: i marinai cominciarono a disobbedire. Io urlavo “libertà!”, ma dentro di me pensavo: “vendetta!”.

Nell'ascoltare questa storia, alcuni credono che si tratti di invenzione. O che sia la storia di qualcun altro. È difficile credere che quel mite Vecchio sia stato un sanguinario doppiogiochista.

IL MARINAIO – Presto ci fu un ammutinamento. L'equipaggio insorse, e io con loro. Fu una belva assetata di sangue, col mio volto come maschera, ad uccidere il Capitano.

L'UBRIACO – Hai ucciso tuo padre. Hai ucciso il tuo Capitano. Il prossimo è un Re?

LA SCIAMANA – Vecchio, tagliare la testa della bestia ne aumenta solo il potere. Per ogni testa di comando che si taglia, ne crescono altre mille. Guarda i rami che invadono questa Taverna: non puoi fermarli più.

Il Vecchio esita. Anche i suoi occhi sono arrossati. Gli si spaccano i capillari a forza di ricordare. L'uomo con le carte serve un'altra mano di quel gioco, le cui regole sono molto precise, ma folli.

IL MARINAIO – Una volta fatto fuori il Capitano, sulla nave l'ammutinamento non cambiò le cose. Gli ex-amici del Comandante salirono ovviamente sul carro del vincitore, per prenderne il comando. Coloro che avevano messo in dubbio il suo dominio, invece, adesso mostravano tutta la loro sete di potere.

IL CIECO – Bisognerebbe distruggere il monumento al Comandante che tutti hanno nella testa, amico mio.

IL MARINAIO – Gli ufficiali avevano combattuto il potere per ottenere potere, a scapito delle vite altrui.

Così presero il comando e si sostituirono al Capitano. Fu distrutta una norma e fu sostituita con una norma diversa. Al di là delle grida di vittoria, la gerarchia rimase. E rimase l'arroganza, così presto si ammutinarono ancora ed ancora, tutti, gli uni contro gli altri, finché il controllo fu perduto. Ognuno di loro voleva occupare la stanza del Comandante, ma ormai nessuno da solo poteva dominare più sugli altri. Era come una specie di tirannia di una moltitudine, dove nessuno poteva più essere libero in alcun modo. Io molto presto me ne tirai fuori, ero decisamente stanco di tutto questo. Avevo imparato, a mie spese, che servire o comandare non è poi così diverso.

IL CLANDESTINO – Eppure fra obbedire o dare ordini ci deve essere una quarta possibilità.

LA SCIAMANA – Spesso lo schiavo è il primo alleato del tiranno, i due vanno per mano sul cammino prestabilito.

L'UBRIACO – Ma tu devi per forza sparare ogni volta una frase del genere? È il tuo lavoro?

LA SCIAMANA – Più o meno.

IL MARINAIO – Non volevo più obbedire né comandare. Ammisi che il tentativo era fallito. Così, una notte che ero al timone, lasciai che i venti trascinassero la nave verso le secche che si estendevano per alcune miglia verso Occidente.

IL CIECO – Il Comandante, senza la nave, non è niente. La nave, senza il Comandante, alla fine può pur sempre navigare alla deriva.

L'UOMO CHE DÀ LE CARTE – Insomma, quello di cui parli è, in pratica, un naufragio volontario.

IL MARINAIO – Provai un piacere infinito a lasciar andare ogni appiglio, a distruggere tutto. Quella notte, la nave si infranse contro le rocce al largo di una piccola isola. Alcuni maledirono quegli scogli traditori, ma il traditore ero io. La chiglia si squarciò, la nave imbarcò acqua e io fuggii da solo con una scialuppa.

L'UBRIACO – Vigliacco! Hai abbandonato tutti quanti? Così? Prendendoti la scialuppa di salvataggio?

IL MARINAIO – Ma quale salvataggio, la scialuppa era sfasciata. Io lo sapevo, ma la presi lo stesso. I remi sgusciati via, lasciai che imbarcasse acqua. Pensai di annegarmi, cercando di andare più a fondo possibile, ma la contropinta dell'abisso sottostante esercitava pressione contraria alla mia volontà e continuava a riportarmi a galla.

IL TESTIMONE – Forse eri solo nel vortice di un lavandino.

IL CIECO – Fallire un suicidio, che grandioso sfacelo.

IL MARINAIO – In mezzo ai rottami galleggianti, mentre la nave si incagliava sul fondo, sentii l'acqua trovare l'imbocco della trachea e persi conoscenza. Ricordo un suono che mi arrivava attutito e tondo, deformato, meraviglioso. Le onde mi portarono sulla riva di una delle isole di un arcipelago. Ad attendermi non c'era la gloria. C'era la gogna, e la vergogna.

Beve un sorso più lungo.

IL MARINAIO – Ero ferito e mi dovetti fermare a lun-

go sull'isola. Passavo il mio tempo con quattro balordi. Insieme ci sbronzavamo a morte e vaneggiavamo di fondare una comunità nomade di pirati e di vivere perennemente in viaggio. Un villaggio semovente sull'acqua. Ma il mare scagliò tempeste di monsoni per tutto l'anno, e ci impedì di partire. Il grandioso progetto, nel momento stesso in cui nasceva, era votato al fallimento. In realtà, a me andava bene così: motivo dalla paura che le guardie mi trovassero.

IL CIECO – Vecchio, molte delle tue parole sembrano vestiti che stanno bene sui miei ricordi. Forse non si sono mai viste cose più distanti, ma hanno certo lo stesso nome.

IL MARINAIO – Dici? Forse stasera proprio le parole ci salvano, in un qualche modo.

IL TESTIMONE – Sono solo parole... Qualcuno una volta disse che prima o poi le parole dette, e anche quelle scritte, sono destinate a sparire, spariscono. A volte capita di cercare un po' troppe parole quando invece c'è da camminare, vedere, toccare, annusare, chiudere gli occhi e fare le cose. Non credete?

LA SCIAMANA – Continua la tua storia, Vecchio.

IL MARINAIO – Insomma, mentre attendevo passivamente che qualcosa cambiasse, alla fine loro arrivarono. Prima trovarono il relitto della nave coi cadaveri, e poi me, l'unico superstite. Stavolta non cercai la fuga. Sapevo che non ce l'avrei fatta. Mi consegnarono e mi portarono a processo. Non negai più niente. Non dissi nulla.

La stanza è ancora più buia di prima, non si vede più niente. I rintocchi irregolari del Pendolo sono diventati abitudine, rumore di fondo; non vengono più notati, dunque cessano di esistere. Si ode chiaramente, invece, il Suono graffiante con cui la Taverna sembra muoversi di nuovo. Lo spazio agibile adesso si è ridotto parecchio, è ancora più angusto, e tutti lasciano le loro sedie più a ridosso del tavolo.

IL MARINAIO – Ho fatto molta galera. Sono stato nel peggior carcere della terra. È un luogo infernale, chiamato “Esperanza”. Scavato in una caverna, con doppie file di sbarre e filo spinato. Non ne avete idea. In cinque nella cella sotto terra. I secondini sono dei preti vestiti di nero. Da una piccola finestra, verso l’alto, intuisci una via di uscita e credi di poterti arrampicare fin là. È terribile. È terribile. Quasi tutti muoiono nel tentativo di raggiungere quell’apertura, ma in realtà non c’è nessun varco. C’è solo un sofisticato gioco di specchi che crea l’illusione di una via di fuga dalla caverna. O almeno, questo è quello che credo io.

IL CIECO – La speranza avvelena l’anima.

IL CLANDESTINO – Eppure, sei qui.

IL MARINAIO – Eh sì, perché anche da lì sono evaso.

L’UBRIACO – E come diavolo hai fatto?

IL MARINAIO – Non saprei dirvi come. Magia. Cercai la via di uscita per molto tempo, ma fu inutile: fu lei a venirmi a trovare quando smisi di cercarla. Forse il gioco di specchi c’era, ma io in qualche modo vidi la

parte dello specchio che è attaccata al muro, – indica la parete di fronte. – Non lo so neanche io come ho fatto: ho ingannato i carcerieri e anche me stesso, probabilmente. O forse mi sono sognato tutto quanto.

IL TESTIMONE – Oh, ecco finalmente un lieto fine...

IL MARINAIO – Non credo. Non è lieto, e tantomeno è una fine. Non c'è scampo, né per me, né per nessuno di voi. Non prendetevi gioco della catastrofe.

Fissa negli occhi l'uomo che dà le carte. Il suo sguardo lo sfida a vincere anche stavolta. Il gioco è un corpo a corpo e tutti partecipano senza tirarsi indietro. Non lo considerano affatto un passatempo. Sul tavolo, in mezzo alle carte scoperte dell'ultima mano, ci sono ancora le conchiglie vuote. Anche se alcuni di loro hanno ancora qualche moneta in tasca, in quel luogo il valore dei soldi non è in atto, come se, superata la soglia della Taverna, il denaro fosse regredito alla sua natura minerale di pugno di dischetti di metallo, senza funzione né utilità. Ma nonostante non ci sia denaro in palio, c'è la pesantezza di una sfida per la vita e la morte.

Il Marinaio, molto concentrato, raccoglie le carte dal tavolo e si accorge di alcuni segni incisi nel legno, che in precedenza non aveva notato. Rimane col dubbio, atroce, che quei segni non ci fossero prima. Poi guarda le carte e getta alcune conchiglie verso un angolo remoto del tavolo, puntando su qualcosa che non c'è. Sa che l'altro, di certo, è un Baro.

IL BARO – Sei molto bravo a bluffare, Marinaio, – lo dice senza alzare lo sguardo.

IL MARINAIO – Non chiamarmi così.

IL BARO – E come ti dovrei chiamare? L’hai detto tu che sei un Marinaio.

IL MARINAIO – Non sono più un Marinaio. Adesso sono *anche* un Marinaio. Ma chiamami come vuoi, non voglio più ruoli. Sono un Vecchio, un Assassino, un Fallito, sono molte cose. Sono anche un Viandante. Che importa? I marinai non amano vagabondare, amano la consuetudine dei loro ritmi, vivono a disagio fuori dalla nave, si sentono più al sicuro in mare che sulla terra. Io non sono più così: mi sposto sempre, come posso. Ma, davvero, senza cercare più niente.

IL TESTIMONE – Non ti aspetta qualcuno a casa?

IL MARINAIO – Quale casa?

IL TESTIMONE – Che ne so, “una donna in ogni porto” eccetera... – digrigna stringendo la pipa fra i denti.

IL MARINAIO – Donne? Ce n’è stata solo una, sull’isola. Una ragazza senza una mano. Tutti volevano ballare con lei. Non fu mai mia. Piansi molto per aver perso qualcuno che non avevo mai avuto.

IL TESTIMONE – Lo zoppo e la monca. Oh Signore!

IL CLANDESTINO – E non cerchi più neanche lei, la ragazza senza una mano?

Il Baro perde la mano, come la ragazza. È la prima che perde da quando è entrato nella Taverna, e adesso ne rimane solo una per provare a barare. C’è una

prima e un'ultima volta per ogni cosa, anche per barare. L'uomo vestito da funzionario tace, impegnato a capire le regole, per lui totalmente nuove. Anche il Testimone vuole vincere, con la sua mano finta. Tutti stanno al gioco.

Il silenzio non è assenza di rumore, ma presenza e sostanza. Il gioco li ha trasportati in un tempo circolare, le mani si ripetono una dietro l'altra, una carta dopo l'altra. E tra una volta e l'altra, tra una mano e l'altra, non c'è alcuno scarto o alcuna differenza. Ormai sembrano in preda ad un automatismo. Ma forse è solo apparenza.

Il battito del Pendolo si modifica secondo il ritmo delle carte calate sul tavolo. A questo punto pare evidente a tutti che l'orologio sta perdendo colpi.

Le mani della Sciamana si congiungono come in preghiera. Osserva l'immagine del Marinaio nello Specchio.

LA SCIAMANA – Vecchio, ammettiamo pure che la tua versione dei fatti sia credibile. Come hai detto tu stesso, non troverai pace nel racconto. Il passato non è riuscito ad affogare neanche te. Non ci è riuscita la vastità dei mille mari, non c'è riuscita la profondità oscura dell'oceano. Non ci sono riusciti i tuoi tre tentativi automaticamente falliti, né le cose che hai perso e che hai rinunciato a cercare. Quindi, inutile comportarsi da reduce.

Il Bambino, in piedi, segue la conversazione. Guarda ancora le cose come se le vedesse per la prima vol-

ta, tuttavia è cresciuto ancora, si tocca la faccia con le mani, ne segue le pieghe, le fenditure, le nuove spaccature che sono comparse. Prende anche lui una carta, la guarda al contrario. La Sciamana continua.

LA SCIAMANA – Hai detto che ora non cerchi più niente. Adesso rinuncia anche all'ultima illusione: cercare te stesso. Non sei più *a bordo*, sei *sul bordo*. Non sei un Marinaio, non sei un Vecchio, non sei più qualcuno. Non sei neanche il tuo passato. Non hai futuro. Però in questa Taverna sei molte cose, che nemmeno sai. Non conosci la tua voce, non conosci l'aspetto, se non nel riflesso di quello Specchio. Ma è rotto, là dentro, non vedrai il tuo volto. Devi smetterla di guardarti le spalle. Guarda in quel punto, dove lo Specchio fa angolo: puoi iniziare a vederti di spalle. Devi imparare a morire.

IL MARINAIO – Non ho bisogno di impararlo. Lo so da sempre. Sono morto più e più volte.

LA SCIAMANA – È un sollievo poterlo dire, lo so. Quella che ti uccide più volte, però, non è la morte, ma la vita. La morte ti può uccidere una volta sola. Lasciamoli stare, i caduti. Ricorda che, da Sopravvissuto, non sei quasi morto, sei quasi vivo. Altrimenti dimmi, dov'è la tua tomba?

IL MARINAIO – Non ho bisogno di una tomba per dimostrarlo. La morte abita già il mio corpo. Io ho attraversato centinaia di morti.

IL TESTIMONE – No, Vecchio, tu hai attraversato solo centinaia di Porti.

LA SCIAMANA – Forse sei solo l’ennesimo impostore. Tu ti consideri morto solo perché non vuoi morire mai più. Stai solo ripetendo le morti altrui.

IL MARINAIO – Il mio corpo è già morto.

LA SCIAMANA – Non bluffare. La tua agonia non ti porterà a morire adesso, ma solo quando sarà il momento. Dove andrai?

IL MARINAIO – Quando?

LA SCIAMANA – Quando uscirai da questa Taverna.

IL MARINAIO – A fare un bagno nel mare, di notte. L’inverno è vicino. Sono vecchio. Le estati che mi rimangono nella vita si contano probabilmente sulle dita delle mani. Se conto un solo bagno notturno per ogni estate, significa che ho ancora poche bracciate da fare prima della fine.

IL BAMBINO – Cos’è una Taverna?

IL CIECO – Bimbo, non puoi saperlo. Non sei mai uscito da qua. Da dentro una Taverna non si può sapere cosa sia una Taverna.

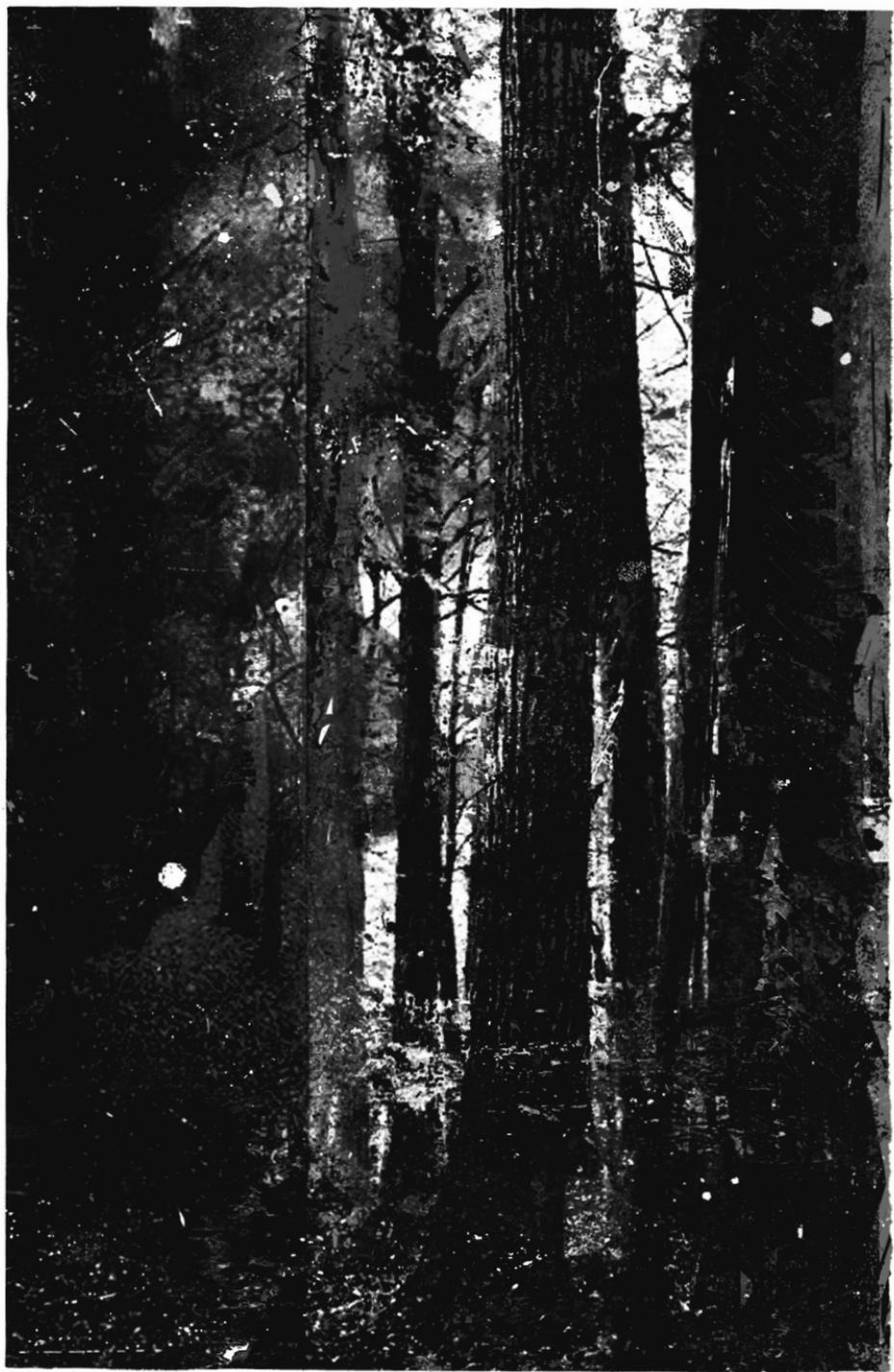
In quell’istante si avverte uno scossone, come un terremoto. Le sedie vibrano, l’ennesima raffica di vento sparge intorno le foglie della vegetazione che ormai sono ovunque. Tutti si aggrappano al tavolo di legno.

La porta di entrata della Taverna è bloccata. Ma nessuno di loro lo sa.

Il Marinaio sembra sconvolto.

IL MARINAIO – Sciamana, dimmi la verità!

LA SCIAMANA – Non posso dirtela, adesso siamo in troppi... Ma qualcuno se ne andrà.



PARTE II

VIII LA SPARIZIONE

*A bordo di un piccolo legno galleggiante sul grande oceano
sono prigionieri un pugno di uomini che per mesi e mesi
non vedono altre forme, non odono altre voci se non le loro.*

*E tutto a un tratto uno di essi viene strappato via,
ed essi ne sentono la mancanza ad ogni occasione.*

(R.H. Dana Jr.)

In equilibrio lungo il bordo del panico. L'apparente calma è evaporata in un attimo. Il piccolo barometro è caduto in pezzi. La clessidra è capovolta. Dalla ritirata l'invasione di rami, radici e spine si è estesa a gran parte del pavimento della stanza. Si vede ad occhio nudo che la parete Nord si sta spostando verso Sud, restringendo geometricamente lo spazio. La Taverna ha cominciato inesorabilmente a sfaldarsi, il legno marcito si spacca e le sue fenditure si aprono sempre di più, accompagnate da uno scricchiolio incessante e fastidioso.

Il Bambino parla come i grandi, perché è diventato un adolescente. I piccoli vestiti che porta gli stanno stretti adesso, e i capelli biondi sono diventati più scuri. La muscolatura si sta formando, i suoi gesti ricalcano quelli che ha visto fare alle persone nella Taverna. I suoi occhi tradiscono la voglia di essere come loro e il bisogno di vedere cosa c'è fuori da quella porta chiusa.

Per la prima volta, sembra deluso da qualcosa. Qualcuno gli chiede di portare ancora del vino, lui ribatte che in cambio vuole giocare a carte con loro. – Cos'è, un ricatto? – dice il Testimone.

La Sciamana è completamente appoggiata alla base dello Specchio, ma non è possibile distinguere se stia tentando di respingere o di accompagnare la parete che si muove verso di loro.

Il Baro ha spostato la sedia per allontanarsi dal muro che preme dietro di lui. Adesso, nella nuova posizione, la sua immagine speculare è finalmente visibile, a lui e agli altri, all'interno dello Specchio. Il suo volto d'un tratto si contrae, forse per il presentimento di una qualche fine, o di un cambiamento forzato che incombe su di lui e su tutti quanti.

Il movimento del Baro fa sì che tutti debbano spostare, anche di poco, la loro sedia, ridefinendo i propri spazi.

Il Cieco, che ha bevuto troppo, ha bisogno di andare in bagno. Il Clandestino si alza e lo accompagna, guidandolo tra i rovi, ma è impossibile farsi largo tra la vegetazione che ostruisce l'accesso.

Il Testimone, infastidito dai rami che lo stanno già assediando, ne approfitta per sedersi al posto del Cieco, che è un poco più lontano dall'incombere della Foresta. Tutti, in un modo o nell'altro, sono costretti ad alzarsi. Lo spazio che diminuisce è diventato una minaccia.

Il Bambino cresciuto, con gesto esperto, riempie di vino i bicchieri, stavolta anche il suo. Beve avidamente, poi colma di nuovo il bicchiere e lo svuota subito.

Il Marinaio sta mischiando le carte.

Al ritorno del Cieco, ciascuno cerca automaticamente di rimettersi al posto in cui era prima, ma è cambiata tutta la disposizione delle sedie ed è impossibile ritornare alle posizioni iniziali. C'è una nuova tensione nell'aria. Accidentalmente qualcuno urta quel modellino che riproduce un veliero in ogni particolare. Cadendo a terra, si spezza irrimediabilmente il piccolo albero maestro. Il Baro si piega per raccogliergli i pezzi e, quando si rialza, si rende improvvisamente conto che una sedia è rimasta vuota. Per un istante guarda la sedia, con attenzione da ricognizione, aspettando di capire qualcosa.

IL BARO – Chi di noi era seduto lì?

La tenebra è profonda e si vede davvero poco, e sono anche tutti un po' ubriachi. E poi non è che ci sia molto da capire, da spiegare, o da interpretare. La sedia è vuota. E rimane vuota.

QUALCUNO – Non so... Prima non c'era mica una sedia vuota.

QUALCUN ALTRO – È comparsa una sedia, dal nulla?

IL BARO – Oppure uno di noi è sparito.

Il Testimone molla la pipa sul tavolo, si alza senza dire niente, prende il lume e va a controllare nel bagno, lasciando il tavolo al buio. Riesce ad entrare con fatica, tagliando via le spine della vegetazione col suo

coltello. Non c'è nessuno. I fiori alla base della latrina crescono più rigogliosi e colorati di prima. La Foresta è ancora più fitta e intricata. La sua crescita, a quanto pare, ha subito un'accelerazione impressionante.

IL TESTIMONE – Non c'è mica nessuno qua – lo grida agli altri, da là dentro. – A parte, certo, questo gran tumulto della maledetta Natura indifferente.

Di fronte alla latrina c'è la grande tenda rosso scuro, una specie di sipario che cela uno spazio dietro le quinte. Il Testimone scosta il pesante tendaggio di velluto. Il drappo porpora ha due versi, dello stesso colore, ma dietro non c'è niente da vedere. Dietro la tenda c'è l'altra porta, chiusa. Lui prova ad aprirla, ma è chiusa a chiave e non ha maniglia. Si inginocchia e prova a cercare una chiave sotto il tappeto, sollevandolo dal pavimento. Niente. Lo ribalta completamente. Niente.

Nulla dietro la tenda, nulla sotto il tappeto.

Fra le due porte, la piccola finestra è oramai devastata dall'irruzione delle piante che hanno spaccato il vetro e incrinato le assi di legno.

In un angolo, fra i rovi, c'è un martello abbandonato. Il Testimone lo raccoglie per provare a forzare la porta chiusa, ma rimane immobile, imbambolato, ad osservare i due lati del martello. Lo gira e lo rigira: non riesce a capire quale sia il senso giusto dell'utensile. Lo ributta in terra. Prova, col coltello, a scassinare la serratura. Non ci riesce e si taglia anche la mano, perché il suo coltello, a quanto pare, non ha più un

manico ma due lame, come gli aveva predetto qualcuno. Sanguina. Si osserva la mano e torna, stordito, in mezzo agli altri.

Senza dubbio lui, come gli altri, ha subito il colpo. Il germe dell'irreversibile ha nidificato nella fessura che sta incrinando questa Taverna.

Il Clandestino ha ripreso a respirare con affanno: la cadenza del suo fiato è irregolare come i colpi del Pendolo.

Qualcuno è scomparso. Tutti quanti i presenti conoscono i numeri, ma non li usano. Nessuno conta, nessuno sottrae, e non si determina alcun risultato. Si fissano reciprocamente per scoprire se uno di loro sappia qualcosa più degli altri. Ma nessuno adesso ha una spiegazione. Il dato di fatto è che qualcuno è sparito, semplicemente, nel tempo di un respiro. Ne prendono atto e riprendono posizione sulle sedie, senza però riuscire a ignorare quella strana tensione.

Su una nave, quando un uomo non c'è più, un meccanismo perfetto si inceppa. Perdere un membro dell'equipaggio è come perdere una parte di sé. La furia del mare, poi, pulisce ogni segno di sepolcro e la forza della marea cancella ogni traccia dalla riva. Nella Taverna, come in una nave, non c'è più niente ad indicare la scomparsa, neanche un corpo: è rimasto solo un vuoto. Non rimangono segni, o sagome, come quelle nelle strade là fuori. Non ci sono indizi se non c'è niente da indicare.

Sul ponte di quella Taverna si è instaurato lentamente un senso di comunione, un affiatamento reciproco come quello tipico della marineria. Improvvisamente si sente una mancanza. Il centro dell'attenzione si fissa su quella sedia vuota, come se gli oggetti e i pensieri venissero risucchiati all'interno di quel buco. Gli occhi dei presenti tradiscono una forma anomala di disperazione e di smarrimento. Qualcuno è sparito, proprio non c'è dubbio. Qualcuno che, prima di adesso, era anonimo. Ma l'assenza lo ha reso estremamente importante. L'irreversibile ha fatto irruzione nella stanza e nessuno può ignorarlo ancora a lungo.

La calma precedente, fasulla o meno, è un lontano ricordo. La sparizione ha scosso i nervi e cambiato qualcosa negli occhi. La serietà in precedenza dedicata al gioco delle carte, adesso è in tutti i gesti. C'è la pressione che inevitabilmente circonda ogni vuoto: si può toccare con mano. Ha reso l'aria spessa e irrespirabile. È un'apnea, un vuoto pieno.

La grande Foresta, animata da un desiderio di conquista, si è fatta largo fino al centro della stanza. La forma della vegetazione varia continuamente, con una velocità che non rispetta nessuna consuetudine conosciuta. Le piante hanno preso possesso del tavolo come per banchettare. Forse i loro tentacoli si sono portati via uno degli uomini della Taverna.

Fa freddo. Tremando, alcuni si sono alzati in piedi. Nessuno riesce più a sorreggersi col solo supporto

del grande tavolo di legno, perché da un po' una delle sue gambe zoppica. Il continuo movimento in cui è piombata la stanza rende vana la ricerca di qualsiasi tipo di equilibrio. Tutto oscilla col ritmo cadenzato e ternario di un mare molto mosso. Le mani sono libere in cerca di appoggio, ma non smettono di tremare dal freddo e dalla paura.

Il Bambino porta un'altra bottiglia, versa sapientemente in tutti i bicchieri, compreso quello in corrispondenza della sedia vuota. – Non sprecare il vino, – gli dice l'Ubriaco. Il bimbo è cresciuto ancora, l'innocenza è perduta, molte possibilità decadute. Nei suoi tratti si intravede una vaga somiglianza con qualcuno della Taverna, ma non è chiaro con chi. Ha preso da tutti loro, ha imparato i loro tic e le movenze, anche perché in fondo sono gli unici esseri umani che abbia mai visto. Ha perso tutte le partite a carte che ha giocato, ma sembra che si sia già abituato alle delusioni.

Restano in silenzio per molto tempo.

Ma la prolungata compressione del silenzio, a volte, genera le grida.

Il Baro sta riflettendo. Si guarda nello Specchio. Per un'illusione ottica data dal riflesso combinato di due frammenti, nel punto in cui lo Specchio fa angolo, può vedersi da un'altra prospettiva, di spalle. Non si riconosce più. Questa visione che si moltiplica all'infinito lo fa precipitare nell'abisso. Fino ad oggi, ogni

volta che aveva guardato la sua immagine, in qualche modo aveva sempre messo in scena la faccia che avrebbe voluto avere, come un mimo. Nelle condizioni attuali, non è più possibile farlo.

L'uomo vestito da funzionario rimane seduto nell'angolo fra l'orologio e la finestra, senza lamentarsi del freddo. Ha le carte in una mano e batte sul tavolo con l'indice dell'altra mano, seguendo a volte il ritmo del Pendolo, a volte il fischio del vento. Per lunghi tratti è rimasto pressoché in silenzio, limitandosi a ripetere qualche parola ogni tanto. I suoi occhi, lucidi, allo stesso tempo fissi e nervosi, tradiscono un'agitazione al limite del panico.

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – E così uno di noi è fuggito?

LA SCIAMANA – State calmi, sparire non è poi così grave. C'è gente che neanche appare mai.

IL CLANDESTINO – Che diavolo sta succedendo?

L'UOMO VESTITO DA FUNZIONARIO – Ascoltate. Non ho voglia di dire alcuna bugia in nome delle buone maniere! Lo sapete anche voi che qua c'è qualcosa che non va. Io ho capito... È questo maledetto orologio che sta perdendo un colpo. È sua la colpa! Deve essere messo a posto. E per fortuna, signori, io sono un Orologiaio! O almeno, lo sono stato in un'altra vita.

IX L'OROLOGIAIO

*Ha l'uomo quattro cose che non servono in mare:
ancora, timone e remi, e paura di naufragare.
(A. Machado)*

L'Orologiaio si alza e si porta verso il Pendolo. Nel buio, quel grande e oscuro cassone di legno intarsiato fa un po' paura, soprattutto adesso. Un qualche scarto lo rende sgangherato e diabolicamente fuori sincrono. Non segue più il metronomo che scandisce il Tempo degli uomini, suddividendolo per convenzione in ore, minuti, secondi.

L'OROLOGIAIO – Il Pendolo è un meccanismo perfetto, oggettivo. Oscilla, automatico e imparziale, con giustizia. Segue leggi universali. È qui da sempre, impietoso, ci sarà per sempre e per sempre oscillerà. I meccanismi che lo regolano sono infallibili. Perciò questo piccolo scarto, che lo manda fuori, non può che essere un'eccezione.

IL CLANDESTINO – Vuoi davvero ripararlo? Adesso? – respira sempre peggio.

L'OROLOGIAIO – Il Tempo segue leggi fisse. È un ordine superiore, ma siamo riusciti a domarlo e a misurarlo.

L'uomo si toglie la giacca grigia e comincia a lavorare nella parte posteriore dell'orologio, illuminando gli ingranaggi con una candela. Smonta la cassa. Una nuvola di polvere si alza nell'aria. Gli altri, indifferenti, lo lasciano fare. Dalla loro posizione non vedono le operazioni che sta effettuando l'Orologiaio, ma non sembrano interessarsene e restano assorti fra carte, vino e ossessioni piombate lì dopo la Sparizione.

Per evitare di rompere la sospensione, toglie il Pendolo dal suo gancio, tira verso il basso la lente e comincia a svitare la vite che la sorregge, commentando ad alta voce le proprie manovre.

L'OROLOGIAIO – Probabilmente è stato costruito in notti e notti di solitudine assoluta. Vedete, le figure sono intagliate nel legno con la minuzia che si usava in passato. Ecco qua! Se il Pendolo anticipa, bisogna svitare la vite in modo che la lente scenda. Non è il peso della lente che determina il tempo, ma la sua posizione.

Ma nessuno lo sta ascoltando.

L'OROLOGIAIO – Le oscillazioni del Pendolo, anche se non sono di uguale ampiezza, sono tutte di uguale durata. Ogni mezza oscillazione dura un secondo, perché mentre il peso oscilla, la ruota di scappamento avanza di un dente, emettendo quel clic che sentite, e le lancette dell'orologio percorrono esattamente lo spazio equivalente a un secondo.

Continua ad lavorare con le maniche arrotolate ai gomiti. Poi, dopo qualche minuto, torna a parlare.

L'OROLOGIAIO – Ora bisogna misurare la durata del periodo del Pendolo. Si prendono varie misurazioni per ridurre l'incertezza. Poi bisogna fare la media degli errori, per trovare lo scarto fra la media e il valore che abbiamo preso.

Raccoglie fra i rovi la matita e uno dei foglietti dell'Ubriaco e prende appunti. I suoi ultimi gesti attirano l'attenzione dei giocatori della partita a carte.

IL CIECO – Ho capito bene? Il procedimento prevede di effettuare la misurazione in modo da avvicinarsi al valore previsto, scartando gli errori di misurazione? Perché? Per avvicinarsi al valore che si desidera?

L'Orologiaio fa una pausa e si volta verso il Cieco.

L'OROLOGIAIO – Perché l'incertezza va ridotta, approssimata. È necessario. Ci può essere un'incertezza ragionevole, ma solo se è entro i limiti previsti. È la regola.

L'UBRIACO – Senti, io non ci capisco molto, ma questi limiti, questi valori... queste cose, chi le ha decise?

LA SCIAMANA – Quelli che hanno deciso strumenti e unità di misura sono gli stessi che hanno già deciso i risultati.

L'OROLOGIAIO – Non è un problema di carica... – sta di nuovo armeggiando là dietro. – Qua il problema è la ruota di scappamento, non c'è dubbio!

Si ferma ad osservare i denti della ruota e la piccola leva in ottone che regola il peso, stringendo gli occhi per mettere a fuoco, ma è davvero molto buio. Poi continua a lavorare. Sembra molto teso. È molto teso.

Le operazioni durano quanto la spartizione di un'altra bottiglia di vino, in silenzio.

L'Orologiaio perde. Si arrende. La riparazione è fallita. Dopo le sue operazioni, il Pendolo perde ancora più colpi e oscilla ancora più velocemente. Il Tempo, in qualche modo, ha accelerato e sta precipitando malamente. I rintocchi arrivano ancora più irregolari, asimmetrici e con sempre minore distanza l'uno dall'altro.

L'OROLOGIAIO – Cane di un Chronos. Non avevo mai fallito prima d'ora. È la prima volta che non riesco a mettere a tempo un apparecchio semplice come questo. Questo Pendolo sgangherato è sbagliato, non è a norma. Ha un meccanismo... errato.

IL TESTIMONE – Potevamo aiutarti. Ma con questo buio... – peraltro non si è mai mosso dal suo angolo sotto la scala a pioli.

L'OROLOGIAIO – Non ho bisogno di aiuto. Il meccanismo di questo Pendolo è molto semplice. In questo tipo di orologi lo scappamento regola il peso grazie a questa ruota dentata... – gira la cassa verso gli altri per mostrare la ruota di scappamento, e avvicina la candela. – Almeno fino ad oggi. Era la ruota di scappamento l'ingranaggio che andava riposizionato, e io l'ho fatto. Ho seguito ogni regola che conosco, ogni criterio. Ho seguito il protocollo, il manuale. Non capisco.

È sudato, si gratta la testa.

L'UBRIACO – Il Tempo degli uomini è una cazzata! – urla. – Una cosa che funzionava bene fuori da questa

Taverna. Ma io, che sono qua da ieri, o forse da molto prima, adesso vi dico la mia, – beve tutto il vino rimasto nel suo bicchiere. – Qua dentro le leggi di là fuori, evidentemente, non funzionano. Quanto ci metterete a capirlo? Qua dentro il Tempo è un filo che non segue nessuna linea retta, ma va a caso, precipita come in una cazzo di spirale.

IL TESTIMONE – Ecco... solo a me sembra che alcune cose si ripetano? Ho dei... déjà-*come-si-dice*.

IL CLANDESTINO – Hai ragione. C'è qualcuno, là fuori, che ci rende i giorni ma ci toglie i ricordi, per poi guardarci rifare esattamente lo stesso.

IL TESTIMONE – Però a me pare di vivere ripetizioni che hanno delle variazioni, che hanno uno scarto leggerissimo.

L'UBRIACO – Vi dico che è per questo che il Pendolo perde colpi. Fidatevi! Ieri ero ubriaco ma oggi sono ancora più lucido del solito.

La Sciamana osserva con interesse, con le mani giunte. Poi prende la parola.

LA SCIAMANA – Senza più la misura del Tempo, il passato e il futuro sono sempre, e solo, presente. Ci vuole impegno, non rinuncia, per perdere colpi.

IL TESTIMONE – Hai rotto.

LA SCIAMANA – Non sono stata io. Non lo vedi? Le cose si limitano ad essere. Esse esistono da prima che l'uomo dia loro un nome. È l'uomo che le analizza, le segmenta, le separa. Le definisce, le suddivide, le distingue. Introduce un ordine. Introduce una superfi-

cie e una profondità. Dopodiché si dimentica di averlo fatto. Poi inizia a credere che quello sia l'ordine della natura, senza accorgersi che era il suo ordine, stabilito sotto condizioni specifiche e criteri funzionali e secondo gli interessi di qualcuno che ha il potere di stabilire le regole. Il Tempo che abbiamo inventato non basta.

L'Orologiaio non ha ascoltato né il biasciare dell'Ubriaco né le parole calme della Sciamana. Non si fida degli altri. Continua con la sua diagnosi.

L'OROLOGIAIO – C'è un'altra cosa. Il meccanismo di regolazione del Pendolo funziona se è mantenuto in posizione verticale... E in questo caso è perfettamente in posizione. La sospensione cardanica dovrebbe mantenere il meccanismo in equilibrio. È assurdo ma... – si piega di scatto e guarda sotto il tavolo, – è come se il pavimento non fosse orizzontale! – Torna in piedi. – Ma siamo totalmente fermi, non è vero? O no? – Si guarda tutto intorno. – Capirei il problema se fossimo, che so, su una nave, dove il movimento delle onde non consentirebbe la precisione estrema, ma...

Il Vecchio Marinaio si alza in piedi di scatto e lo interrompe.

IL MARINAIO – E se fossimo davvero su una nave?

Gli altri non sanno dire niente.

IL MARINAIO – Guardatevi intorno. Certo, forse ho bevuto troppo vino a stomaco vuoto, ma questo posto spettrale sembra proprio una nave abbandonata. E là fuori è mare aperto. Se fosse così, questo non sarebbe un orologio, ma un Grande Pendolo Marino, e

misurerebbe non il Tempo, ma la longitudine dell'imbarcazione lungo l'asse Est-Ovest! Pensateci. E se fosse il pavimento a oscillare... se fossimo solo su una nave, se davvero fosse così, il Pendolo non ci starebbe dicendo l'ora, bensì la nostra posizione. E quindi andrebbe interpretato in modo differente, non attraverso questo quadrante, ma con altri criteri, altre regole. Ad esempio, conoscendo l'ora esatta del meridiano di partenza e quella del meridiano attuale potremmo sapere dove siamo. E dove siamo diretti.

IL TESTIMONE – Vabbè. Dovevano chiamarla: la Taverna dell'“E se...”.

IL BARO – Appunto, Vecchio, il problema è proprio questo: non sappiamo affatto l'ora esatta. Anzi.

L'UBRIACO – E inoltre i punti cardinali non esistono più! – urla. – La Sciagura è già accaduta!

IL MARINAIO – La Sciagura siamo noi.

IL CLANDESTINO – Che cosa dobbiamo fare?

L'OROLOGIAIO – Se non ci basiamo su qualche punto di riferimento, come possiamo decidere cosa fare?

LA SCIAMANA – Vecchio, tu hai ragione. Forse siamo in una nave in mezzo al mare, ma non c'è da agitarsi per riparare alcunché. Questo scarto che abbiamo addosso è irreparabile. Una direzione non ce l'abbiamo, e dobbiamo accettarlo. Ci è stata rivelata una misteriosa disfatta. Là, fuori da questa Taverna, nella Fossa, hanno perso la vita così in tanti che non siamo sicuri che ci siano sopravvissuti. Spalatori e spalati, sono tutti morti. E non è rimasto nessuno a raccontarlo.

IL TESTIMONE – Ma così, se non ci sono sopravvissuti che lo raccontino, se non c'è memoria, come possiamo essere sicuri che ciò che è avvenuto sia avvenuto davvero?

LA SCIAMANA – Lo sappiamo perché siamo bagnati. Se siamo bagnati, è successo. Ormai abbiamo imbarcato acqua. L'acqua penetra, si infila nelle fessure, non si ferma mai, e qua dentro è pieno di incrinature. Presto abbracceremo il disastro.

IL CIECO – È vero. In questa stanza niente scorre più secondo il ciclo che aveva prima. E sono certo che ve ne siete accorti tutti. So che i vostri occhi sono rossi, sapete che non si può tornare indietro.

IL BAMBINO – È questa la Malora che arriva?

LA SCIAMANA – La Malora non arriva mai perché c'è sempre stata. Ciò che arriva, invece, è la sua percezione. Arriva a rivelare il vero volto delle cose. Vedi, dalle mie parti si dice che la *mala ora* è una malattia buona. È un nodo di dolore. E il dolore è l'unica cosa reale che conta, che apre gli occhi, che svela e smaschera. Chi vive come se potesse vivere per sempre, lo fa perché non sa che la Malora è già qui.

IL CIECO – L'ora nefasta della disfatta è sempre quella che deve arrivare. Hai ragione, chi non conosce la Malora vive a occhi chiusi.

Dopo alcuni minuti di silenzio, il silenzio è lì da ore. Anche se ormai di silenzio totale non ce n'è più, perché la Taverna continua a scricchiolare in manie-

ra sempre più intensa e la sua incrinatura si fa largo nel legno mentre le pareti non cessano di avvicinarsi. Tuttavia, il movimento oscillatorio della Taverna sembra essersi placato un po', e anche il vento dà una piccola tregua.

Il Bambino è appoggiato al muro, a guardarlo sembra proprio un bullo. È un giovane uomo biondo che beve e gioca a carte con loro.

IL BARO – Guarda che lo so che stai cercando di sbirciare le mie carte. Non provare a fregare proprio me.

IL BAMBINO – No, io guardavo solo... là in fondo ci sono tutti quei rami che hanno sfondato... la parete sta per crollare. Mica sto cercando di imbrogliare nessuno io.

IL VECCHIO – Giovanotto! Non fare il furbo, solo poche ore fa eri un bimbetto che giocava a fare il pirata. Ma prima di diventare un vero pirata, ce ne vuole.

Il Bambino si volta dall'altro lato, mugugnando.

L'Orologiaio è tornato a sedersi. Improvvisamente, inizia a parlare con un tono più sommesso e un accento diverso da quello di prima.

L'OROLOGIAIO – Lo confesso, sono stato estremamente sospettoso nei confronti di tutti voi: pensavo foste degli impostori e non mi fidavo. Adesso ho capito che forse l'impostore sono io.

Abbassa lo sguardo e si guarda i palmi delle mani.

IL CIECO – Da dove vieni?

L'OROLOGIAIO – Io ho vissuto tutta la vita in una

piccola città, non lontano da qui. Mio padre era orologiaio. E così il padre di mio padre. Avevo più o meno la sua età, – indica il ragazzo, – quando iniziai a fare il mestiere nella bottega di un falegname che costruiva orologi a Pendolo, e da allora ho sempre fatto questo. Sono uno specialista, diciamo.

IL BARO – In qualche modo, siamo tutti specialisti in qualcosa.

QUALCUNO – O lo siamo stati.

QUALCUN ALTRO – Magari senza saperlo.

L'OROLOGIAIO – In quel paese, per un verso o per l'altro, tutti ci conoscevano. Noi giovani eravamo in pochi. Dopo essermi fidanzato praticamente con tutte le ragazze che abitavano lì, ne sposai una. Avevo una vita molto regolare, era tutto a norma. Moglie, figli, un lavoro e una pacifica routine di paese. Certo, c'erano i problemi di tutti i giorni, ma con l'esperienza e l'abitudine al mio fianco mi sentivo sempre in grado di affrontare ogni situazione. Se le cose si svolgono come al solito, seguendo il loro corso, le si può controllare senza problemi. E il mio ruolo era quello di programmare e controllare ogni cosa, anche i movimenti di mia moglie. Senza lasciare spazio all'improvvisazione. Odio le cose lasciate al caso.

QUALCUNO – Ma non sempre tutto va secondo le previsioni.

LA SCIAMANA – Perché, che ti piaccia o no, tutto tende al Caos.

L'OROLOGIAIO – Lo so. Ed è per questo che si deve

mettere un limite all'entropia. Bisogna darsi delle regole e avere dei punti di riferimento. Anche se ogni tanto mi viene il sospetto che la mia sia un'ossessione. Forse è per questa specie di ossessione che iniziai a collezionare compulsivamente orologi a Pendolo.

Si prende una pausa per bere un moderato sorso di vino.

L'OROLOGIAIO – I ragazzi presto divennero grandi e andarono via dal paese. Era previsto, ma io ero certo che sarebbero tornati prima o poi. Ci speravo. Non tornarono. Mia moglie disse che non li avremmo visti mai più perché io li avevo soffocati, li avevo tenuti in una gabbia, sotto il mio controllo. Così passarono gli anni. Non ricordo neanche una sola cosa che io abbia fatto in tutti quei decenni, a parte che ogni domenica io e lei passeggiavamo lungo il fiume. Non è un'amnesia. Semplicemente, tutto era come sempre.

IL CIECO – Tutto è come sempre, a volerlo vivere come sempre.

L'OROLOGIAIO – A fare diversamente non ci ho neanche provato, sarebbe stato proprio disonesto. E allora, non pensavo a niente e mi limitavo a constatare quello che succedeva intorno a me. Poi, quando smisi di lavorare, persi coordinate e copione e mi rintannai nella buca dei rimpianti. Soffrivo di una sindrome d'abbandono, avevo paura della morte, della fine delle cose. Ben presto tutto questo diventò un vuoto, una separazione, una morte quotidiana ancora prima della fine dei miei giorni. Precipitai in un buio senza

senso, in un'ondata di disgusto e disperazione aggravata dal banale. Iniziasti ad andare ogni giorno all'osteria con due amici: il cognac e un pescatore di tonni. Quell'uomo mi insegnò a pescare. Mi portava fuori, a largo, con la sua barca. Poi un giorno successe qualcosa di spiacevole, un imprevisto.

IL TESTIMONE – Cosa è successo?

L'OROLOGIAIO – Fui coinvolto, mio malgrado, nell'omicidio di un gendarme.

IL BARO – Ecco qua il volto di un altro assassino.

L'OROLOGIAIO – Non fui io. Una brutta storia. Un gendarme fermò il mio amico pescatore, lui era sbronzo, la guardia alzò il tono, le cose non andarono per il verso giusto. Tutto poteva essere evitato. O forse no. Una piccola discussione diventò uno scontro. Tentarono di portarlo via con la forza.

L'Orologiaio sembra confuso, non guarda negli occhi nessuno.

IL CIECO – Puoi fidarti.

L'OROLOGIAIO – Partì un colpo. Diciamo così. Il gendarme fu colpito di striscio, credevo io al momento... E, in un secondo, niente poteva più tornare indietro, nessuno poteva riparare, chiedere scusa, tutto era cambiato in un istante. Insomma, noi due fuggimmo in due direzioni diverse e non lo rividi mai più.

IL MARINAIO – Fuggitivo. Anche tu.

L'OROLOGIAIO – Latitante. E spolpato dai sensi di colpa, perché ero scappato abbandonando famiglia e affetti. Da allora, e per molto tempo, ho vissuto nasco-

sto nel groviglio dei vicoli di questa città, e nel labirinto dei miei rimorsi.

LA SCIAMANA – Una volta qualcuno disse: “Un fuggiasco non si nasconde in un labirinto, non ha bisogno di erigere un labirinto, perché l’universo già lo è”.

L'OROLOGIAIO – Adesso ho due teste. Quella che guarda indietro è lucida e nostalgica. Quella che guarda avanti è miope e si trascina a stento l'altra, che da sempre è stata più forte, – la sua voce è incerta come quella di un bambino. – Mi martoriavo nel ricordo dei figli abbandonati, o fuggiti, mi dibattevo al pensiero di avere i carcerieri alle calcagna. Uscivo poco, non volevo farmi vedere in giro. Mi vergognavo.

L'UBRIACO – Ma di cosa?

L'OROLOGIAIO – Della fuga. Della mia vita a rotoli. Dei disastri irreparabili, – si agita. – Di avere perso tutto! Di non potere più tornare indietro. Così stavo sempre da solo, in compagnia solo dei miei Mostri, vivendo nel passato. Desideravo morire al più presto, ma in realtà morivo ogni giorno un po'. A volte venivo in questa Taverna, ma non c'era mai nessuno, e le altre osterie erano troppo affollate per le mie paranoie. Oggi è il primo giorno, da quando sono qui, che parlo con qualcuno, ed è il primo giorno in cui mi rendo conto che nessuno mi sta cercando. E che, probabilmente, nessuno mi ha mai cercato.

IL CLANDESTINO – Peggio ancora che essere inseguiti.

L'OROLOGIAIO – Nessuno mi cerca perché... sono già morto! Il mio corpo è pietrificato. Voi lo potete ve-

dere, io sono morto! Un poco ogni giorno. Non sento più il mio corpo. Non so neppure perché vi racconto queste cose...

IL CIECO – Semplicemente stai dividendo con noi i resti rimasti dopo un attacco inaspettato che ora ti lascia fare i conti col dopo.

IL CLANDESTINO – Sono loro che ti hanno attaccato. I tre cani neri.

L'OROLOGIAIO – Ho smarrito tutto quello che ero, anche la paura del latitante e il rimorso del padre di famiglia. E, come avete potuto vedere, anche il mestiere. Non so più chi sono. Qual è il mio nome? Come mi chiamo? Non me lo ricordo più...

IL CIECO – Meglio così. Sarebbe meglio se anche un sacco di altre cose fossero senza nome.

L'OROLOGIAIO – Mi vedete? Non esisto. Sono morto. Lo so. Questo posto è l'aldilà? Voi chi siete? Non conosco nessuno di voi. Ma, non so perché, mi confido. Adesso, in qualche modo, mi fido.

IL CLANDESTINO – Non possiamo fare altro che fidarci.

C'è una lunga pausa, un silenzio inquietante.

LA SCIAMANA – Gli assenti sono sempre i più cari. Come i morti sono sempre i più impeccabili.

L'OROLOGIAIO – Sono svuotato. Mi sento tremendamente fuori posto e anche il Tempo passa diversamente da quando vivo qua. Mi sembra che non ci siano più il passato e il futuro. E ci mancava pure questo Pendolo maledetto, che di colpo perde un colpo, a con-

fermarmi tutte le mie colpe... e mi conferma che qua dentro c'è qualcosa di terribile. Un margine di orrore.

IL CIECO – È incredibile. Questo Pendolo ti terrorizza proprio, amico.

IL TESTIMONE – È lo scarto.

IL CIECO – Ti spaventa l'incertezza.

L'OROLOGIAIO – Non si può morire senza certezze. Non lo so. Non so più niente. È sparito qualcosa dentro di me... Questo vuoto non lo conoscevo prima di adesso.

IL CIECO – È forse un vuoto diverso da quello che provavi precedentemente?

IL MARINAIO – È la possibilità che ti agita. Agita le acque. L'impossibilità rasserena.

LA SCIAMANA – A me non sembri poi così spaventato, però. Sei disperato. Questo sì.

Si guardano negli occhi.

In quel momento un'altro scossone fa vibrare d'improvviso il tavolo. Tutte le conchiglie, che costituiscono la posta in gioco, cadono in terra, mescolandosi e finendo incastrate fra le sterpaglie sempre più intricate. Nessuno ha voglia di raccoglierle.

A questo punto è ormai impossibile tenere i conti di quanto accaduto in precedenza, e il gioco viene azzerato. Ognuno cancella i propri debiti, le carte vengono mischiate di nuovo e il gioco ricomincia da capo. Con nuove regole.



X IL BARO

*Di naufragi ne so più del mare,
dagli abissi che sondo torno esangue,
e perché da me nulla lo separi,
vive annegato un corpo nel mio sangue.*
(J. Saramago)

Il Tempo sta fuoriuscendo da una fessura. Scorre veloce, e il gioco delle carte ormai è l'unica consuetudine che ne regola il ritmo. Ma adesso i sopravvissuti sono costretti a trovare un nuovo modo per giocare. Le regole devono essere rinegoziate. L'azzardo è cresciuto, anche se in palio non ci sono più le conchiglie. C'è un'altra posta in gioco, intangibile, sul grande tavolo.

Si scambiano i posti a sedere, come quando finisce la musica e qualcuno è costretto a rimanere in piedi. Ma, in questo caso, una sedia rimane vuota. Ricominciano la partita in silenzio, coscienti di giocare. Tutti stanno al gioco con estremo impegno.

Fuori è già buio, per la seconda volta in quel giorno. "Sempre che la parola giorno significhi ancora qualcosa", pensa qualcuno. L'orologio rintocca a suo piacimento, trasformando il Tempo in una serie di frammenti, lunghi o corti, sempre più strazianti, sempre più significativi.

Il Bambino è ormai adulto. Non guarda più le cose come se fosse la prima volta. Ha in mano dei dadi. Ma dove li ha presi? Ci giocherella con l'aria di chi è abbastanza forte da poter giocare con gli Dei. Ha vuotato di fila tre o quattro bicchieri di vino ed evidentemente non regge bene l'alcol. Il Testimone gli offre di provare la pipa, lui non riesce neanche ad accenderla, ma lo fa con stile.

La Taverna è diventata talmente piccola che tutti devono raccogliersi attorno al tavolo senza poter più mantenere alcuna distanza, con i gomiti a contatto. Gli odori di ciascuno di loro si mischiano a quelli degli altri e al fetore di legno bagnato della vecchia Taverna che li accerchia.

Questo nuovo contatto fisico sembra disturbare in particolar modo il Baro, già innervosito da quando ha dovuto accettare il cambiamento delle regole del gioco. Adesso che si può osservare tutto intero nel riflesso incrinato dello Specchio, non ci crede che la faccia che vede sia proprio la sua. Non si riconosce in quei frammenti che ricostruiscono solo parzialmente il suo volto. Manca qualcosa.

Il Baro è convinto, potrebbe scommetterci, che la sua immagine riflessa appartenga a qualcun altro. Un impostore che non riconosce più l'impostore che è. Per la prima volta, gli viene il dubbio che la sua identità sia qualcosa di più della somma delle sue azioni passate e dei suoi destini futuri.

Si gratta il collo, come tentando di togliersi qualco-

sa con le unghie. Si procura un graffio sotto il mento. Sanguina. Poi si alza di scatto.

È vestito di nero, con una giacca e una maglia stretta che lo fa assomigliare a un mimo, un attore di un atto unico, finale, sulla frontiera fra una grande tragedia e una pantomima da buffoni. Dalla tasca della giacca estrae un paio di guanti bianchi e li infila.

IL BARO – Affinché voi mi crediate vivo, – dice muovendo le dita.

In un attimo, da buffoneria a grande tragedia con un movimento del sopracciglio, il Baro spariglia le carte, anche quelle false, le riunisce, lega il mazzo con uno spago e lo getta sotto il tavolo. Gli altri sono stupiti dalla sua risoluzione. Per quel movimento brusco, accelerato, dalla tasca della sua giacca cade in terra un piccolo volume, con un tonfo sordo che richiama l'attenzione di tutti quanti. È un manuale, usato. Il Baro lo conosce bene. Una goccia di sudore riverbera sulla sua fronte.

LA SCIAMANA – Ah, infine, ecco il manuale.

Ora che il gioco delle carte è finito, tutti fissano il Baro, come in attesa. Qualcuno sembra in collera: non possono più giocare. Qualcun altro è arrabbiato: meglio guerra, delirio, morte, che la scoperta di un manuale.

L'UBRIACO – Ma tu, chi sei?

IL BARO – Adesso non lo so più, – risponde sorridendo, visibilmente imbarazzato. È la prima volta che

appare vulnerabile. – Non so distinguere più quando Baro da quando sono un baro.

La Sciamana lo guarda attraverso lo Specchio.

LA SCIAMANA – La verità cammina sempre su bordi frastagliati. Il gioco è una cosa seria: barare al gioco significa restarne fuori.

IL TESTIMONE – Come barare con la vita.

L'UBRIACO – Ma scusate se ve lo chiedo di nuovo: queste regole con cui giocavamo, chi le ha decise? E perché dovremmo usare proprio queste regole? Sono totalmente arbitrarie, fondate su niente.

UNO DEGLI ALTRI – Che ci piacciono o non ci piacciono, non è questo l'importante. Dei giudizi, qua dentro, non ce ne facciamo più niente.

UN ALTRO – E neanche dei risultati. Chi ha vinto, chi ha perso? Chi se ne frega. È giunta l'ora di lasciar perdere. Di lasciarsi perdere.

IL CIECO – Dunque, Baro, raccontaci cosa ti porta in questa Taverna, e se il tuo è un debutto o un epilogo.

Il Baro esita, sembra sforzarsi per ricordare la storia di qualcun altro.

IL BARO – Vengo da quello che chiamavamo il Grande Nord. Mia madre morì di parto, per darmi alla luce. Non sapeva che mi aveva dato alle tenebre, invece. Dissero che anch'io avevo rischiato di morire di nascita.

LA SCIAMANA – Tutti quanti moriamo di nascita. Come veniamo al mondo, siamo già segnati per sempre come morenti. Ma fra nascita e morte, c'è qualco-

sa nel mezzo, uno scarto, un vuoto, ed è questo vuoto che ci sfugge. Raccontaci, Baro, qual'è il tuo vuoto?

IL BARO – Della mia vita da ragazzo ricordo alcune immagini: il freddo, gli alberi spogli, il paese, la casa, i miei fratelli più grandi. Io però stavo sempre da solo e vivevo nel mio mondo. Avevo delle carte che portavo sempre con me. Presto cominciai a giocare d'azzardo con gli adulti. Un giorno nel mio piccolo paese fece la sua comparsa un cieco con un bastone, come il tuo, – si rivolge al mendicante. – Era un vagabondo di passaggio che non parlava mai. Poiché non vedeva, stupidamente pensai di poterlo fregare, ma ero giovane e inesperto, un ragazzino, e lui vinse tutti i soldi che avevo. Mi lasciò sbalordito. Conosceva una serie di trucchi che non avevo mai visto. Gli chiesi di poterlo seguire.

Gli altri scrutano il Cieco. Ha un'età indefinibile, ma è sicuramente molto più anziano del Baro.

IL BARO – Quell'uomo mi portò con sé. Mi insegnò tutti i trucchi, quelli con le mani e quelli con la testa. Mi fece vedere come vincere coi dadi e come fare con le carte quello che volevo, come fingere, come bluffare. E come fingere di stare bluffando. Era un artista. Lui non mi parlava neanche, ma io lo osservavo e imparavo. Fu lui a regalarmi questo manuale. Lo studiai a fondo e cominciai a parlare e muovermi come lui. Pensavo che se fossi stato come lui, tutto sarebbe andato bene. Mi assicurò che non mi avrebbe più fregato. Io volevo diventare lui, lo imitavo talmente bene che tutti pensavano che fossi suo figlio.

Beve un bicchiere di vino. Adesso non è più infastidito dal contatto col gomito largo e invadente dell'U-briaco. Ma i suoi gesti sono ancora titubanti e c'è un'impercettibile incrinatura sulla superficie del suo volto.

IL BARO – Fino a che, un giorno, forse mi montai la testa. Pensando di essere diventato più bravo di lui, cercai di fregarlo. Se ne accorse, mi tolse tutto senza neanche barare e se ne andò. Rimasto solo, non ero più in grado di proseguire senza di lui. Mi trovai nelle direzioni sbagliate, con le persone sbagliate, in giri pericolosi. Persi la bussola. Persi tutto. Dopo tanti anni, ero un principiante.

Da sotto il tavolo, uno scricchiolio, un fischio, poi un suono di legno che si schianta. Ignorato da tutti.

IL BARO – Persi lunghi anni a giocare continuamente, come un novellino. Anche se spesso perdevo, avevo sempre del denaro da giocare. Facevo debiti, fuggivo dai creditori, cercavo di sopravvivere in qualche modo. Sostavo per brevi periodi in piccoli paesi. Me ne andavo non appena circolavano voci su di me. Quando finivo i soldi, rubavo. Ero malato. Giocavo al mattino, al pomeriggio e alla sera mi rifugiavo nelle braccia di una donna sempre diversa. Giocavo anche con le persone. Ogni arrivo era presto una nuova partenza, così non ci fu mai un luogo definitivo per me. Da allora quella è la mia vita. Mentire, bluffare, fingere, nascondersi. Per fare agli altri quello che quel Baro aveva fatto a me, ancora e ancora, per sempre. E la cosa peggiore è che non posso smettere.

QUALCUNO – Forse perché vivi nel risentimento di essere stato fregato. E nella paura di esserlo di nuovo.

Il Baro esita, fissa nel bicchiere il rosso del vino. Suda. Si tocca l'orecchio sinistro.

IL BARO – Vi dico la verità. Non sto bene. Ho questi incubi in cui rivedo continuamente la mia storia, da fuori. Come se fossi il testimone di me stesso. La vedo da fuori e sento di non poter far niente per modificare gli eventi, poi improvvisamente ci sono dentro. So di essere un Baro, di non poterlo evitare. So di non poter essere niente di diverso da ciò che sono sempre stato. Non trovo pace. Non distinguo più i miei trucchi.

IL CIECO – Non è questo il tuo copione. Guarda che, così, non è azzardo. Non stai rischiando niente.

LA SCIAMANA – Vincere o perdere? Che differenza farà mai? Tu non sei qui per ritrovarti o per curarti da qualcosa. Nessuno di noi è qui per questo.

Il Baro, mentre parla, stringe il bicchiere con forza, come a sfidare qualcuno o qualcosa. Lo stringe sempre più forte, ma il bicchiere è già incrinato e improvvisamente esplose in pezzi. Le schegge partono in ogni direzione e alcune si conficcano nel palmo della sua mano, procurandogli tre ferite molto profonde.

Nessuno sembra spaventato. Un uomo vestito da Bambino arriva con una benda e gliela porge.

Il Baro, che sanguina parecchio dalla mano e anche un po' dal collo, scuote le gocce sul pavimento. Prende la benda ed avvolge la mano, la fascia si tinge di ros-

so. Dopo qualche giro si ferma, fissando la mano infagottata, e torna a svolgere la benda nel senso opposto, sempre più veloce come svitando via la ferita. La benda rimane rossa e la mano continua ad essere ferita. Riavvolge in un senso, di nuovo svolge nell'altro, poi getta l'inutile benda a terra e lascia la ferita aperta.

Il Baro guarda la mano, dentro la ferita. Guarda il suo sangue che gocciola in terra, vicino alle sue carte false. È di un colore diverso rispetto al sangue secco dell'Ubriaco, che forse però non è altro che una chiazza di vino appiccicoso. Poi guarda la scheggia di vetro conficcata nel palmo della sua mano. Gli fa male, ma non la toglie, neanche ci prova. Stringe forte il pugno, stringe con tutte le sue forze.

IL TESTIMONE – Fai attenzione. I pezzi di vetro sono molti, e ovunque. Se non pulisci bene, un giorno che te ne sei dimenticato, un frammento ti taglia il piede.

IL BARO – Non passerò l'inverno a cercare di rimettere insieme i cocci. Un frammento è più forte dell'intero.

IL CIECO – Forse, amico, è ora di smettere di fingere che stai fingendo. Ormai, qua dentro, non hai più paura di essere scoperto e puoi lasciarti perdere. Quel manuale non ti serve più. Quelle carte non ti servono più.

IL BARO – Le brucerò.

IL MARINAIO – Sei sicuro?

IL BARO – Voglio farne a meno.

IL MARINAIO – E senza i tuoi trucchi, allora, chi sei davvero? Chi sarai?

IL BARO – Bella domanda. La stessa che potrei fare a te.

LA SCIAMANA – E cos'altro devi perdere per non essere più tu?

Mentre la Sciamana, il Baro e il Marinaio continuano a parlare, il Clandestino si alza. Deve far spostare tutti per poter passare. Cerca di farsi strada fra la folla vegetazione, in direzione della porta del bagno. Ma è ormai impossibile: un muro di rovi impenetrabile impedisce definitivamente il passaggio. Torna indietro ma non può più farlo, non c'è spazio fra le sedie e le pareti, che sono minacciosamente avanzate. Tutti hanno ormai le spalle al muro.

Il Baro si alza, scorre di un posto e si siede di fronte allo Specchio, dove c'era il Clandestino, lo schienale attaccato al muro. Anche il Vecchio Marinaio si alza, e porge la sedia al Clandestino, che deve chiedere al Testimone di scostarsi. Il Testimone si deve alzare controvoglia per sedersi al posto del Baro. E a vederlo adesso, più vicino al lume, il Testimone con la mano finta somiglia incredibilmente al Baro. Il Marinaio si siede al posto dell'Ubriaco, che prende il posto dell'Orologiaio. Il Cieco rimane seduto al suo posto, a fianco del suo bastone, guardando nello Specchio rotto.

Il tavolo è scompaginato. Le simmetrie, invertite, rimangono comunque simmetriche. La sedia vuota rimane vuota. Nessuno si siede al posto di quello che è scomparso, come a voler prendere le distanze, per paura di ricordare questa Sparizione. O come se qualcuno si aspettasse ancora un ritorno.

La tensione adesso è al massimo, fa un Suono. Non è più la Taverna che scricchiola, è la tensione fra di loro che fischia, fa rumore. È il Suono della Malora.

Tutti hanno quel fischio nell'orecchio, gli occhi rossi e occhiaie sfinite dalla ripetizione di cicli apparentemente sempre uguali. Un misto di stanchezza e disperazione. La logorante stanchezza di essere, allo stesso tempo, sempre lo stesso e sempre un altro.

Due volte è un caso. Tre volte è una combinazione. Quattro volte è sfortuna. Poi, è il ritorno della replica eterna, dentro un abisso di specchi.

Il piccolo modellino di veliero, ormai rotto in vari punti, si è ribaltato, naufragando per proprio conto nella tempesta del tavolo di legno.

IL CLANDESTINO – Dove andrai dopo?

IL BARO – Se lo sapessi, sarei già morto.



XI LA SCIAMANA

*Non camminare dietro a me, potrei non condurti.
Non camminarmi davanti, potrei non seguirti.
Soltanto, camminami accanto, e sii mio amico.
(A. Camus)*

Un signore di mezza età, che poco tempo prima era un Bambino piccolo, si avvicina alla Sciamana. Sente il bisogno di riposarsi, è stanco di tutte le cose che non ha mai fatto. Le rughe sulla fronte che lo Specchio gli mostra non lo riguardano, sono solo il conto delle sue occasioni perdute e delle delusioni che fanno parte dei giorni. Alle delusioni ormai è abituato, e questa abitudine profuma di morte.

Lei gli accosta la bocca all'orecchio e gli sussurra qualcosa, ma il rumore del legno che si sbriciola, a partire da quella incrinatura originaria, copre le sue parole. Poi si rivolge ai commensali.

LA SCIAMANA – Dalle mie parti, quando nasce un bambino, nasce con due nomi. Il primo è il nome per gli altri, quello che tutti conoscono. Il secondo è il suo vero nome, e il bambino non lo verrà a sapere fino a quando non sarà abbastanza cresciuto da poter lasciare il villaggio. In quel momento gli viene sussurrato

il suo vero nome nell'orecchio, e lui se ne va via, per sempre e da solo.

IL TESTIMONE – E tu, come ti chiami?

LA SCIAMANA – Non chiedete il nome a me, come io non lo chiedo a voi. Tutti noi abbiamo perso il nome che ci era stato dato.

IL MARINAIO – Da dove vieni?

La Sciamana risponde qualcosa ma nessuno può sentire per colpa del Suono della Taverna, che si sposta sotto di loro. Il legno della stanza che si restringe rinasce inesorabile nel legno dei rami della Foresta che si moltiplica, abbattendo una parete dopo l'altra. La Natura ha una misteriosa coscienza, con cui invia orribili segnali primordiali.

LA SCIAMANA – Ho trecento anni.

IL TESTIMONE – Quanti?

L'UBRIACO – Bah... non ti credo.

LA SCIAMANA – Io sono stata molte cose. Ma se volete una storia sola, come se avessi avuto una vita sola e fossi stata una persona sola, beh, eccone una. Mia madre morì di parto e mio padre sparì in mare quando ero piccola, così fui allevata in un monastero. Da ragazza mi feci monaca, e quella fu la mia famiglia per molto tempo. Ma, quando rimasi incinta, venni cacciata via. Certo, voi non mi giudicherete per questo.

Fa una pausa, accarezzandosi le trecce.

LA SCIAMANA – Io me ne andai con quell'uomo che coltivava la terra. Nacquero due gemelli. Poi nacque

anche la consuetudine, poi morì. Si nasce, poi si muore, anche lui morì e io rimasi vedova. I bambini li tirai su da sola. Ce ne andammo e viaggiammo per tre lunghi anni, per terra e per mare, fino a quando arrivammo su un'isola lontanissima e sconosciuta.

È una donna oscura, ma dall'aspetto rasserenante. Il suo volto è calmo come un lago di montagna ed enigmatico come la maschera di legno di un'antica tribù. L'età è indefinibile ma, certo, non ha un aspetto giovanile. I denti sono quasi tutti neri, come la lunga treccia corvina che arriva fino al pavimento. Gli orecchini sono due grandi pendoli a forma di spirale con angoli quadrati, come miniature di due labirinti.

LA SCIAMANA – Gli abitanti di quell'isola erano quasi tutte donne e mi offrirono di rimanere con loro. Erano arrivate pochi anni prima, avevano occupato e trasformato quell'ambiente ostile, selvaggio e inabitabile in un universo autosufficiente dove mancava tutto ma dove, in fondo, non serviva niente. Nel villaggio, mi dettero una piccola stanza quadrata dove poter vivere, e io non ne uscii più. Senza oltrepassare quella soglia, conoscevo tutto il mondo. I miei figli diventarono grandi. Io, pensando al dolore di mia madre, fui levatrice: lasciavo nascere, aiutavo il parto con le parole. Vennero alla luce migliaia di persone in quella piccola stanza. La gente nasceva e moriva. Nel mezzo viveva, centrata nel suo cerchio, realizzando i suoi desideri. Avevamo solo poche cose, ma era tutto ciò che ci serviva. Non avevamo nulla, ma avevamo

tutto. Stavamo assieme, affrontavamo assieme il mondo, ci curavamo gli uni degli altri.

IL BARO – Perché te ne sei andata da là, allora?

LA SCIAMANA – Perché le cose, col tempo, cambiano. Come hai detto tu, Vecchio, le condizioni cambiano sempre. Le cose tendono alla Malora e non possono conservarsi. C'è un'incrinatura, nell'origine, che porta presto alla spaccatura, come nel legno ferito di questa Taverna. Qua dentro nulla è destinato a durare. Il sale spacca gli oggetti da dentro, l'umidità crepa il legno. E anche fuori da qua, nulla può durare: vengono le sciagure, poi le macerie, poi le ossessioni. Poi da capo. E non si dovrebbe mai fingere che le cose non siano cambiate irreversibilmente.

IL CIECO – E che cosa cambiò?

LA SCIAMANA – Un giorno, anche se l'isola non era tracciata sulle mappe ufficiali, dal mare arrivarono degli uomini. Anche se avevano le armi, non erano venuti per conquistare l'isola ed abitarla, ma solo per impedire a noi di vivere nel modo in cui avevamo sempre fatto. Volevano affermare il loro potere e costringerci a seguire le loro regole e le loro usanze, per noi così incomprensibili. Infatti, non furono i Guerrieri a prendere il controllo, ma i Burocrati. Loro erano eleganti, sorridevano e avevano sempre dei cani neri, ringhianti, che tenevano al guinzaglio ma che da un momento all'altro potevano essere liberati. Misero al bando tutte le nostre usanze e ci resero schiave. Ci fecero credere che fosse necessario esserlo e che avessi-

mo bisogno di una guida. Stabilirono nuove leggi attraverso le quali potevano farci lavorare al posto loro, promettendoci, come ricompensa, ciò che in precedenza consideravamo un dono.

IL CIECO – Una volta il dono rappresentava la distruzione del possesso, non la beneficenza.

LA SCIAMANA – Da quel momento in poi, il dono diventò illegale. Avvelenate dalla paga, accettammo il ricatto, considerando la mera possibilità di esistere come una giusta ricompensa. Ma era un'esistenza recintata e controllata. Esistevamo, ma il *come* esistevamo non lo avevamo deciso noi.

Rintocchi impazziti di Pendolo.

LA SCIAMANA – Per anni, la violenza che esercitarono su di noi fu di un tipo ancora peggiore di quella fisica. Se fosse stata frustata, per lo meno la gente si sarebbe accorta di essere schiava. Il dolore glielo avrebbe testimoniato. Il piano di dominazione si basava, invece, sulla complicità fra i tiranni e gli schiavi: nessuno aveva un'arma puntata contro, ma tutti si comportavano come se ce l'avessero. I Burocrati avevano capito che per controllare e governare un popolo dovevano dividerlo, provocando rivalità e fomentando discordie, nell'ombra. Così la nostra comunità si frammentò in famiglie di due persone, le famiglie cominciarono a costruire dei recinti attorno alle proprie case e ci si imprigionarono dentro da sole. Presto la fiducia fu smarrita. Nessuno stava più assieme, e nell'isolamento non era più possibile comprendere la

situazione. Gli schiavi, che si nutrivano delle briciole cadute dal tavolo del padrone, iniziarono a farsi la guerra fra loro. Avevano scoperto la paura della morte. Non era passato molto tempo ma eravamo già diventati un popolo di estranei, di servi consenzienti, di pendolari terminali, drogati dalla speranza di poter accedere al potere.

IL CIECO – Il potere intacca i cuori.

LA SCIAMANA – E così, la ferita dei tempi dei tempi era stata aperta.

IL MARINAIO – Vai avanti.

LA SCIAMANA – Tuttavia, in quel tempo, qualcuno non si lasciò assuefare. Alcune donne e uomini, per sfuggire ai Burocrati e ai loro cani, si erano rifugiati dentro una caverna sulla montagna. Prima di allora quelle persone non si erano mai conosciute, ma quella nuova situazione le aveva spinte a cercare, assieme, una possibilità, un'altra posizione. All'inizio, la loro era solo una fuga. Però, isolandosi, non trovarono quell'altrove e quell'indipendenza che cercavano, ma solo una marginalità inoffensiva. E la rabbia non si era placata. Così, i Ribelli iniziarono a tornare tra la gente, ad abitare il territorio di notte, intonando canti di resistenza, ripristinando clandestinamente ciò che un tempo era la consuetudine, ma che i Burocrati avevano reso illegale: il dono. Portavano formaggio e frutta dalla montagna, regalavano vino alla gente, curavano i malati e riparavano le cose, senza volere niente in cambio. Portavano un modo diverso di intendere la vita. E

nel frattempo preparavano le basi per una rivolta.

L'OROLOGIAIO – È una storia familiare.

IL TESTIMONE – Anche per me, – si dondola sulle gambe posteriori della sedia.

LA SCIAMANA – Ben presto i loro canti e le loro azioni clandestine divennero contagiosi, e poi visibili. E i Burocrati vennero a bussare alla porta con i cani. Dopo averli messi al bando, adesso cercavano di comprarli. Non volevano distruggerli, ma produrli. Dissero che potevano essere pagati per cantare nelle osterie, per vendere il vino. Dissero che potevano essere ricompensati per i loro lavori, pagando il giusto tributo. Poi cercarono di corromperli, offrendo loro qualche briciola al tavolo del potere. Ma i Ribelli conoscevano la differenza fra il dare da bere per dono e il dare da bere per soddisfare la propria sete. Quando fu chiaro che resistevano, e che tutti gli abitanti stavano passando dalla loro parte, il potere scatenò tutta la sua violenza. I Burocrati slegarono i cagnacci affamati e lasciarono mano libera ai Guerrieri.

IL BARO – Ci fu una battaglia?

LA SCIAMANA – La battaglia sarebbe stata inutile. Il piano dei Burocrati era prendere i corpi delle persone senza prendere le loro vite. Il villaggio doveva essere distrutto, ma i Ribelli servivano vivi... per poterli mettere ai lavori forzati volontari, e far loro ricostruire tutto da capo. I Guerrieri eseguirono con la maggiore efficienza possibile, proteggendo i Burocrati da ogni dubbio e da ogni sospetto. Appiccarono un

grande incendio e costruirono un muro attorno alle rovine, posando le pietre gentilmente e crudelmente, così come si posa una lapide.

IL CIECO – La peggior offesa.

LA SCIAMANA – Ma, se volevano distruggere tutto, commisero un errore imperdonabile: dimenticarono che anche bruciando e murando un'intera isola, avrebbero poi dovuto fare i conti con ciò che sarebbe riemerso dal mare.

IL TESTIMONE – Che fine fecero gli abitanti dell'isola?

LA SCIAMANA – In esilio. Da lontano, si resero conto dell'importanza della loro isola, ormai distrutta. L'amore non li aveva mai uniti, ma la sofferenza lo fece. Capirono che non avevano bisogno di mille famiglie, ma di un solo villaggio. Da allora continuano ostinatamente a costruirne le fondamenta, sul mare: sono pirati nomadi che navigano da secoli, su una galea, alla ricerca di un'altra isola. E anche se non troveranno mai nessuna isola, continuano a navigare sugli oceani, gli unici territori che non possono essere posseduti da nessuno. E il villaggio lo hanno costruito lo stesso, mentre continuano a cercarlo.

IL MARINAIO – E io, forse, penso di averli conosciuti.

IL CLANDESTINO – Tu, Sciamana, cosa hai fatto?

LA SCIAMANA – Io rimasi sull'isola. Non fuggii. Per cento anni mi nascosi sulla montagna. Il grande incendio non riuscì a impedire che la Foresta tornasse a crescere. Tutto rinasce, la cenere è fertile. Rimasi nascosta lì dentro per molto tempo e appresi profonda-

mente le proprietà maligne o curatrici delle piante. Ma guardatevi intorno. La Foresta che prima mi proteggeva, adesso si mangia tutto e se ne frega di me, di noi, di questo posto.

IL MARINAIO – Come si chiamava quell'isola, Sciamana?

LA SCIAMANA – Si chiamava Atlantide.

Il Baro agguanta la bottiglia e si versa le ultime gocce di vino. Dopodiché prende, uno per uno, gli altri bicchieri e vi riparte il contenuto del suo, in modo da riempirli equamente tutti.

I bicchieri tremano. Una scossa del pavimento porta il panico nella stanza. Per una violentissima folata di vento, le corde appese alle travi del soffitto oscillano impazzite, e il nodo di un cappio si scioglie. La corda cade sul tavolo di legno con una frustata.

IL BARO – Ma che diavolo sta succedendo?

IL CLANDESTINO – È un disastro, tutto si sta disfacendo attorno a noi.

L'OROLOGIAIO – Qua dentro non c'è più spazio. Dobbiamo fare qualcosa.

La Sciamana è osservata come si osserva una guida. Ma inutilmente. Lei è sulla stessa barca di tutti quanti.

IL TESTIMONE – Insomma, che Sciamana sei? Parla chiaro! Dicci quello che sta per accadere. E dicci perché non ce ne andiamo.

LA SCIAMANA – Io non posso interpretare il futuro. Il futuro non esiste e ciò che non esiste non si può ve-

dere. Io riesco a vedere solo il Possibile. Come potrebbero farlo tutti se solo guardassero da fuori, dal bordo delle cose. La vostra è la paura di un crollo che c'è già stato. Ci sono momenti in cui si ha bisogno di sapere che la catastrofe che si teme è finalmente già avvenuta. Ma non avete niente da imparare da me. Imparerete dall'incidente, dalla Sciagura. La Malora non sta per arrivare. È sempre sul punto di arrivare. È sempre arrivata.

IL TESTIMONE – Sarà anche vero che succede da tempo, Sciamana, ma adesso tutto sta cadendo a pezzi sempre più velocemente.

L'UBRIACO – Stava accadendo da prima... Semplicemente, è solo adesso che ce ne stiamo accorgendo.

L'OROLOGIAIO – Siamo persi.

IL CIECO – Ci vuole coraggio a perdersi, ci vuole impegno per perdere. Ci vuole la scelta.

IL CLANDESTINO – Che cosa facciamo? Dovremmo andarcene prima che sia troppo tardi.

Si guardano in faccia. La calma incantata che sembrava regnare in precedenza, evidentemente non era che l'altro lato di una incantata agitazione.

LA SCIAMANA – Qua dentro si sta scatenando un inferno, abbiamo dovuto impararlo. Sappiamo che non vi è alcun aiuto per noi, tranne quello che viene dagli altri, e che nessuno ci salverà.

L'OROLOGIAIO – E non abbiamo niente.

LA SCIAMANA – Non ci conosciamo, ci siamo incon-

trati qui dentro e veniamo da luoghi diversi. Diversi sono il nostro passato e le nostre lingue. Eppure siamo qui, adesso.

IL BARO – E allora? Siamo tutti finiti qua semplicemente perché nessuno di noi sa dove andare... e perché siamo rimasti da soli, esclusi, scartati da tutto.

IL MARINAIO – Alcuni di noi sono rimasti soli perché hanno rifiutato di arruolarsi alle crociate, là fuori.

L'OROLOGIAIO – Se siamo finiti qua dentro, è un puro caso. Niente altro ci accomuna. Non siamo uguali.

L'UBRIACO – No, io non mi sento uguale a voi. Però non sono neppure lontanamente simile a quelli là fuori.

IL CIECO – E non sei neppure uguale a quelli che vogliono essere diversi.

LA SCIAMANA – Vedete. È come quando si ritaglia la pasta per fare dei ravioli. Avanza sempre un pezzetto, e con gli scarti puoi creare un altro raviolo. Poi avanza un altro pezzetto che può essere riunito ai resti per diventare un piccolo ultimo raviolo. Ma, alla fine di tutto questo, rimane sempre un pezzo di pasta che non puoi più usare, e devi scartarlo. Ed eccoci qua. Ma stavolta è una scelta.

IL MARINAIO – Bando alle ciance. La Taverna sta per crollare, dobbiamo fare qualcosa.

IL CIECO – Beh, la porta è ancora aperta.

IL CLANDESTINO – È aperta, ma là fuori ci sono solo gabbie, guerre, fosse, cadaveri e divise.

LA SCIAMANA – Io credo che nessuno di noi voglia tornare là fuori e mettersi un'uniforme per spalare

tutto il giorno i cadaveri, né finire nella grande Fossa.

L'UBRIACO – Non voglio spalarli, né diventare un cadavere io stesso, – lo dice e poi sputa in terra.

IL TESTIMONE – Volete continuare a evitare le cose che non volete per non sbatterci la faccia? L'unico modo per uscire da un buco nero è passarci attraverso.

IL MARINAIO – Non ci riusciremo.

IL TESTIMONE – Non dico che ci riusciremo, né che non falliremo. Dico solo che, di sicuro, non ce ne pentiremo. Mai.

Si guardano intorno, in silenzio.

IL MARINAIO – L'unica via di uscita da questa Taverna forse si nasconde dietro questo Specchio.

IL TESTIMONE – Dietro non c'è niente. Forse, *dentro*.

IL CLANDESTINO – È totalmente distrutto. Guardate: i suoi mille pezzi sembrano costruire un Labirinto.

LA SCIAMANA – Lo è. È un Labirinto in linea retta. Congiunge due abissi, che si specchiano a vicenda e si ripetono in eterno.

IL BAMBINO – E cosa c'è all'uscita?

In breve sta diventando anziano. E come ogni vecchio, va in cerca di risposte assolute. Il tempo corre velocissimo, ormai, nella Taverna.

La Sciamana cova un peso nello sguardo, e nelle mani aperte tiene due sassi levigati di pietra pomice. Poi li butta in terra.

La clessidra è sul pavimento e ruota, con inerzia infinita e senza alcun attrito.

XII IL TESTIMONE

*Come disfare il volto liberando in noi le teste
cercatrici che tracciano delle linee di divenire?
Come passare la parete, evitando di rimbalzare
contro di essa, all'indietro, o di essere schiacciati?
Come uscire dal buco nero,
invece di girare sul fondo?
(F.S. Fitzgerald)*

Il Testimone riesce ad accendersi di nuovo la pipa. Forse ha trovato un cerino, forse ha inventato il fuoco.

Il Marinaio lo guarda con sospetto. Si è accorto della mano di legno. Non si fida di lui.

IL MARINAIO – Tu! Che hai da dire? Non dici niente di te, non ci racconti la tua storia? – lo guarda. – Ci spii attraverso quel maledetto Specchio, con i tuoi commenti che colano disprezzo. E hai una mano finta. Chi diavolo sei tu?

Il Testimone guarda in basso, e prende la parola dopo una lunga pausa.

IL TESTIMONE – Io non ho una storia da raccontare. Sono solo un osservatore. Uno che, al massimo, può ascoltare, e narrare le storie che ha appena sentito. E ripeterle. Vivo qua, in una piccola casa sul Porto, passo molto tempo alla finestra a osservare la gente in strada e a scrutare l'orizzonte. Vi ho visto arrivare, uno dopo l'altro, dal mare, e vi ho seguito fino qua.

LA SCIAMANA – Nei tuoi occhi non c'è la calma.

IL TESTIMONE – Non voletevene se vi ho pedinato. Inizialmente, quando vi seguivo, pensavo che tutti voi foste qui per il “tesoro del Filibustiere”. Signori, voi conoscete la leggenda? Questa città è nota per due ragioni: per il suo Porto semovente e perché un pirata in una certa epoca remota nascose il bottino nella Foresta qua a fianco, prima di continuare la fuga. Tutti conoscono questa storia, ma nessuno ha mai trovato il tesoro.

IL CIECO – Dubito che qualcuno, qui dentro, stia cercando qualche tesoro.

Si sente di nuovo quel Suono della Malora, lo scricchiolio del legno della Taverna ad un passo dallo schianto, un continuo battere accompagnato dal levare dei rintocchi del Pendolo impazzito. La vicinanza forzata, dovuta alla diminuzione progressiva delle dimensioni della stanza, adesso è claustrofobia. La Taverna è una calca. Nessuno però sembra farci caso, si stanno adattando.

IL TESTIMONE – Va bene. Ecco la mia storia. Sono nato in questa città, ma in questa città non conosco nessuno. Del mio passato anche io so poco. Faccio sempre un po' fatica a ricordarmi la vita da bambino, non ho mica chi me la racconti o me la confermi. Ecco uno dei problemi ad avere avuto l'infanzia più solitaria del mondo. Non avevo fratelli. La scuola non la sopportavo. Gli altri bambini non giocavano con me perché ero più pic-

colo. A me era soltanto permesso ascoltare il racconto dei loro giochi. E poi credere di aver partecipato. Mio padre era molto severo e aveva già deciso tutta la mia vita e io, invece, sognavo di fare il pirata. Dentro di me montava l'odio, poi la rabbia si trasformò in disprezzo verso le altre persone. Da ragazzo, l'idea che ci fosse una congiura contro di me, e che io non avessi nessuna responsabilità rispetto a questo, mi rasserenava. La mia esclusione era volontaria.

Dice queste parole mentre, nella stanza, le condizioni lo costringono ad avvicinare il suo corpo a quello degli altri.

IL TESTIMONE – Così, quando fui abbastanza cresciuto, e stanco, tentai di andarmene da qui. Un giorno andai al Porto per imbarcarmi. Ma persi la nave. Ero già salito sul ponte quando mi accorsi che avevo lasciato sulla banchina una delle mie borse, così scesi di corsa per riprenderla e proprio in quel momento la nave salpò, senza di me. Quella borsa, alla fine, conteneva solo cose inutili, ma io non partii mai più.

Si alza, allunga una mano verso lo Specchio, che è molto più vicino di prima, e gratta via la polvere da uno dei frammenti col dorso della mano finta.

IL TESTIMONE – Non tornai a casa di mio padre. Trovai un lavoro al Porto, pensando che il denaro mi avrebbe regalato un po' di libertà. Come tutti, scavavo la grande Fossa o spalavo corpi per ore, per una paga misera, in questo carcere a cielo aperto voluto da un potere invisibile. Nella Gabbia gigante, quando

qualcuno fugge o muore, deve subito essere rimpiazzato. Chi muore viene subito spalato via dagli altri. Attorno a me, silenziosi collaborazionisti e baldanzosi e cordiali squali in competizione scattavano alla parola d'ordine: "efficienza". Ma nessuno ha mai visto né saputo chi organizzasse questi lavori forzati. In questa città i cavi elettrici sono il potere, i fili stessi creano l'efficienza del sistema organizzativo. La Gabbia non è stata costruita dal potere. È la Gabbia stessa il potere.

IL CIECO – E tu quanto hai resistito in questa situazione?

IL TESTIMONE – Tutto mi faceva schifo, ma non potevo dire nulla. E mi facevo schifo da solo. Ero come un clown obbligato a rimanere con gli occhi spalancati, a vedere tutto quello che passa senza poter dire niente, costretto a sorridere sempre con la bocca serrata. Che altro potevo fare se non lavorare e bere... Vivevo con un anello di ferro al piede, che volete, non potevo oppormi, mi avrebbero picchiato e rinchiuso, o licenziato e escluso, giudicato, marchiato, scartato. Ma forse non mi avrebbero neanche giudicato, mi avrebbero direttamente rinchiuso prima ancora di giudicarmi. Avevo paura. Ma non facevo niente per cambiare, non fuggivo dalla Gabbia e me ne stavo lì a galla.

IL MARINAIO – Non cambia niente quando non vuoi.

IL TESTIMONE – A volte non cambia nemmeno quando vuoi.

IL CIECO – A volte, all'angolo, ti ci sei messo da solo, a volte ti sfugge tutto dalle mani solo perché sei stanco.

IL BARO – L'inettitudine non è una colpa, ci si nasce.

IL CIECO – È una colpa, e delle più tremende. Come giocare seriamente a fare il paralizzato quando invece le gambe le hai.

IL TESTIMONE – Io ero indignato, certo. Mi limitavo ad essere indignato.

LA SCIAMANA – Per poterti sentire estraneo a tutto questo. Per credere di non essere complice. E poi tortartene a cuccia.

IL TESTIMONE – Ma non vedevo un modo... altro, un'alternativa tra fuggire e rimanermene lì a galleggiare. Tra negazione e accettazione. Tra negare e annegare. Così ho vissuto, anzi sono sopravvissuto, in silenzio, per anni, nell'impotenza. Nell'anonimato e nell'inerzia. Non ero nessuno. Un giorno dopo l'altro aspettavo la morte covando rabbia e disprezzo. Ma, ormai rassegnato alla menzogna, nascondevo i miei impulsi agli altri e a me stesso. Confesso, sono sempre stato un pavido. Sognavo storie di vendetta e re-denzione, ma presto mi resi conto di non poter essere il protagonista delle mie stesse fantasie. Decisi, così, di fare il narratore, anche se dubitavo della veridicità dei miei stessi racconti.

IL BARO – E così hai cominciato a raccontare storie? L'arte è un buon modo di passare il tempo.

IL TESTIMONE – Iniziai a interessarmi sempre più alle storie degli altri. Viaggiavo per procura, spiavo le persone al Porto, ascoltavo cosa dicevano, facevo mie le loro avventure. Poi, nelle osterie, ogni sera ripete-

vo quelle storie ai marinai, rendendole immortali. Più passava il tempo, più dimenticavo le fonti e ricordavo sempre meglio le mie versioni del racconto. Ero popolare, tutti volevano ascoltare le avventure che raccontavo. Così mi convincevo di essere io stesso un personaggio delle mie storie, o almeno, di avervi partecipato in qualche modo. Di esserci stato. Di averci provato. Di aver denunciato. Di essermi ribellato. Di non aver galleggiato una vita intera. Di essere anch'io un eroe.

IL MARINAIO – E la tua storia è quindi la somma dei tuoi racconti?

IL TESTIMONE – Io esisto solo in base a ciò che ho intorno. Ma mi sa che ho perso qualcosa, e non riesco a scoprire cosa. Da un po' di tempo, non esisto più.

IL BAMBINO – Cosa vuoi dire? Sei qua.

IL TESTIMONE – Negli ultimi anni, dopo aver abbandonato la grande Fossa, sono stato nascosto per paura che mi venissero a cercare coi cani, alternando attacchi di rabbia a giorni di depressione. Panico e rabbia sono come luce e ombra, due facce dello stesso mostro. Sono insonne, passo le notti al davanzale, ma non posso più avere a che fare con nessuno. Odio tutti. Vivo nella totale solitudine. E così, non ci sono più testimoni della mia esistenza, e io non posso più testimoniare un bel niente a nessuno. Posso solo raccontarmela. Sono piombato in un gorgo di solitudine stellare, fatto di vortici infiniti, concentrici come i frattali.

IL CIECO – Se ti nascondi, è per paura degli altri. Lo sai bene che nessuno ti sta cercando con i cani.

IL CLANDESTINO – Credere ad una congiura ai propri danni è sempre la via di uscita più semplice. E dannosa.

IL TESTIMONE – No... No. Stavolta è diverso. Stavolta, questa è una scelta. La scelta di rimanere dietro le quinte. È dietro le quinte che, di solito, si nascondono i pochi fili di verità.

Nessuno sembra credere alle sue parole.

LA SCIAMANA – E che succede quando i due lati del sipario si confondono? Quando il retroscena viene svelato e diventa il palcoscenico?

IL MARINAIO – Forse non esiste niente, né dietro le quinte né davanti. Esiste solo la tenda. È lei che separa uno spazio unico.

IL TESTIMONE – Nei momenti più tetri penso che, in fondo, noi siamo solo questo: la storia che ci raccontiamo.

IL BARO – In fondo, ma anche in superficie.

Improvvisi rintocchi di Pendolo, a ripetizione. Impossibili da contare. Intorno al tavolo di legno nudo, i commensali fanno fatica a seguire la conversazione. A breve dovranno muoversi in qualche direzione per abbandonare anche l'ultimo avamposto.

Una violenta folata porta alcuni istanti di panico nella stanza. Due bicchieri cadono dal tavolo e si frantumano, il vino rimasto si spande in terra e i vetri finiscono nell'intreccio dei rami. Il Marinaio raccoglie alcuni pezzi.

Il costante spostamento della stanza ha danneggiato anche il tavolo, che si è inclinato. Una delle quattro gambe, che zoppicava, adesso si è rotta definitivamente e scricchiola in continuazione.

Il Bambino prende in mano la bottiglia di vino, si alza e beve un piccolo sorso dal collo, poi la passa al Cieco.

Il Baro prende una delle corde e tenta di legare una gamba del tavolo al pesante mobile coperto dal telo, con dei complicati nodi a bocca di lupo. La Taverna continua a tremare e il vento si fa ancora più forte, sembra che venga da ogni direzione e non più semplicemente da quel buco nella finestra.

La sedia vuota è ancora vuota. Si sente uno scroscio.

Il Clandestino prende il lume e si alza. Vuole controllare la piccola finestra. Passa sopra all'intreccio di rami aggrappandosi ad una delle funi che pendono dal soffitto.

IL CLANDESTINO – Entra l'acqua dalla spaccatura!

IL CIECO – Chiudi la porta!

IL CLANDESTINO – Non posso, è pieno di rovi qua!

IL BAMBINO – Dovremmo fuggire da questa maledetta bagnarola. Dobbiamo metterci in salvo.

IL MARINAIO – Ci sono molte falle.

E pensare che qualcuno si era illuso di aver trovato un riparo, lì dentro.

L'OROLOGIAIO – Che cosa pensate di fare?

In quel momento una gigantesca scossa ribalta tutto il ribaltabile e li fa cadere a terra, a ridosso dello

Specchio, mentre l'acqua entra a getti sempre più violenti. Tutti si rialzano in fretta. Alcuni sono bagnati.

IL MARINAIO – Per mille spingarde! Dobbiamo fare qualcosa. Siamo in pericolo.

IL CLANDESTINO – Guardatevi, siamo troppo vulnerabili... Tutti malati, o feriti!

LA SCIAMANA – Alla buon ora.

IL MARINAIO – Ma quale buon ora, qui è arrivata la Malora! Tu vai di vedetta, tu a poppa, voi mollate la scotta di dritta e noi recuperiamo la scotta di sinistra!

QUALCUNO – Io drizzo la vela di gabbia.

QUALCUN ALTRO – Io non ci sto capendo più niente.

L'acqua sta entrando velocemente. Il ponte della Taverna oscilla e il Cieco intona il suo canto.

Questo asincrono movimento di genti, funi, pezzi di legno e frasi a caso va avanti per un bel po', nel silenzio irreale di una locanda buia schiacciata tra mare e Foresta.

L'unico che non partecipa alle operazioni è il Testimone. Immobile, fuma la pipa con le mani dietro la schiena, senza agire o fornire un aiuto pratico. Poi prende la parola.

IL TESTIMONE – Queste falle. Dobbiamo farcene carico. Sono le nostre. È inutile difendersi.

IL BARO – Quindi abbiamo qua un Testimone sopravvissuto a tutte le sciagure di ieri, di oggi e di domani, che ci garantisce qualcosa? Spiegaci dunque, raccontaci. Dicci come andrà a finire.

IL TESTIMONE – Non finirà.

IL BARO – Che ne sai, tu?

IL TESTIMONE – Io, dalla mia collina, ho osservato e so che le storie che avete raccontato stasera sono tutte vere. Ma non ne ho le prove. Ci fosse un tribunale, non avreste evidenze da apportare, ma almeno avreste un Testimone da chiamare. Ed eccomi qua, signori, avete un Testimone, davanti a voi. Adesso, dovete semplicemente fidarvi di me. Io vi credo, e confermo tutto, e voi dovete fare lo stesso. Questa storia è la vostra.

IL MARINAIO – Fidarci? Ma se ci hai appena detto che non esisti. Secondo me vuoi rubare le nostre storie. Dai una mano, piuttosto.

QUALCUNO – Lascialo perdere, è inaffidabile.

LA SCIAMANA – Sì, come tutti noi. Ma non siamo più né dietro le quinte, né sul palcoscenico. E non c'è nessun tribunale, e se c'è stato in passato, adesso è andato in fiamme. Fra noi non ci sono giudici, non ci sono imputati. Non ci sono colpevoli, non ci sono assolti.

Tutti tacciono e osservano circospetti il Testimone. Qualcuno è incredulo.

IL TESTIMONE – Non sto dicendo di essere meglio di voi. Sono come voi, anzi sono voi. Vi chiedo solo di guardare davanti ai vostri occhi. Ripeto, guardate davanti ai vostri occhi. Guardate dentro quello Specchio. Vi prego, guardatevi guardare.

L'OROLOGIAIO, O IL CLANDESTINO – Perché dovremmo fidarci? Perché ce lo chiedi? Tu non sei il Testimo-

ne, sei un impostore che ha preso il suo posto. Il Testimone è sparito poco fa. O molto tempo fa, non so. Comunque sono sicuro, sei un sosia, e la storia che racconti è falsa.

IL TESTIMONE – Puoi fidarti comunque, anche di un sosia, – volge lo sguardo al Baro. – Lo so, io posso sembrarvi l'unica persona che nasconde qualcosa qui dentro. E so che non è facile avere fiducia in un semplice Testimone, ma non è che voi siate molto più credibili.

IL MARINAIO, O L'UBRIACO – Sei ridicolo, ma ecco cosa ti dirò: io mi fido e non mi aspetto niente in cambio. E dovrete farlo anche voi. La situazione sta precipitando e non possiamo continuare a ignorarlo.

IL TESTIMONE, O IL BARO – Ben detto. Siamo in tanti qua dentro, e in fondo tutti noi oggi potremmo essere vittime di un'allucinazione collettiva, o di un'isteria di massa. Oppure potremmo semplicemente aver bevuto un po' troppo vino, stasera. In realtà non sappiamo un bel niente. Non sappiamo per quale motivo né per quale scopo siamo qua. Sappiamo solo che ci siamo, e *come* ci siamo.

IL CIECO, O QUALCUN ALTRO – Ma anche esserci non è così scontato.

IL TESTIMONE – Dunque, abbiamo tre scelte. Potremmo lasciarci andare alla deriva. Potremmo fuggire. Potremmo combattere. Alcuni fuggono. Fuggono dalle tempeste, dalle galere, dai gendarmi, dai manuali, dalle scorrerie, dalle navi e dai capitani assetati

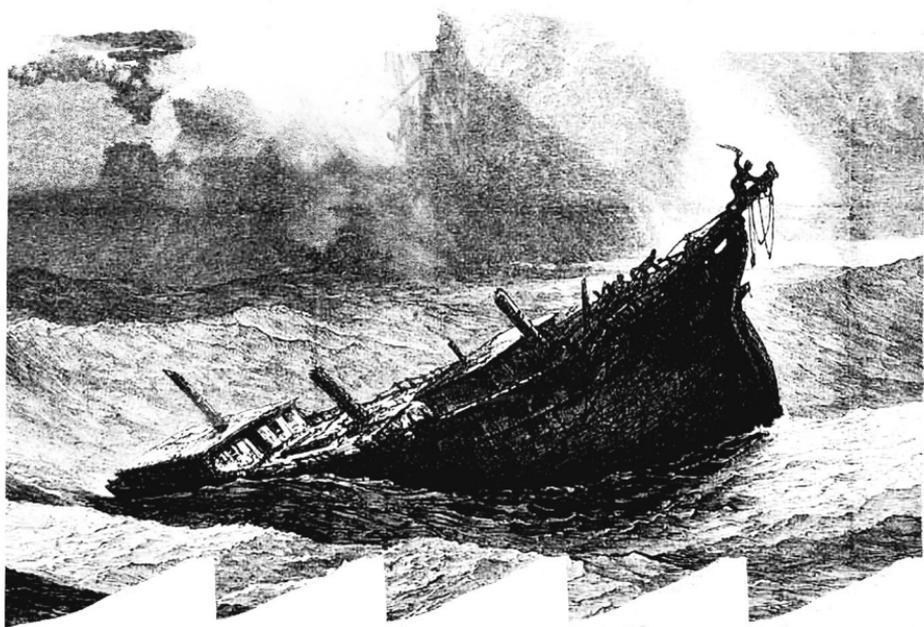
di ricchezza. Altri invece, contro le stesse tempeste, galere, gendarmi, manuali, scorrerie, navi e capitani assetati di ricchezza, lottano. Altri si lasciano portare dalle correnti. Noi, qua sopra, non sappiamo se lottare, fuggire o lasciarci annegare, alla deriva. Non sappiamo neanche quanti siamo. Se ci guardiamo possiamo contarci, ma se guardiamo dentro quello Specchio, possiamo contare un numero ben diverso. Non sappiamo chi è sparito. Il suo nome è Nessuno. Che a questo punto è anche il nome di tutti Noi, quindi non sappiamo *chi è chi*. Che cosa ci distingue? Ognuno di Noi potrebbe essere il narratore, oppure quello sparito poco fa. Siete sicuri che il Clandestino non sia un riparatore di orologi? O che la Sciamana ci veda? Che il Mendicante non sia un fuggitivo o un giocatore d'azzardo? O che il Baro non sia stato Testimone della storia del Marinaio? O che l'Ubriaco non fosse, proprio lui, al comando di quella nave ieri notte? E io? Se fossi solo un ologramma dentro la vostra storia? Voi di me vedreste solo un'immagine dentro lo Specchio. Potrei barare e dirvi solo una serie di menzogne. Compresa quella che vi dico adesso, cioè che sto mentendo. E comunque queste potrebbero essere solo parole.

Ma anche se fossero solo parole, qualcuno c'è che sta parlando. Tocca fidarsi. E vi chiedo: vi interessa sapere chi sta parlando? Sapere chi è sparito, e perché? Vorreste davvero sapere tutte queste cose? E il perché delle cose? Quello che è, è. Ed è. E allora, a cosa serve ascoltare il canto del Cieco? Il canto del

Cieco serve solo a continuare le manovre, perché non si può fare altro. Abbandonare le manovre significherebbe la disfatta immediata, perché la falla si sta allargando. Qua dentro si soffoca, lo spazio fra noi è ormai microscopico, tutto rimpicciolisce. La notte e il giorno si alternano ogni pochi minuti, il tempo a nostra disposizione diminuisce, e presto tutto finirà. Ma fino ad allora dobbiamo continuare a scrivere una storia.

Lo sentite questo Suono?

Presto qui sarà il vuoto.



XIII LO SPECCHIO NERO

Vienimi vicino, Starbuck.

Fammi guardare dentro un occhio umano. È meglio che guardare nell'acqua o nel cielo, meglio che guardare Iddio.

Per la terra verde! Per il calduccio del focolare!

Ma questo è uno Specchio magico, amico mio!

(H. Melville)

I lenzuoli vengono ribaltati da un colpo di vento: cadono a terra inermi, rivelando la mobilia che prima nascondevano. Là sotto quel velo ci sono cose antiche, forse terribili, forse bellissime, forse tristi, forse poco importanti, forse più belle di quello che erano davvero, come sono tutte le cose passate. Ma nessuno di Noi è più interessato a sapere cosa c'è sotto. Abbiamo già il nostro bel daffare con lo spazio da gestire e con il tempo che ci resta.

La durata di un'oscillazione del Pendolo non è più calcolabile in alcun modo: l'orologio, precipitando a valanga, mitraglia rintocchi uno dopo l'altro. Il Tempo che questo Pendolo misura ormai è rotolato giù in un vortice a spirale. Qualcosa di simile è capitato allo spazio della stanza, ridotta a poco più delle dimensioni del tavolo di legno.

In un angolo giace il cadavere di un vecchio. I vestiti che ha addosso sono lacerati, troppo piccoli per

quel corpo, che li riempie a malapena. Sono i vestiti di un Bambino che, poco tempo fa, correva da una parte all'altra della Taverna. Da quanto tempo è lì? Non si sa. Da quando non c'è più il Bambino, Noi non siamo disturbati neanche più tanto dalle sorprese negative. Anche l'idea della morte, la facciamo macerare come i fiori nell'alcol quando si fa il profumo.

I rami e le radici sono ovunque. Il legno degli alberi ha preso fuoco e, senza che nessuno possa impedirlo, in un attimo divampa un incendio. Le carte false del Baro, sul pavimento, sono le prime a bruciare. Il Suono della Malora negli orecchi adesso è costante.

Abbiamo tutti difficoltà a muoverci. Qualcuno vuole spegnere l'incendio, ma gli facciamo notare che è la nostra unica fonte di luce. Spezziamo dei rami e ne facciamo delle torce con cui potremo illuminare ed eventualmente comunicare. Appena tagliamo i rami, quelli ricrescono più veloci e robusti di prima. Il fumo comincia a rendere irrespirabile l'aria: fuori dalla Taverna l'incendio deve essere molto esteso. La cosa davvero strana è che l'acqua che penetra dalle fenditure non è in grado di spegnere quel fuoco. Anzi, acqua e fuoco procedono come un'unica cosa, come luce ed ombra.

Siamo ormai addossati l'uno all'altro davanti allo Specchio. Alcuni sono montati in piedi sul tavolo per fuggire dal rogo. Tutti i nodi di quei cappi che pendevano dal soffitto si sono allentati, o sciolti, e le corde possono essere usate per le manovre.

Procediamo per tentativi, cercando di adattarci al nuovo ambiente che abbiamo a disposizione. La Foresta avanza, il fuoco distrugge il legno, l'acqua penetra, le pareti marcite si fanno più vicine dai quattro lati. Noi cerchiamo di crearci uno spazio vitale col tavolo: proviamo a salirci sopra, poi a nasconderci sotto. Quando neanche questo basta più, dobbiamo sollevare il tavolo e appoggiarlo a ridosso della parete Sud, con una timida speranza che una barricata possa arrestare l'avanzare del muro verso la parete Nord. Poi la parete Nord crolla, e poco dopo anche le pareti Sud e Ovest. Sopravvive solo la parete con lo Specchio.

Alla fine, come sempre, rimane una sola possibilità: non ci resta che ribaltare il tavolo, col piano di legno sul pavimento e le zampe verso l'alto. Ci stringiamo all'interno di quel piccolo spazio, in piedi dentro al tavolino rovesciato, tenendoci stretti alle sue quattro gambe. Legati con i fasci di corde. Come su una zattera. Tenendo duro.

Le nostre forze residue sono tutte dirette verso la parete davanti a Noi. Siamo ammassati a ridosso dello Specchio, di fronte a questa grande lastra frantumata che adesso non riflette più niente. Il vetro è diventato tutto scuro, non ci sono immagini della Taverna dentro, ma una tenebra come dal profondo di un abisso, o di un buco nero.

Eppure siamo tutti calmi. C'è la calma nel cuore della tensione.

Mi sono tagliato un dito con una scheggia del legno della parete, cercando di impedire che mi schiacciasse contro gli altri. La ferita interrompe il circolare continuo del sangue, che ora può uscire. La scheggia non la tolgo, stringo il pugno anche io, ancora di più. Accetto la ferita e la guardo. Scopro un dolore che non si compiace. Credo che il dolore sia l'unico testimone attendibile che non sto sognando.

Ognuno ha la sua ferita. Sanguiniamo tutti quanti, ammassati nel poco spazio che ci resta. Ma nessuno di Noi si è ancora lasciato andare, fino ad ora. Accettare le proprie ferite non significa rassegnarsi.

Guardiamo in direzione dello Specchio, immobili, percependo l'avvicinarsi dell'inevitabile collasso. Il vento è più violento, tutto si sfalda e rischiamo di perdere il controllo. È un macello, ma teniamo duro. Il pezzo di legno inzuppato al quale ci aggrappiamo rischia di venire trascinato nel vuoto dello Specchio.

Quanto tempo è passato, è impossibile dirlo.

Sentiamo la pressione che ci risucchia. Qualcuno ripete che dobbiamo cercare una via di uscita. La porta è bloccata da un bel po', non ce ne siamo accorti. La fuga è impossibile. Possiamo solo resistere alle condizioni avverse che si sono determinate.

Vedo un vecchio che mi somiglia che, forte della sua esperienza, prova a prendere il comando della zattera puntata verso quel buco nero nello Specchio. Dice che non dobbiamo mollare e recupera le regole di na-

vigazione che conosce. Controlla se il vento è di bolina e dice che dobbiamo impedire che la stanza ci spinga sempre più verso il mare di tenebra che si vede dentro lo Specchio. Il vento che ci soffia in faccia è forte, e il lenzuolo che vola si comporta proprio come una vela, ma la spinta non è perpendicolare. Non si può andare proprio diritti contro il vento, dice il Vecchio mentre dà degli ordini che contengono cifre e angolazioni.

Falliscono tre tentativi di governare la zattera. Il vento viene da *ovunque*.

Qualcuno chiede cosa dobbiamo fare. Qualcun altro dice che fra di Noi, per fortuna, non c'è un Comandante e che dobbiamo metterci d'accordo tutti assieme. Nessuno di Noi ha mai saputo usare la parola *Noi* prima di oggi. Ne stiamo prendendo coscienza, ma dura un attimo.

Salta fuori che non siamo d'accordo sul da farsi. Mi guardo intorno. Non c'è nessuna traccia di consenso. Poiché il consenso è sempre il risultato di una somma di questioni bilaterali, tentiamo addirittura di metterci d'accordo a coppie per fare sì che la somma di questi accordi crei una falsa illusione di consenso. Non è una possibilità. Qualcuno dice che serve una maggioranza, qualcun altro risponde che i numeri non contano niente se non sappiamo neanche quanti siamo. La maggioranza porta sempre al peggio, dice un altro, ci serve unanimità.

Ci teniamo saldi al pezzo di legno, senza prende-

re decisioni, non sapendo più scegliere fra tirannia e gregge. L'Io che schiaccia il Noi, la tirannia. Il Noi che schiaccia l'Io, il gregge. Ma davanti a quello Specchio, se ci rimane qualche chiodo, lo utilizziamo per inchiodare la bara della democrazia, e non importa da quale lato verrà usato il martello. E i chiodi li troviamo, se li cerchiamo: probabilmente sono conficcati nei nostri piedi, da tempo, per tenerci fermi a terra.

Il Vecchio dice facciamo qualcosa, troviamo una soluzione che i manuali di navigazione non servono più, io non so più come si governa una barca, almeno non in queste condizioni. Dobbiamo trovare una via d'uscita a questo disastro a cui stiamo andando incontro.

Non c'è rimedio, dice qualcuno.

Non cerchiamo soluzioni, dice qualcun altro.

Non facciamoci più domande se crediamo di sapere già le risposte, dice uno dietro di me.

Le domande sono false se conosci già le risposte. La risposta uccide. L'ho pensato io o l'ha detto uno di loro?

La Malora è già qui. Lo sapevamo da sempre.

Il vento sparglia. Soffia impazzito da tutte le direzioni e da nessuna.

Noi parliamo. Parliamo di altre cose che adesso non so dire. Parliamo per agire. Mettiamo in pratica le manovre, senza più pensarci troppo, finalmente.

La Sciamana non è più tra Noi. A questo punto, devo dire che non sono sicuro che ci sia davvero mai stata.

Ciò che ci aspetta è una Sciagura che abbiamo tentato di evitare per anni. Alcuni di Noi avevano tentato di nascondersi sul fondo, dove le onde di superficie arrivano attutite, ma là sotto avevano perso la memoria, e l'attaccamento alle cose. Nel fondo dell'abisso oscuro non siamo annegati, e dai nostri resti non è nato alcun corallo. Altri, invece, avevano tentato di fuggire navigando a vista, in linea retta, lasciandosi trasportare alla deriva dal flusso delle onde lungo la superficie degli oceani e delle cose. Ma poiché procedere con una traiettoria diritta sulla superficie curva della Terra è impossibile, ci siamo persi, senza arrivare a nessun approdo. Gli approdi, in mare, sono come i miraggi nel deserto. Rifrazioni nell'acqua che spariscono con il cambiamento delle maree.

Adesso ci tocca trovare una terza, o addirittura una quarta via, e procedere contemporaneamente nei due sensi. Per imparare a morire.

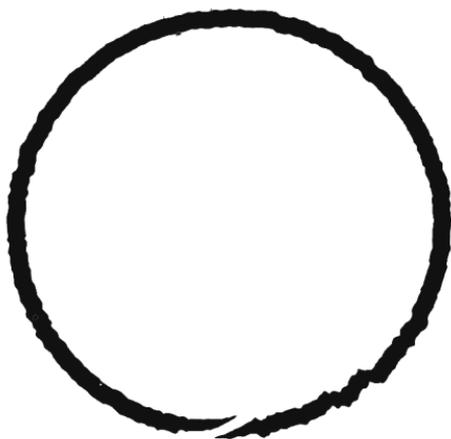
Dal soffitto di pietre e legno iniziano a cadere pezzi di legno e pietre, macerie della demolizione imminente di un iceberg che si scioglie. Sentiamo quel Suono della Malora, sembra un fischio simile ad uno strato di ghiaccio che si rompe, ma senza finire mai di rompersi davvero. Quella Taverna buia e dimenticata avanza irreversibilmente, come in un passaggio di stato, come un ghiacciaio alla fine del mondo che procede inesorabile e crolla su se stesso. Come il mare che non smette mai di muoversi, nemmeno quando

in superficie si fa ghiaccio. Come il ghiaccio, che nemmeno in superficie smette di muoversi, mai.

Alla fine molliamo.

Molliamo ogni corda, ogni ormeggio, ogni resistenza.

Lo Specchio è d'acqua, increspato, come il mare. Lo Specchio è il mare. Quando molliamo, ci accorgiamo subito che il vuoto dentro lo Specchio è fuoriuscito, come fosse acqua. Adesso riempie talmente tanto la stanza da farla diventare malleabile, come una sfera di argilla nella mano aperta.



XIV L'ALTRO LATO

*Non esiste un altro mondo.
Esiste semplicemente
un'altra maniera di vivere.
(J. Mesrine)*

La folle corsa delle pareti della stanza improvvisamente sembra rallentare. Il Pendolo in fiamme rintocca ancora, ma più lentamente rispetto a quando si trovava più distante dallo Specchio e il Tempo ci appare dilatato. Tempo e Spazio si sono slabbrati e gravitano ruotando intorno a quel buco nero come una circonferenza gravita intorno al suo cerchio. Lentissimamente.

Ogni secondo sembra più lungo, e nuovo di zecca, adesso, vicino a quello squarcio di Altrimenti.

Nessuno di Noi si cura di contare la durata del Tempo, perché siamo impegnati in un'impresa al di sopra delle nostre forze: resistere. Siamo occupati a dare forza ai piedi, per poterci muovere, a dare forza alle mani che operano le manovre e agli occhi che cercano di cogliere le differenze per capire gli scarti. Bisogna misurare le nuove distanze. Bisogna forzare il vento che ci fa slittare i piedi sul pavimento.

Tutte le nostre operazioni e le nostre elucubrazioni stanno rallentando. Tremando, nelle parole e nelle caviglie, modifichiamo le manovre e la rotta della zattera cercando di adattarla alle condizioni. Certo, le manovre dipendono dalle condizioni, perché il legno tutto intorno continua a spaccarsi, e le macerie non smettono di cadere. Ma le nostre manovre modificano anche le condizioni stesse: aiutano la parete davanti a spaccarsi in modo più netto e sciolgono i nodi delle venature del pavimento e del tavolo.

Procediamo ancora con le virate, perché non possiamo fare altro. Niente può essere più guarito, niente può essere più riparato. La Taverna è la nostra nave, e sta affondando. Ora lo sappiamo: era stata costruita dall'inizio per colare a picco.

Stiamo impiegando un tempo infinito per raggiungere il gorgo che ci risucchia. Divenuto impossibile tentare di riparare, ormai è il momento di ripararsi. Ma non c'è un modo. Non ci sono più deviazioni per sfuggire. La Foresta ha inghiottito tutto. L'acqua sta penetrando da ogni fessura e il grande incendio ci assedia. Sferzati dal vento, ci stringiamo nel minuscolo spazio delimitato dalle quattro gambe del tavolo, guardando di fronte a Noi, e resistendo. Bisogna andare avanti. Verso dove? Avanti non c'è nulla.

Imbocchiamo una diramazione che va in una direzione non prevista, e troviamo uno squarcio. L'intera Taverna sta collassando in quello squarcio, verso lo Specchio, verso un abisso oscuro.

I mille frammenti nello Specchio nero non ci sono più. Siamo Noi, adesso, frammenti vicini ad altri frammenti incontrati per via, e imbarcati insieme. Non sappiamo i nomi, che sono persi indietro, irrecuperabili. Il significato si è svuotato. Non ci sono più ruoli. Non conosciamo i numeri. Le cause, perse, le finalità, finite. Perché? Cosa? Chi eravamo? Quanti eravamo? Troppo vino? Cosa è successo? E come?

Come.

All'inizio, ogni scelta ha chiuso una porta. Ogni azione ha chiuso una porta. Ogni passo in avanti ha chiuso una porta. Fino al momento in cui un Labirinto ci ha obbligato alla strada più lunga e costretto all'incontro, un Suono ci ha richiamato ed è rimasta una sola porta: quella di questa Taverna. Ma non ci importa più la combinazione delle cause che ci hanno fatto finire qua, né ci interessano le conseguenze. E ancora meno le soluzioni. Ognuno di Noi ha ucciso qualcuno o qualcosa in cui credeva; o ha perso qualcuno o qualcosa che amava; o è stato sconfitto, ha smarrito qualcosa, o se stesso. Abbiamo davvero fallito fino in fondo. Ma siamo tornati al mondo, sopravvissuti a tutte le nostre piccole fini, spezzati nell'origine, vestiti di morte, per non avere più alcuna paura di fallire. Perché il Fallimento è insito nel ciclo vitale delle cose. L'incompiutezza è necessaria per continuare a navigare.

Quel fallimento non è più un peso di zavorra, ma un piombo che ci serve a bilanciare la spinta di galleggiamento della nostra zattera, per garantirle un minimo di equilibrio. Posso sentire i rami che ci graffiano la schiena, aggiungendo dolore tagliente al fardello che si sta posando su di Noi, sempre più grave. Ma non c'è tempo di giacere sotto quel peso, o sotto i colpi del dolore. Quel peso, e il suo dolore, ci stanno aiutando ad uscire da questa Città-Gabbia in un Tempo, almeno quello, limitato. Almeno credo.

Così, per alleggerirci, sputiamo in terra quello che eravamo, e continuiamo a remare, presumendo di farlo in direzione contraria a quel baratro che ci risucchia. Ma in realtà stiamo viaggiando proprio in quella direzione.

Il vento picchia sulla bocca del mio stomaco. Sono nudo, vulnerabile e ferito in mezzo agli altri. Con gli altri. E ancora più solo. Eppure, adesso mi sembra più semplice di prima stare in questa zattera. Mi guardo intorno come non avevo mai fatto, preso come ero a osservare il mondo nell'abisso nero dello Specchio. Vedo un tavolino ribaltato con dentro dei naufraghi appestati e disarmati. Tutti sopravvissuti a qualcosa, tutti che si reggono sullo stesso fragile pezzo di legno che si sta spaccando con un boato.

La Malora ci ha costretto a fonderci in una flotta di viaggiatori. Un equipaggio sulla stessa barca, confederato da un'unica chiglia, dentro un tavolo ribaltato

che è la nostra zattera. E che non va da nessuna parte. Non avevo previsto niente di tutto questo e Noi, certo, non eravamo previsti.

La posta in gioco si è alzata e il gioco deve essere riscritto. Non abbiamo più scelta, e quindi dobbiamo scegliere. Tanto siamo già morti prima, durante e saremo morti anche dopo. Tutto muore continuamente. Ma la scelta non può più essere quella di non scegliere. Tra lasciarsi portare, galleggiare o annegare, si sono determinate le condizioni per una quarta via, attraverso una direzione differente.

Il tavolo, con Noi dentro, piega lentamente verso la massa del buco nero.

Con in mano il lume a petrolio, tutti possono vedere il sangue degli altri. Bisogna fidarsi. La ferita che ognuno ha sul corpo è la stessa: la ferita dei tempi dei tempi, che è aperta e ci si può guardare attraverso. L'acqua, che è ovunque e ci tocca le caviglie, sembra uscita dalla ferita.

È possibile vedere un passaggio, dentro la ferita, e forse attraversarlo.

È possibile tuffarsi contro lo Specchio, verso quel buco oscuro e spaventoso, e poi nuotarci dentro.

**Lent
ame
nte.**

Lentamente. Verso un Altrimenti.

Una minoranza impazzita, destinata ad essere scarto, scarta di lato, deviando nell'Altrimenti.

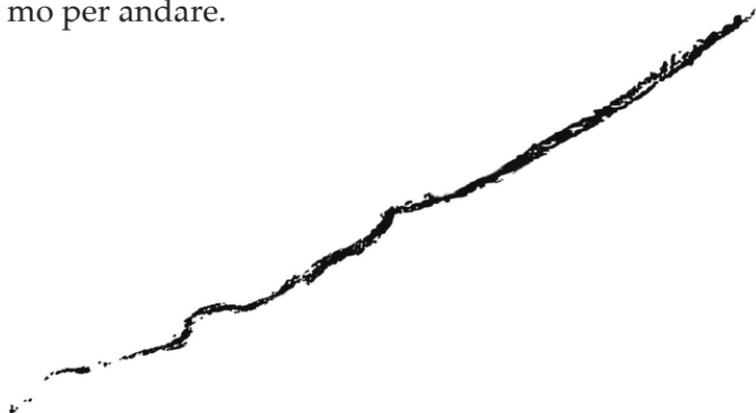
Anche l'olio della lanterna è finito. Facciamo un po' di luce con una torcia in fiamme. Ma forse potremmo farne a meno. Non siamo in grado di determinare esattamente la nostra posizione in questo momento. La bussola non segna più alcun punto. Ma possiamo fare a meno anche di quella, perché la bussola non serve a niente se non conosci la direzione, e soprattutto se non remi.

Ecco cosa ci resta da fare: remare.

Con le poche forze rimaste ci dirigiamo verso una fine oscura, totalmente disarmati, scartando verso l'unica uscita, cioè l'entrata nello Specchio.

Quel vento che prima ci minacciava, ora sembra un respiro.

Lo prendo nelle mani. Prendiamo il vento e lo usiamo per andare.



Lentamente. οιδωωωωωωωω ωλ ωωωωωωωω

La collisione sta per arrivare.

Siamo sul limite dello Specchio. Scivoliamo sulla sua superficie e, nel punto di passaggio, possiamo vedere i due lati, i due sensi, le due direzioni, le due dimensioni. Sul bordo, il buio è luce, il Nord è Sud, l'orizzontale è verticale, il prima è dopo, il ritardo è in anticipo, il dentro è fuori. Due versi solo apparentemente opposti, ma contemplati entrambi, sul confine, dal senso doppio delle cose.

Adesso aspettiamo il crack e parliamo col buco nero. Quel fischio, sempre più forte nell'orecchio, è un Suono fondante. Un Suono affondante. Sono accordi sconosciuti, ma ora sappiamo tutti che sono i nostri corpi ad emetterli. Il Suono è quello di qualcosa che si spezza, il rumore delle cose che si sbriciolano. Il Suono del nostro tentativo continuo, e sempre fallito, di essere liberi. Il Suono della rottura del cerchio, della spirale delle consuetudini, del ciclo delle rivoluzioni e delle contro-rivoluzioni, perpetuate nelle stesse illusioni, che ridondano in eterno attraverso il risentimento.

Un Suono di Libertà.

Libertà è rompere il giogo della paura e della speranza. Libertà è il Suono che interrompe la ripetizione del ciclo infinito, del ritorno delle immagini riflesse in eterno dallo Specchio, nell'abisso perenne:

Obbedire – Comandare.

Rischiare – Fallire.

Avere – Perdere.

Amare – Gettare A Mare.

La rottura del ciclo implica uno Scarto, differenze che muovono, mutano, si trasformano. C'è la possibilità che ci sia la possibilità di una quarta via.

Il Come. L'Eppure. L'Altrimenti.

Una caduta che sembra un'eternità.

E in un attimo la Taverna non c'è più, espulsa e buttata via come una placenta dopo un parto. Il Pendolo è in fiamme. Il tavolo è in frantumi. Il veliero è in frantumi. La Foresta è preda del grande incendio. Noi siamo spogli, finalmente distrutti, e calmi nella disperazione.

Scivoliamo dentro al buco nero. C'è un margine di orrore. Percepriamo l'aumento smisurato delle forze di marea. Acqua ovunque. Le rapide di un torrente nero. Il riflusso.

Acqua che si adatta al contenitore, acqua multiforme e senza fine. Acqua che scivola fra le dita, non la puoi tenere, la devi perdere per forza, ma ti lascia bagnato.

Una deriva in un Tempo lunghissimo.

Precipitiamo, lentissimamente, fluendo verso l'alto, tra le pieghe della superficie dell'abisso che ci circonda. Lo Specchio ci risucchia in quel baratro, e ci ribalta in un avvitalamento, svitandoci dall'altro lato.

.otaj otllg'J

L'altro lato è dove siamo ora.

Il nostro tavolino ribaltato è al centro di una voragine, un gorgo, una grande Fossa circolare labirintica, come un anfiteatro che si estende in profondità.

Tentiamo di distinguere le nude cose dalle visioni, dai riflessi distorti e dalle illusioni ottiche.

Certo, potrebbe anche essere che non abbiamo fatto neanche un passo, che siano passati solo pochi secondi da quel momento, e che siamo semplicemente scivolati in questo dirupo esteso, che ha ingoiato tutto.

La grande Fossa circolare si trova al centro di una enorme Gabbia. Fuori dalla Gabbia ci sono solo le

fiamme del grande incendio, che si vede ancora, in lontananza. Si è fatto largo ed è giunto sino al mare. Il mare è nero e brucia.

Dentro la Gabbia ci sono molte piccole gabbie. Intorno a Noi, tantissime persone, ferme come pali della luce, stanno scavando la grande Fossa, dall'interno. Le loro ferite sono suturate affinché non interrompano il ciclo della corrente che il loro lavoro genera: è elettricità che viene usata per illuminare tutta la città, giorno e notte. Quella luce che vediamo non è quella di un sole, perché non c'è un sole. Nemmeno di due.

La terra viene accumulata a monte e servirà a ricoprire la Fossa. La Fossa non viene scavata per i cadaveri. La Fossa viene scavata per chi se la sta scavando. Guardiamo in faccia gli scavatori. Hanno i volti di ciò che siamo stati, di ciò che siamo. E i volti di ciò che potremo o non potremo essere.

Accanto a Noi ci sono tre grandi pietre squadrate.

Sopra la prima pietra ci sono dei pesanti anelli di ferro legati a delle catene. Le catene sono connesse ai fili elettrici. Gli anelli sono aperti. Forse qualcuno, dentro la Gabbia, ha intenzione di agganciarli alla nostra caviglia sinistra per tenerci alla catena. Ma, guardandoci intorno, questo qualcuno Noi non lo vediamo.

Appoggiati sulla seconda pietra ci sono dei badi-
li, insieme ad alcune uniformi piegate accuratamente. Sono a nostra disposizione. Ci guardiamo intorno: nessuno ci costringe a indossarle.

Sopra la terza pietra ci sono delle mannaie e dei coltelli con lame da entrambi i lati, senza manico. Dentro la Gabbia, qualcuno ci offre queste armi per farci scannare tra di Noi.

È il loro ultimo tentativo per proporci la rassegnazione. Il loro ultimo tentativo per chiederci un'adesione, una cieca autorizzazione affinché ci venga quotidianamente sottratta la sola cosa che abbiamo.

Ma vi è un'ultima volta per tutto, persino per le ultime volte.

Le uniformi, le catene, gli anelli e i badili li lasciamo lì. Le armi le abbandoniamo. La rassegnazione la appoggiamo sulla quarta delle tre pietre.

Da lontano, possiamo vedere tre cani neri che ci corrono incontro. Tre cani che ci inseguono da sempre. Quando ci voltiamo a guardarli si fermano ad un passo da Noi.

Ci allontaniamo in fretta, e subito i cani tornano a inseguirci.

Ci fermiamo di nuovo. Anche loro si fermano.

Ripartiamo, e loro riprendono ad inseguirci.

Ogni volta che ci voltiamo, lo sfondo dietro di Noi cambia.

Allora ci giriamo per un'ultima volta e rimaniamo immobili.

La distanza è sottile. I cani cercano di raggiungere la nostra ombra. Noi apriamo le mani e le muoviamo, rinunciando per un istante a essere tutt'uno con l'ombra.

Forse li abbiamo solo ipnotizzati per un secondo con le nostre mani nude e disarmate. Ma non siamo certi che non ci salteranno addosso.

È un attimo di sospensione che dura millenni, o millesimi di secondo. Un attimo in cui la scena è paralizzata. Un attimo apparentemente eterno e, forse, mai realmente esistito.

Forse i cani ci inseguivano per dirci qualcosa.

Forse volevano dirci che eravamo Noi ad inseguire loro.

Guardiamo i cani neri negli occhi. Li vediamo piantare le zampe sulla nostra ombra.

È solo quella che riescono a raggiungere.

È alla nostra ombra che ringhiano.

Tuffandosi in mare, le ombre spariscono, e i cani neri non sanno più cosa azzannare.

Ora i tre cani neri si sono seduti qua con noi. Potrebbero anche essere dei cuccioli indifesi. Li osserviamo, ci vediamo, e ci vediamo osservarli.

L'apparenza di un tempo eterno ha creato una distanza infinita fra Noi e il nostro sguardo. Non esistiamo che nel mezzo, nello spazio vuoto che c'è fra Noi e il nostro sguardo. La distanza cambia la disperazione, la decentra. In questo sguardo più ampio il dolore non è più al centro. Nel frattempo, ci siamo visti nello Specchio e abbiamo visto il movimento delle cose. Siamo andati alla ricerca del dolore che ce lo testimoniava.

È stato in uno spazio di tempo di pochi secondi, meno di cinque. Siamo ancora in quel primo momento iniziale, in piedi su una sedia al centro della Gabbia con i cani, nel centro del Cerchio spezzato.

Siamo ancora in questo mondo. Un altro mondo non esiste. Esiste solo la possibilità di un Altrimenti: un modo diverso per vivere in questo unico mondo possibile.

Non importa *che cosa* facciamo, o *perché* lo facciamo, se non sappiamo *come*.

Come è un modo. Un modo per. Per apporre un bemolle, ribaltare, cercare, mettere in questione il normale. Per recalcitrare. Per disegnare le condizioni di possibilità per un Altrimenti, serve un modo denominato *Come*. Un denominatore comune.

Ora sappiamo che siamo al centro di una Gabbia.

Ora sappiamo, anche, che al centro di questa Gabbia, alla fine, non siamo soli.

Ma ora sappiamo, anche, che la Gabbia è aperta.

Adesso, con un *Come* e un *Noi*, ecco cosa ci resta da fare: alzare il bavero e andare. Mantenendo la calma.

Ci siamo. Semplicemente, siamo qui, al centro del momento in cui le cose si attuano, e facciamo quello che stiamo facendo.

Siamo qui, dall'altro lato, nel Possibile, nella sua comprensione, e nell'azione all'interno delle condizioni, e dei limiti. Nel vuoto pieno necessario.

C'è calma nel centro del Cerchio spezzato. Per la prima volta non siamo da un'altra parte, ma ci siamo mentre ci siamo. Navighiamo a vista, fuori fuoco, dentro un tavolo ribaltato, nel breve spazio di oblio fra il Possibile e l'Irreversibile.

Procederemo per fallimenti e moriremo lottando per nascere, con un minimo scarto al lato di una ripetizione, che incessantemente si riproduce ogni volta differente.

Non c'è approdo e non c'è ritorno. Non c'è salvezza. Non c'è speranza.

C'è solo un grande rischio, definitivo.

Il rischio di essere morti prima dell'arrivo della fine dei giorni.

C'è il rischio di andare a finire a brandelli.

C'è il rischio della Malora. E allora?

E c'è il rischio che queste siano solo parole.

Eppure.

Io sono con loro.

Io sono loro, sono ognuno di loro, e sono tutti loro.

Ora lascio la penna, chiudo il quaderno e alzo la testa, perché sono qui, mentre ci sono.

Sta ricominciando a piovere. Un diluvio universale.

Mi piace pensare di esserci stato.

Di esserci mentre ci sono, e non solo di essere.

C'ero, ci sono.

Chi ero, e chi sono, non ha più importanza.

FINE.
E POI. DI NUOVO.



Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
presso Grafika Soča - Nova Gorica